

3 / 2011

NUMERO 3 - giugno 2011 - sivan 5771

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
Prima pagina	Autolesionismo <u>Considerazioni a margine delle elezioni comunitarie torinesi</u>	<i>Anna Segre</i>
	Stato palestinese a settembre?	<i>Israel De Benedetti</i>
	Pregiudizio antisemita e anti-islamico: una ricerca	<i>Bruno Contini</i>
Comunità di Torino	Una vittoria per ricucire	<i>David Sorani</i>
	Riflessione su una comunità che cambia	<i>Deborah Tagliacozzo</i>
	Ha vinto l'uva	<i>Lia Levi Diena</i>

	Il nuovo consiglio	
Minima Moralia	<u>Da "Lode della dialettica"</u>	<i>Bertolt Brecht</i>
	<u>Commento alle elezioni amministrative</u>	<i>H.K.</i>
Attualità	<u>Il successo del referendum sull'acqua Tappe e futuro di un percorso</u>	<i>Simone Lattes</i>
	<u>Giornalismo e maldicenza</u>	<i>Rav Alberto Moshe Somekh</i>
JCall	<u>Israele chiama?</u>	<i>a cura di Emilio Jona, Anna Segre, David Terracini</i>
	<u>Sul campo</u>	
	<u>Quattro processi, ma non mi fermo Intervista a Sara Beninga</u>	
	<u>Ottimista nonostante tutto Intervista a Hagit Ofran</u>	
Israele	<u>Riconoscere uno stato palestinese sulla base dei confini del 1967 è essenziale per la sicurezza di Israele</u>	
	<u>Faciloneria, insensibilità e la realtà delle colonie</u>	<i>Giorgio Gomel</i>
	<u>Le ragioni degli altri</u>	<i>Guido Ortona</i>

Storia Memoria	<u>Oltre il nome</u>	<i>Elena Fallo</i>
	<u>Viaggio nella Polonia ebraica</u>	<i>Giulio Disegni</i>
Ricordi	<u>Il professor Carlo Ottino</u>	<i>Sergio HaDaR Tezza</i>
	<u>Alberto Salmoni</u>	<i>Ada Ortona</i>
	<u>Michele Tagliacozzo</u>	<i>Reuven Ravenna</i>
Giornata in ricordo di Guido Fubini	<u>L'impegno di una vita</u>	<i>Emilio Jona</i>
	<u>L'alternativa</u>	<i>Tewje il lattaio (Guido Fubini)</i>
Libia	<u>Microstorie e grande storia</u> <u>Via dalla Libia</u>	<i>David Meghnagi</i>
Dal Tanakh	<u>Piccola riflessione</u>	<i>Nedelia Tedeschi</i>
Storie di ebrei torinesi	<u>Fuga per le montagne</u> <u>intervista a</u> <u>Guido Levi Sacerdotti</u>	<i>a cura di P.D.B</i>
	<u>Un passo indietro dalla salvezza</u> <u>Postilla (di E.Jona)</u>	<i>Silvana Calvo</i>

Storia**Il bimbo di Varsavia***Lucio Pardo***Ebrei nel Risorgimento:
David Levi (patriota)***Aldo Levi***Nonostante Auschwitz
Il "ritorno" del razzismo in Europa***Paola De Benedetti***Sulla resistenza ebraica in Piemonte***Tullio Levi***Ebrei resistenti***Emilio Jona***Libri****Racconti di Israele***Elena Ottolenghi
Vita Finzi
Reuven Ravenna***Asini, oche e rabbini***Paola De Benedetti***Rassegna***A cura di Enrico Bosco (e) e
Silvana Momigliano Mustari (s)
Con la collaborazione
della Libreria Claudiana***Cinema****Il viaggio di Eti
Una giovane israeliana alla riscoperta delle proprie radici***Sergio Franzese***Lettere****HK e le Amministrative***David Sorani***Non pronunciare...***Emanuele Weiss Levi*

Notizie

Restaurata la Sinagoga di Biella

Giulio Disegni

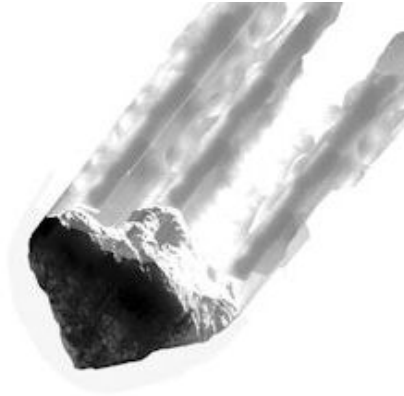
Prima pagina

Autolesionismo

Considerazioni a margine delle elezioni comunitarie torinesi

di Anna Segre

A volte la sinistra italiana riesce a farsi del male persino quando vince. Il 53% degli italiani (non di quelli che sono andati a votare, ma di tutti gli italiani maggiorenni) ritiene che Berlusconi debba essere processato. E non si può parlare, se non in parte, di effetto trascinamento dato dagli altri referendum, perché la percentuale di sì sul nucleare è quasi l'1% più bassa. Eppure, poche ore dopo i risultati non ho ancora sentito nessun leader politico commentare



l'esito del referendum sul legittimo impedimento. Capisco la scelta di non parlarne prima, nella convinzione che la gente avrebbe votato più volentieri sul nucleare e sull'acqua, ma adesso che abbiamo scoperto che ci sono più italiani contrari al legittimo impedimento che al nucleare perché non sottolinearlo?

E ancora: non avevamo ancora finito di festeggiare l'esito clamoroso delle elezioni comunali a Milano e a Napoli che qualche leader del PD ricominciava a corteggiare un terzo polo il cui peso politico si era rivelato tutt'altro che consistente.

Incredibilmente, però, esiste qualcuno più autolesionista della sinistra italiana, ed è la sinistra ebraica italiana: senza entrare nel merito delle elezioni romane, su cui so troppo poco per esprimermi, non posso fare a meno di ricordare l'ultimo congresso dell'UCEI, in cui abbiamo aderito con entusiasmo, in nome della solidarietà tra le comunità medie e piccole, a una lista che nel suo programma si vantava di non avere connotazione politica e ricordava con orgoglio di averci sconfitti al congresso precedente.

Esiste tuttavia qualcuno ancora più autolesionista, ed è la sinistra ebraica torinese. Parliamo di una città in cui il sindaco di sinistra vince al primo turno con il 56% dei voti, e non c'è alcun motivo per supporre che le proporzioni tra gli ebrei debbano essere diverse da quelle dei loro concittadini, anzi, abbiamo la fama (credo non del tutto infondata) di essere una comunità tradizionalmente di sinistra. E invece alle ultime elezioni si sfidavano due liste che si facevano entrambe un vanto di essere trasversali e di non avere una connotazione politica ben definita; per la verità una delle due (Comunitativa) aveva un programma fondato su temi quali l'attenzione al disagio sociale, il pluralismo, il rispetto delle diversità, un ruolo meno marginale per le donne, ecc; tuttavia si è ben guardata dall'enfatizzare troppo questi temi nel corso della campagna elettorale, non so se per eccessiva sintesi nei programmi o per timore di perdere consensi. Non è il caso di raccontare ai lettori la lunga e travagliata storia della mancata presentazione di una lista del Gruppo di Studi Ebraici, ma balza comunque agli occhi la mancanza di fiducia nelle proprie possibilità che molti membri del Gruppo hanno dimostrato in più occasioni: alcuni hanno sostenuto la lista Anavim, altri (più numerosi) Comunitativa, pochi hanno creduto fin dall'inizio alla possibilità di una lista nostra (magari con l'aggiunta di altre persone ma chiaramente connotata come GSE); addirittura un membro del Gruppo che aveva ricevuto un consenso unanime come possibile candidato presidente (e chi conosce le nostre riunioni sa bene che questo ha del miracoloso) non era disponibile a candidarsi in una lista del GSE affermando che questo gli avrebbe fatto perdere consensi.

È membro del
Gruppo di Studi
Ebraici il
presidente
uscente Tullio
Levi (che nel
2007 aveva
collezionato circa



cinquanta
preferenze in più
di qualunque
candidato del
2011), così come
lo è (pur con
opinioni
“comunitarie”
opposte) il nuovo
presidente della
comunità Beppe
Segre.

Paradossalmente,
però, entrambi,
pur membri del
Gruppo, si sono
candidati *contro* il
Gruppo (con la
differenza che
Tullio Levi a suo
tempo aveva
dichiarato di non
condividerne il
programma solo
per quanto
riguardava l'ufficio
rabbinnico mentre
Beppe Segre ha
manifestato un
dissenso
generalizzato).

Altro dato che fa
pensare è l'ottima
affermazione di
David Sorani, che
è stato in assoluto
il candidato più
votato: Sorani
non è più membro
del Gruppo, ma
non si può fare a
meno di pensare
che in questo
successo
personale abbia
avuto comunque
un certo peso la
sua più che
ventennale

Tutto questo dimostra, secondo me, un patrimonio di stima che il Gruppo in qualche modo ha accumulato ma che negli ultimi anni non ha più saputo sfruttare, soprattutto per le sue divisioni interne, tanto che i candidati più votati del GSE sono quelli che ne prendono le distanze.

Metafore

*Anavim significa uva, e pensiamo che la Comunità sia come un grappolo d'uva: ogni acino ha gusto e dolcezza, come ogni persona ha la sua personalità ed un carattere ma il frutto insieme ha una sua forma ed una sua bellezza, così come una vita ebraica può esprimersi solo attraverso la socialità e l'appartenenza alla Comunità. A questa immagine Edoardo Segre, candidato presidente di Comunitativa, ha contrapposto quella di un insieme di diversi frutti, perché chi vuole essere uva è libero di farlo, ma è giusto rispettare chi vuole essere dattero o melograno. Simmetrica alla contrapposizione tra queste due visioni è la differenza tra i programmi delle due liste alla voce "cultura": da una parte (Anavim) *Vogliamo che la Comunità si riappropri della sua qualifica tradizionale di centro di promozione delle attività culturali elaborando programmi e iniziative autonome, mirate e non dispersive*; dall'altra (Comunitativa) *Le attività culturali che hanno riscosso grande successo si concentreranno in iniziative di qualità rivolte a diversi tipi di pubblico, costituendo soprattutto un'opportunità per gli ebrei che frequentano meno la Comunità. Crediamo che sia di importanza fondamentale continuare ad assicurare programmi di educazione, formazione, cultura e lingua ebraica. Riteniamo che l'impegno femminile sia un valore fondamentale...**

Per spiegare cosa significhi *mirate e non dispersive* David Sorani ha portato come esempio negativo l'immagine di un supermarket, in cui ciascuno sceglie l'attività culturale che gli fa comodo, mentre - secondo lui - la comunità deve avere un progetto culturale unitario. Confesso che questa impostazione mi preoccupa molto, perché una comunità ebraica non è un gruppo omogeneo o un partito, ma un insieme di gruppi, di persone, di associazioni, ciascuno con proprie idee, una propria visione, un proprio progetto. Cosa farà il nuovo consiglio? Come si comporterà con i singoli e i gruppi che si daranno da fare autonomamente per portare avanti iniziative giudicate non in linea con il progetto globale? Li lascerà fare senza aiutarli? Li ostacolerà? Che ne sarà di tutte le iniziative

culturali fiorite negli ultimi anni, dai corsi di avvicinamento all'ebraismo al bet midrash delle donne, dal progetto Morashà alle serate conviviali in cui si mangia e si parla di Torà? A Shavuot abbiamo avuto 140 persone riunite a tavola da mezzanotte circa alle due commentando le usanze della festa e il libro di Rut: vedremo ancora cene come quella, o (come sembra prospettare una mail mandata da Anavim due giorni dopo) attività simili saranno disincentivate per il loro supposto scarso valore culturale? E poi: ci saranno ancora corsi di bar e bat mitzvà per tutti? E potremmo continuare a porci domande simili per un bel pezzo.

Quale opposizione?

Se tutto questo dovesse davvero finire il futuro della nostra comunità sarebbe preoccupante, ma per fortuna il programma di Anavim vedeva accanto a queste frasi inquietanti altre più tranquillizzanti, che garantivano sull'intenzione di *non azzerare quanto di buono è stato fatto finora*. Nella stessa direzione vanno i commenti post-elettorali, per cui si può forse sperare che l'astio e la mancanza di generosità con cui le attività culturali dell'ultimo quadriennio sono state presentate fossero solo una mossa elettorale ma che poi, alla prova dei fatti, il nuovo consiglio, una volta messa la propria etichetta sulle medesime attività, non le giudicherà poi tanto indecenti. Tanto più che continuerà a collaborare con Rav Birnbaum, e potrà quindi giovare delle sue competenze (vale la pena rilevare che è stato dichiarato più volte esplicitamente che non si tornerà indietro sulla questione del Rabbino Capo: questo è inevitabile, anche dal punto di vista legale, ma confesso che da una lista che si era inizialmente aggregata sul tema della difesa di Rav Somekh mi sarei aspettata nel programma una menzione più esplicita del suo ruolo e delle iniziative da intraprendere per valorizzarlo di più).

Se le cose andranno in questo modo tutto sommato sarà un bene per tutti: certo, chi ha lavorato bene in questi quattro anni senza vedersi riconosciuto nulla ci resterebbe giustamente male nel vedere il consiglio successivo appropriarsi delle sue attività dopo averle a lungo ingenerosamente criticate. Ma non bisogna cedere alla tentazione dell'Aventino, del "tanto peggio, tanto meglio", di interrompere ogni collaborazione e lasciar morire tutto per dimostrare che si è stati più bravi. Dobbiamo pensare prima di tutto al bene della comunità. Se le stesse attività prima considerate (spesso a torto) di basso livello saranno accettate e frequentate da tutti, vorrà dire che nonostante la sconfitta si è ottenuto proprio ciò che si voleva. Poi la storia giudicherà.

Se invece le frasi inquietanti non erano solo frutto del clima di campagna elettorale ma davvero il sintomo dell'intenzione di ostacolare, frenare e boicottare, allora sì che sarà necessaria un'opposizione dura, e dovremmo batterci con le unghie e con i denti per difendere ogni singola attività che ci sembra meritevole, utilizzando se serve anche le pagine di Ha Keillah. Speriamo che si verifichi la prima delle due ipotesi, ma dobbiamo comunque tener presente che alcune attività proseguiranno solo se saremo noi a spenderci per tenerle in vita.

Un'idea

Sull'autolesionismo del Gruppo si è detto all'inizio. Ci sarebbe da aprire un capitolo anche su Comunitativa (per aver sottovalutato il consenso degli ebrei torinesi verso Rav Somekh, per aver dato troppo facilmente per scontata la vittoria, per non aver comunicato sufficientemente agli iscritti quanto veniva fatto e non aver utilizzato questo giornale allo scopo nonostante siano stati più volte invitati a farlo), ma questo non spetta a noi. Forse vale la pena pensare a qualcosa di nuovo. Non a un'alleanza tra i due gruppi, e neppure a un terzo gruppo alternativo, ma a un movimento dal basso, che nasca da capo e sia sentito come una cosa di tutti, per riunire tutti coloro che credono in una comunità aperta e pluralista; senza necessariamente mettere paletti ideologici allo scopo di escludere qualcuno, ma anche senza tenere per principio l'ideologia fuori dalla porta. Forse il Gruppo appartiene al passato ed è tempo che sorga una nuova generazione che abbia a cuore quegli stessi ideali, o forse è ancora possibile che siamo in grado di costruire, giovani e vecchi, qualcosa di nuovo tutti insieme.

Anna Segre

Numeri

Il dato più impressionante che emerge dalle elezioni comunitarie torinesi è l'altissimo numero di schede "bulgare" (cioè contenenti tutti i nomi dei candidati di una lista): 176 per Anavim e 160 per Comunitativa, per un totale di 336 schede su 527 (il 63%). Questo rende necessaria qualche riflessione: gli elettori avranno notato che in queste elezioni si potevano esprimere al massimo otto preferenze contro le nove delle tornate precedenti; questo deriva da una decisione dell'ultimo congresso UCEI, che ha abbassato il numero di preferenze esprimibili allo scopo di favorire il pluralismo. È sotto gli occhi

di tutti che si sia ottenuto esattamente l'effetto opposto: la competizione si è polarizzata, si sono formate alleanze, il timore di danneggiare gli uni o gli altri ha scoraggiato la nascita di una terza lista, ed entrambe quelle rimaste si sono date da fare per convincere i propri elettori a non disperdere nemmeno un voto, nel timore di ritrovarsi a governare la comunità con una risicata e difficile da gestire maggioranza di 7 a 6. Si è arrivati così a solo 16 candidati per 13 posti, con selezioni fatte prima nell'ambito di ciascun gruppo (e quindi da un numero ristretto di persone), minore possibilità di scelta per gli elettori e il rammarico di vedere persone valide e disponibili a lavorare per la comunità escluse in anticipo dalla competizione. Per avere un vero pluralismo sarebbe stato necessario un numero massimo di preferenze esprimibili inferiore al 50% dei seggi, ma questo avrebbe rischiato di compromettere la governabilità. Non so quale possa essere la soluzione (adottare decisamente un sistema proporzionale sarebbe forse più onesto ma poco praticabile in comunità piccole), ma l'esempio torinese potrebbe essere comunque interessante per altre comunità.

A.S.



[Share](#) |

Prima pagina

Stato palestinese a settembre?

di Israel De Benedetti

Comincio a scrivere questo articolo, mentre in America si susseguono i giuochi dei discorsi: prima Obama, poi Bibi, Obama di nuovo e infine il grande successo del discorso di Bibi davanti al Congresso a Washington. Mentre i nostri capi parlano, l'autorità palestinese continua ad agire, con successo, nel campo della politica internazionale. Grazie alla sua leadership e soprattutto al suo ministro degli esteri e al capo del governo, Israele è riuscita a trovarsi oggi in un isolamento quasi completo in campo internazionale, mentre i nostri vicini passano da un successo all'altro, non ultimo la dichiarazione di Napolitano di riconoscere come Ambasciata la delegazione palestinese in Italia.

Nonostante questo quadro poco soddisfacente, l'opinione pubblica del paese può essere espressa da un sondaggio pubblicato oggi, 26 maggio, dal quotidiano Haaretz: il 51% della popolazione ritiene Bibi un ottimo capo del governo, un 47% approva il suo discorso davanti al Congresso americano. Scritto questo, potrei chiudere l'articolo: Israele fa quadrato attorno al suo governo, se ne infischia di quanto pensino all'estero e naturalmente respinge l'idea della proclamazione a settembre di uno stato palestinese.

Quali sono le cause di questo consenso? A mio parere la gente comune in Israele è soddisfatta dal fatto che le violenze e gli atti terroristici sono diminuiti di molto (a parte gli incidenti al nord il 15 maggio!!!) ed ora è più preoccupata dai problemi sociali: disoccupazione (anche se minore di quella dei paesi occidentali, Italia compresa), aumento del divario tra ricchi e poveri (e i poveri aumentano sempre di più), educazione ecc. Quasi stiamo diventando un paese comune che non conosce altri problemi.

Tuttavia va segnalato che personaggi di spicco nella leadership nazionale, ex capi di stato maggiore, ed ex capi di servizi segreti, per non parlare di grandi imprenditori, non hanno mancato di sottolineare in questi giorni le loro preoccupazioni e la loro disapprovazione su alcuni punti fondamentali del programma enunciato da Bibi. Alcuni di questi generali hanno sottolineato che le forze armate di Israele sono in grado di difendere qualsiasi confine che il governo accetti di stabilire con i palestinesi e nell'era dei missili non ha nessuna importanza la posizione geografica dei confini. Se ci si accorderà a trattare sulla base della linea verde del 1967, a parer loro militarmente non c'è nessun problema. Alla base di queste considerazioni sta il convincimento che il tempo non lavora a favore di Israele, ma ogni nostro rinvio a venire incontro ai palestinesi rende questi più sicuri di sé e soprattutto più appoggiati in campo internazionale. Una delegazione di questi personaggi si è incontrata al Cairo con il nuovo Ministro degli esteri egiziano per esprimere le proprie idee e soprattutto sottolineare quello che loro sono pronti a proporre per far riprendere le trattative. Purtroppo questi personaggi non hanno oggi molto peso politico.

Ma cosa offre oggi Bibi ai nostri vicini:

- 1 - La richiesta di riconoscere Israele come lo stato del popolo ebraico.
- 2 - Non si parla di confine del 1967.
- 3 - I nuovi confini devono tener conto dei mutamenti demografici nella zona.
- 4 - Non si parla né di Gerusalemme né dei profughi.
- 5 - I palestinesi devono scegliere tra due opzioni: riappacificarsi con Hamas e quindi nessuna trattativa con Israele, oppure sganciarsi da Hamas e iniziare le trattative.

La mia logica personale, e non mi ritengo affatto un commentatore politico, mi costringe a riflettere su questi punti a modo mio:

1. - Quando mai uno stato chiede a un altro di riconoscere la propria definizione di stato di questo o di quell'altro popolo?
- 2 - Sui confini approvo quanto sostenuto da tanti nostri generali (vedi sopra).
- 3 - Se si deve tener conto dei mutamenti demografici e se si considera che non c'è nessun blocco degli insediamenti, è chiaro che la superficie che Israele è disposta a lasciare ai palestinesi andrà diminuendo di giorno in giorno.
- 4 - Si può e si deve parlare di Gerusalemme e dei profughi e con un po' di buona volontà dalle due parti sono problemi risolvibili (nei documenti della iniziativa di Ginevra firmata da israeliani e palestinesi si parla di soluzioni ragionevoli di questi due punti).
5. - O.K., noi giustamente non vogliamo trattare con chi non accetta lo stato d'Israele, ma nei partiti che compongono la nostra coalizione governativa militano personaggi di primo piano che pubblicamente dichiarano di essere contro a qualsiasi forma di stato palestinese, e questi personaggi ovviamente non vengono considerati da noi un ostacolo alle trattative.

Un professore di storia di una delle nostre università ha terminato ultimamente una lunga ricerca negli archivi statunitensi e israeliani sul periodo che ha preceduto nel 1973 la guerra del Kippur. In una trasmissione alla radio israeliana ha riportato come nel febbraio del 1973 Golda Meir, che era allora primo ministro di Israele, avesse avuto un grande successo in un discorso davanti al Congresso degli Stati Uniti. Nella stessa occasione quello che era allora il segretario di stato statunitense, Kissinger, le aveva comunicato che c'erano stati approcci da parte di Sadat per firmare un trattato di non belligeranza o perfino di pace con Israele a condizione che tutto il Sinai fosse restituito. Golda Meir aveva risposto che la restituzione di tutto il Sinai era cosa del tutto impossibile. Il resto è noto!!! Ci auguriamo tutti che la storia non si ripeta.

Chiudo questo articolo il 6 giugno: ieri al confine siriano si sono ripetute le manifestazioni di massa

che si erano già avute il 15 maggio, giorno in cui gli arabi ricordano la proclamazione dello stato d'Israele, per loro calamità e tragedia. Ieri hanno voluto sottolineare l'inizio della guerra dei sei giorni. Queste manifestazioni di masse disarmate di civili lungo i confini, nel tentativo di oltrepassarli, sono un fenomeno nuovo, forse nato dai successi che hanno avuto le mobilitazioni in piazza di milioni di civili in Tunisia, Egitto, Siria e Yemen. Contro questa nuova forma di ribellione, Israele si sta cimentando a fatica e sono in molti a prevedere che queste manifestazioni andranno crescendo di intensità verso settembre. Si tratta di una nuova forma di guerra in cui ogni vittima serve per sventolare al mondo le colpe di Israele. D'altra parte nessuno stato può permettersi la violazione delle sue frontiere.

Se Israele, oltre a schierare le truppe, si decidesse a presentare ai palestinesi e al mondo un vero piano di trattative, bloccando gli insediamenti, forse si potrebbe arrivare a migliori risultati.

Ruchama, 6.6.2011

Israel De Benedetti



[Share](#) |

Pregiudizio antisemita e anti-islamico: una ricerca

di Bruno Contini

Dove si annida il pregiudizio antisemita e anti-islamico nella società italiana ? È possibile descriverne le caratteristiche e “misurarne” la diffusione? Si tratta di due pregiudizi in qualche modo indipendenti tra loro oppure l'essere antisemita implica necessariamente essere anti-islamico o viceversa ?

A queste domande fornisce alcune risposte molto interessanti una indagine “Permanenza e metamorfosi delle forme del pregiudizio: antisemitismo e islamofobia”, autori due sociologi, Alfredo Alietti e Dario Padovan, rispettivamente delle Università di Ferrara e Torino, nel quadro delle iniziative del Comitato Passato e Presente di Torino (a cui fanno capo il Centro Studi P. Gobetti, la Fondazione Istituto Piemontese A. Gramsci, la Fondazione Rosselli e l'Istituto G. Salvemini), con un generoso finanziamento della Compagnia di San Paolo. La ricerca è stata già presentata al pubblico accademico, nonché, in collaborazione con la Associazione Hans Jonas, alla Camera dei Deputati, introdotta dal Presidente Fini.

La realizzazione del percorso di ricerca è stata preceduta da un lungo dibattito tra gli autori e un comitato scientifico *ad hoc*, e da un confronto con ricercatori del network europeo “Ethnic Relations, Anti-Semitism and Racism”, di cui gli autori fanno parte da anni. Lo scambio di idee ed opinioni si è indirizzato principalmente sul questionario, strumento fondamentale per questo tipo di studi empirici, focalizzando l'attenzione sulla costruzione delle domande relative alla rilevazione degli atteggiamenti pregiudiziali contro ebrei e musulmani. Per la costruzione della base empirica sono stati intervistati telefonicamente con tecnica CATI (Computer Assisted Telephone Interview) 1528 soggetti maggiorenni, campione rappresentativo della popolazione italiana, stratificato sulla base di età, genere e residenza. Il questionario consiste di una serie di batterie di domande che si sono ispirate a strade ben conosciute specialmente in relazione agli atteggiamenti antisemiti (l'impostazione è simile alle indagini della Anti Defamation League e a quella recente del CDEC), mentre per gli atteggiamenti anti-islamici la situazione è meno

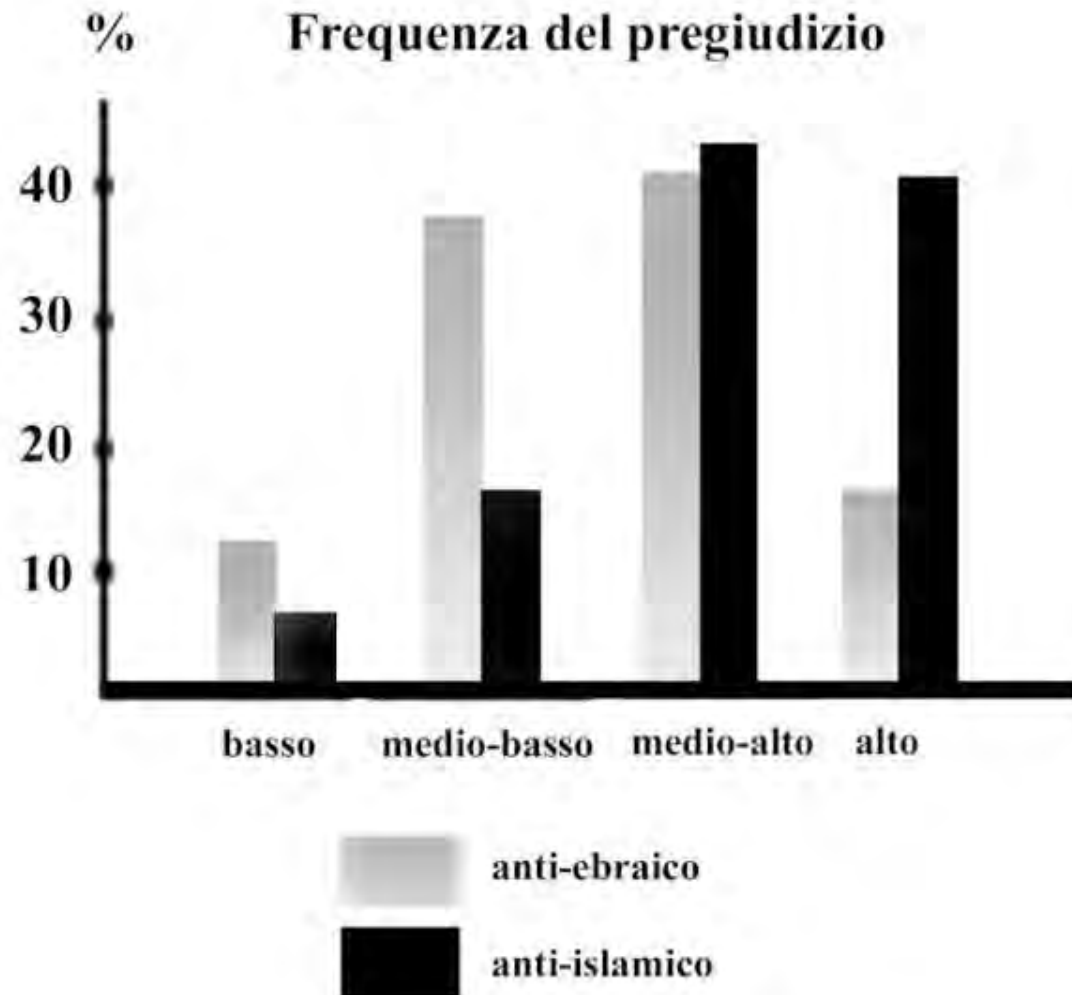
evoluta.

Un particolare di rilievo di questa ricerca è il fatto che si tratta della prima indagine italiana in cui si studia la compresenza del pregiudizio anti-ebraico e di quello anti-islamico.

La costruzione delle scale di pregiudizio è stata pensata nella ipotesi che vi fosse una corrispondenza del pregiudizio antisemita e di quello anti-islamico, ipotesi che si è dimostrata corretta *ex-post* perché, a livello statistico, i due atteggiamenti si ritrovano sovente compresenti nello stesso intervistato.

Gli *items* utilizzati per costruire le scale di pregiudizio sono divisi in simmetrici tra antisemitismo e anti-islamismo (*tolleranza, frequentazione dei membri del proprio gruppo, costruzione dei luoghi di culto, lealtà al paese ospitante*), e asimmetrici che ne mettono in rilievo gli elementi avversivi (*Ebrei che hanno troppo potere, Ebrei parlano troppo dell'Olocausto, Ebrei sostengono sempre la politica di Israele. Islam è una minaccia per la civiltà cristiana, gli imam fanno poco per combattere il terrorismo, Islam troppo tradizionalista, incapace di adattarsi al presente*).

La seguente fig. 1 sintetizza per grandi linee la diffusione dei due pregiudizi, che gli autori definiscono anche come indicatori di “tolleranza” nei confronti di gruppi omogenei negativamente qualificati. Trattandosi di un sondaggio di opinione, va sottolineato con gli autori che dichiarare l'attribuzione di certi tratti negativi all'immagine dell'ebreo o dell'islamico non implica azioni di antisemitismo o anti-islamismo militante. Può, tuttavia, costituire un *humus* fertile perché odiose manifestazioni di questo tipo possano attecchire. I risultati che si ottengono sono, secondo gli autori, in linea con quelli rilevati nelle indagini internazionali condotte da diversi istituti, tra i quali la Anti Defamation League.



La diffusione del pregiudizio mostra subito differenze di rilievo, ma non sorprendenti: il 12% del campione è decisamente antisemita (“intollerante”) e il 38% anti-islamico. Considerando anche gli ambivalenti con pregiudizio (modalità alta e medio-alta), l’atteggiamento anti-semita coinvolge metà della popolazione adulta ($39+12=51$), mentre quello anti-islamico raggiunge quasi l’80% ($38+41=79$). L’assenza di pregiudizio non è, purtroppo, una qualità diffusa: il 13% della popolazione italiana risulterebbe non avere alcun pregiudizio nei confronti degli ebrei, e solo il 5% nei confronti degli islamici.

Non è questa la sede per spiegare come questi indicatori di pregiudizio vengono costruiti. Il questionario consta di varie batterie di *items*, a ciascuno dei quali gli intervistati rispondono sulla scala “vero-falso”. La tab. 1 riporta alcuni *items* particolarmente significativi e consolidati nella prassi dei sondaggi di opinione. Gli indicatori di pregiudizio sono costruiti sulla base di opportune aggregazioni e ponderazioni delle risposte fornite dagli intervistati.

Tab.1

ITEMS SUL PREGIUDIZIOANTI-EBRAICO	ITEMS SUL PREGIUDIZIO ANTI-ISLAMICO
Gli ebrei sono poco tolleranti	Gli islamici sono poco tolleranti
Gli ebrei sono più leali ad Israele che al Paese nel quale vivono	L'Islam è una religione troppo tradizionalista incapace di adattarsi al presente
Gli ebrei hanno troppo potere nell'economia e nella finanza internazionali	Gli islamici preferiscono frequentare i membri del loro gruppo escludendo gli altri
Gli ebrei parlano troppo di quello che è successo loro durante l'Olocausto	Gli islamici sono più leali al loro Paese di origine che al Paese nel quale vivono
L'ostilità degli ebrei verso i cristiani ha inizio 2000 anni fa con la condanna a morte di Cristo	I leader religiosi islamici fanno troppo poco per combattere il terrorismo
Gli ebrei preferiscono frequentare i membri del loro gruppo escludendo gli altri	L'Islam è una minaccia per la civiltà cristiana
L'Ebraismo è una religione che ha molti valori in comune con i nostri	L'Islamismo è una religione che ha molti valori in comune con i nostri
Gli ebrei sostengono la politica di Israele sempre e comunque = per principio	La cultura europea è superiore alla cultura islamica
E' giusto che si costruiscano luoghi di preghiera per gli ebrei	E' giusto che si costruiscano luoghi di preghiera per i musulmani
Il governo israeliano si comporta con i palestinesi come i nazisti si comportarono con gli ebrei	Il contributo degli intellettuali islamici alla cultura europea è stato importante
Il contributo degli intellettuali ebrei alla cultura europea è stato importante	

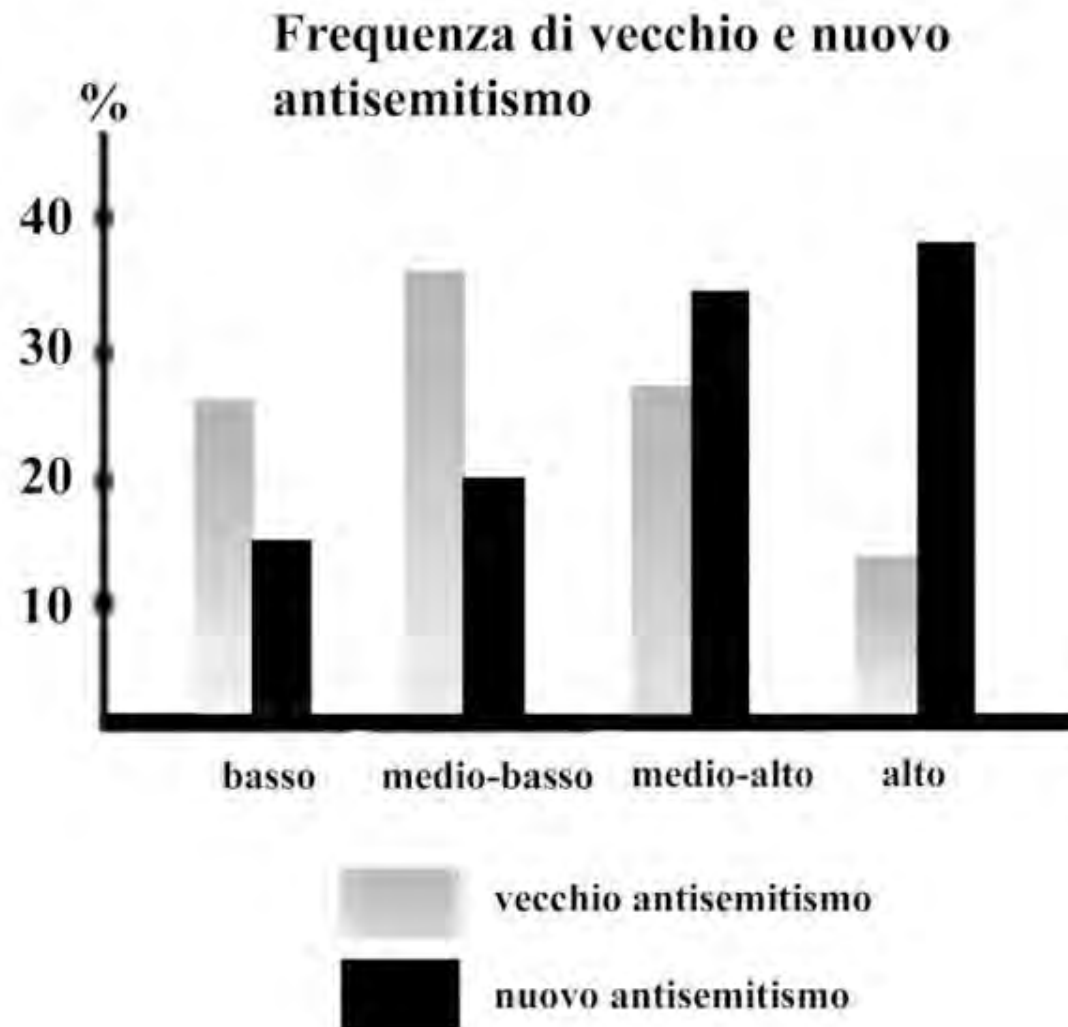
Gli autori presentano elaborazioni sul livello di pregiudizio a seconda dell'età, livello di istruzione, posizione politica e livello sociale. Il dato più interessante (nonché statisticamente significativo) consente qualche punta di ottimismo sul pregiudizio: i giovani sono decisamente più “tolleranti” dei meno giovani (tra le persone con meno di 40 anni i tolleranti si aggirano intorno al 68%; tra gli ultra 60-enni non si raggiunge il 40%).

Questo risultato trova un ovvio riscontro nei dati sull'istruzione poiché oggi oltre metà della popolazione al di sotto dei 30 anni è provvista di diploma di scuola media secondaria. Il grado di istruzione è moderatamente importante per spiegare il pregiudizio: più elevato tra coloro che hanno un basso grado di istruzione sia che si tratti di pregiudizio antisemita, che - in forma più intensa - di pregiudizio anti-islamico. Tra le persone con elevato livello di istruzione il grado di intolleranza alta o medio-alta verso gli ebrei raggiunge il 34% della popolazione (25,6 + 8,4 = 34) e quasi il 70% di quello verso gli islamici (36,1 + 33,8 = 69,9).

Il livello sociale è vagamente discriminante per quanto riguarda il pregiudizio antisemita: più alto tra gli operai (58%) che tra i ceti medi e borghesia dove le differenze sono poco significative (40 - 45%). Il pregiudizio anti-islamico non evidenzia differenze di rilievo. Anche in questo caso, peraltro, il risultato riflette il livello medio di istruzione, più alto tra ceti medi e borghesia rispetto ai lavoratori manuali.

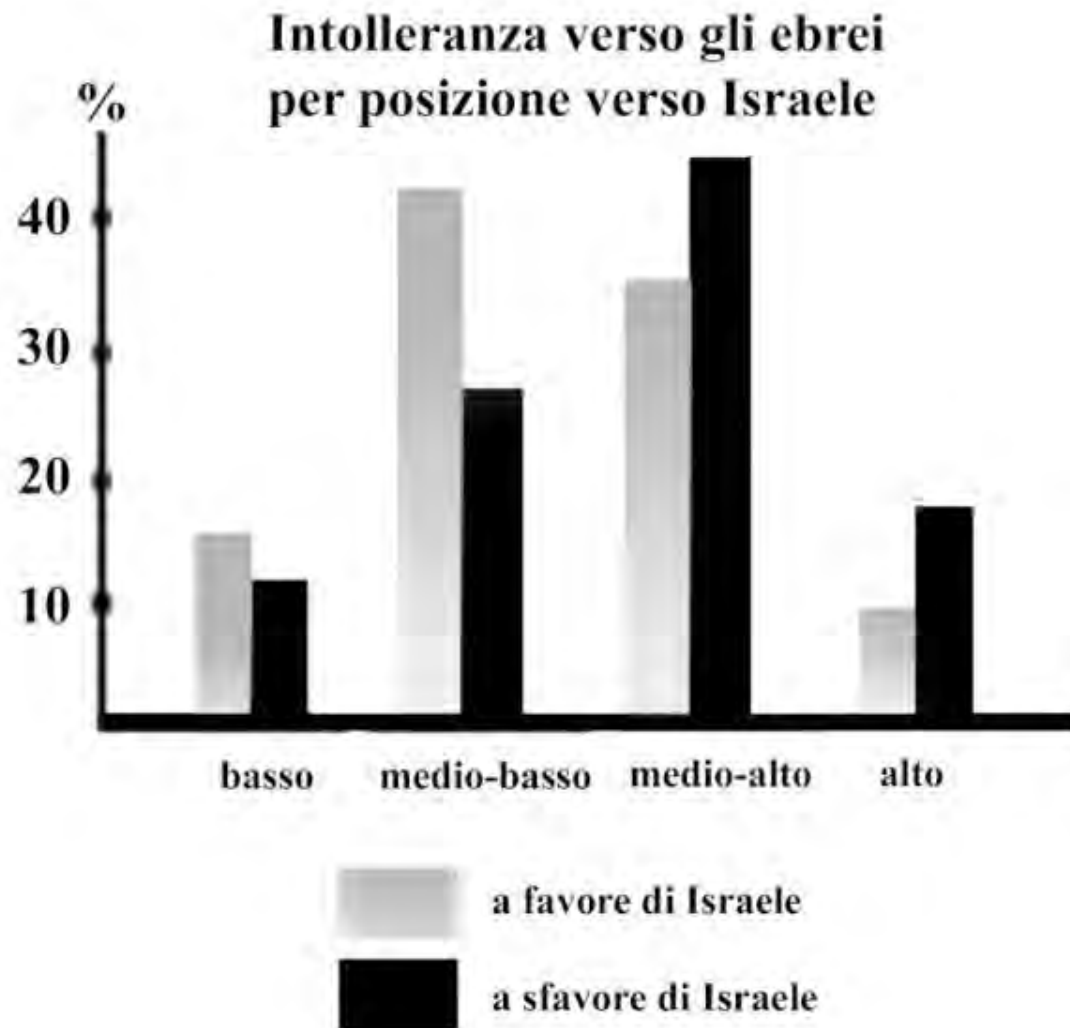
La posizione politica è una caratteristica solo modestamente discriminante sul pregiudizio razziale: il pregiudizio è un po' più elevato tra chi vota tendenzialmente a destra, sia nei confronti degli ebrei (58% a destra, 45% a sinistra), che degli islamici (86% a destra, 72% a sinistra). La tradizionale diffidenza verso gli ebrei e l'ebraismo di chi si colloca a destra si accompagna sovente, per contro, a una posizione favorevole allo Stato d'Israele. Viceversa, tra chi si colloca nell'area di centro/sinistra, si registra un atteggiamento meno antisemita nel senso classico, ma una posizione di maggiore critica a Israele.

Un approfondimento importante riguarda la distinzione tra "vecchio" e "nuovo" antisemitismo, distinzione plausibile, anche se non priva di ambiguità e incertezze. Le risposte degli intervistati sono significativamente distribuite attorno a un gruppo di *items* che identificano un antisemitismo tradizionale di matrice cattolica (*Ebrei poco tolleranti; Ebrei troppo potere economia e finanza; Ebrei parlano troppo Olocausto; Ostilità ebrei verso cristiani inizio 2000 anni fa; Ebrei preferiscono frequentare membri loro gruppo*) e un gruppo di *items* che alludono piuttosto al giudizio politico e morale nei confronti di Israele in quanto stato a maggioranza ebraica (*Ebrei più leali ad Israele; Ebrei sostengono politica Israele sempre e comunque*). I dati mostrano una prevalenza di "nuovi" antisemiti, sovente critici di Israele.



Il difficile tema del vecchio verso il nuovo antisemitismo viene quindi collegato all'antisionismo. Incrociando l'*item* "il governo israeliano si comporta con i palestinesi come i nazisti si comportarono con gli ebrei" che può funzionare da indicatore della posizione verso Israele (il 42% del campione giudica l'affermazione vera o abbastanza vera) con l'indicatore complessivo di intolleranza verso gli ebrei (tab. 10), si nota che la posizione verso Israele influenza i livelli di antisemitismo: tra chi si riconosce (molto o abbastanza) nell'affermazione sulla posizione del governo israeliano, il 62% mostra un livello di intolleranza alto o medio-alto nei confronti degli ebrei; tra chi non vi si riconosce, il livello di intolleranza si riduce al 44%. La differenza è

significativa e ripropone quanto si evince dalla tab. 3.



Gli "intolleranti" sono spesso intolleranti *tout court*: si evince dalla tab. 2 che quasi la metà del campione (44,7%) nutre sentimenti anti-ebraici e contemporaneamente anti-islamici, contro un modesto 14,7% che non mostra pregiudizio razziale né per gli uni, né per gli altri. Si scopre, invece - e questa asimmetria è di notevole interesse - che un numero considerevole di intervistati rivela un atteggiamento sostanzialmente favorevole nei confronti degli ebrei, ma del tutto pregiudizievole nei confronti degli islamici (34,1% del campione). Mentre un piccolo gruppo pro-

islamico si dichiara su posizioni chiaramente anti-ebraiche (6,5%). A quanto pare, ebrei e musulmani sono, seppure con percentuali difformi, oggetto di un pregiudizio alla cui base sta un discorso razzista che vede una minaccia nello straniero o nel “diversamente” italiano od europeo.

Tab. 2 Distribuzione delle frequenze degli intolleranti anti-semiti e anti-islamici

	%
Pro Ebrei, Pro Islamici	14.66
Contro Ebrei, Pro Islamici	6.47
Pro Ebrei, Contro Islamici	34.12
Contro Ebrei, Contro Islamici	44.75

Nel complesso, i risultati di questa indagine non forniscono grandi sorprese rispetto a quanto ci si sarebbe potuto attendere. Ciò nondimeno costituiscono materiale di grande interesse poiché da un lato confermano tendenze già riscontrate in passato da analoghe indagini sull'antisemitismo; dall'altro danno conto di alcuni tratti comuni del pregiudizio anti-ebraico e anti-islamico, ma anche, e soprattutto, di molti tratti assai diversi e finora affatto conosciuti. In sintesi le conclusioni di maggiore rilievo:

1 atteggiamenti genericamente antisemiti sono ben presenti nella società italiana; ma quelli islamofobici assai di più;

2 la grande maggioranza degli antisemiti sono anche anti-islamici, ma non è vero il contrario: molti anti-islamici non sono affatto antisemiti;

3 l'età è un fattore determinante del livello di tolleranza: i giovani sono decisamente più tolleranti dei vecchi. Questo vale sia per l'antisemitismo, e, in misura minore, per l'islamofobia;

4 le persone con un elevato grado di istruzione sono più tolleranti nei confronti degli ebrei di quelle che si sono fermati alla scuola dell'obbligo. Lo stesso non vale in relazione all'islamofobia;

5 non vi sono differenze di genere per quanto concerne l'intolleranza verso ebrei e musulmani;

6 il razzismo è più diffuso tra chi si riconosce politicamente a destra. Nella sinistra, in genere, si riscontra maggiore tolleranza;

7 se però si considera come gli intervistati si pongono nei confronti di Israele, essere di sinistra diventa un fattore negativo discriminante. Non sorprendentemente, chi si dichiara di sinistra è generalmente più critico verso lo Stato di Israele (“anti-sionista”) di quanti si riconoscono a destra. La ricerca non distingue però tra critica alla politica dello Stato di Israele e critica alla sua stessa esistenza;

8 chi vota a destra ha frequentemente un atteggiamento di tradizionale diffidenza verso gli ebrei e l’ebraismo, ma esprime nel contempo una posizione favorevole allo Stato d’Israele. Chi si colloca nell’area di centro/sinistra rivela invece un atteggiamento meno antisemita nel senso classico, ma una maggiore critica verso lo Stato di Israele;

9 mentre sembrano essere presenti alcuni fattori che risultano discriminanti sul livello di antisemitismo (età, istruzione, posizione politica, posizione sociale), nessuno, a parte l’età degli intervistati (ma anche questa assai modestamente), discrimina sul livello di islamofobia.

Vale la pena sottolineare una condivisibile conclusione degli autori: “...Questa ricerca rivela un apparente paradosso. Ci dice che le civiltà storiche dell’ebraismo e dell’islamismo, con tutto il loro correlato di cultura religiosa e visione del mondo, suscitano una scarsa ostilità, comunque assai minore dell’antipatia provocata dagli attuali ordinamenti temporali di quelle comunità politiche che si riconoscono in una tale radice (ossia lo Stato di Israele e gli Stati dell’area islamica) e dagli stessi individui che si dichiarano appartenenti a quelle tradizioni, ritenuti aprioristicamente poco leali al paese nel quale risiedono (l’Italia), orientati verso il proprio gruppo e portatori di abitudini, usi e costumi difficilmente adattabili (o integrabili) al nostro modello di vita e regole domestiche. Ciò vale tanto più per la componente musulmana. In questa prospettiva possiamo sostenere che sono le persone in carne ed ossa, nonché l’“ostentazione” di simboli e segni di appartenenza, a suscitare paure e pregiudizi, o a confermare stereotipi negativi. Infatti, la maggioranza degli intervistati è d’accordo con la costruzione di sinagoghe e moschee e ritiene vero che le due civiltà abbiano esercitato un’influenza positiva sulla cultura europea. Questi risultati sottolineano come il tanto evocato discorso sullo scontro di civiltà risulti nell’immaginario collettivo sostanzialmente debole e poco decisivo nell’orientare l’opinione pubblica.”

Difficile, purtroppo, trarre da questa indagine indicazioni sulle “scelte politiche” atte a contrastare il fenomeno dell’intolleranza. L’ignoranza è alla base di tutti i razzismi. La scuola è un antidoto alla lunga efficace, ma combattere l’ignoranza è una battaglia di lunghissimo periodo. Unica consolazione il fatto che più istruzione per tutti, fondamentale ricetta per ricostruire il futuro dell’Italia, porterà con sé qualche frutto positivo anche in relazione al pregiudizio razziale.

Sarebbe di enorme importanza, specialmente di questi tempi, sondare molto più a fondo la diffusione dell'intolleranza verso tutti i "diversi". È molto probabile che l'intolleranza verso gli islamici (e in minore misura verso gli ebrei) si estenda agli zingari e agli extracomunitari, specialmente se di pelle scura. Ma non è detto che gli elementi discriminanti tra queste altre intolleranze - età degli intervistati, livello di istruzione, posizione politica, etc. - siano gli stessi che troviamo in questa ricerca. E sarebbe urgente saperne di più.



[Share](#) |

Comunità di Torino

Una vittoria per ricucire

di David Sorani

Attenzione: maneggiare con cura. Questo è evidentemente un commento di parte. Della parte vincente. Per di più, è il commento di un neo-consigliere fresco di elezione. Quindi, raddoppiare le precauzioni.

Ciò premesso, alcune rapide considerazioni iniziali.

Come l'ex-presidente Tullio Levi ha opportunamente precisato nella sua analisi su "L'Unione Informa" di oggi, 14 giugno, il margine di vantaggio riportato dalla lista Anavim sulla lista ComunitAttiva è piuttosto lieve. I prescelti stanno tutti in un fazzoletto di voti e molti degli eletti hanno riportato esiti ravvicinatissimi o addirittura uguali. Poiché i due schieramenti erano e sono decisamente alternativi tra loro - ispirandosi a due modelli differenti di comunità ebraica - questa vicinanza di risultati può solo significare che gli ebrei torinesi sono divisi al loro interno in modo netto. Ma era proprio il Presidente uscente, nella "relazione morale" presentata durante la recente assemblea preelettorale della Comunità, a negare l'esistenza di spaccature tra gli ebrei torinesi, a suo dire nella gran maggioranza partecipi del nuovo corso della nostra Keillah. ed entusiasti delle sue magnifiche sorti e progressive. E ad affermare nel contempo che solo un piccolo gruppo di ostinati non apprezza le recenti trasformazioni; degli ostinati che in tempi auspicabilmente brevi "si renderanno conto della loro efficacia" (e il tono qui è invero un po' sinistro). Evidentemente le sue conclusioni erano affrettate, e alla resa dei conti si sono dimostrate palesemente false.

Da tempo invece la Comunità è spaccata. A partire da questioni note a tutti che le pagine di Ha Keillah

hanno in passato sviscerato dalle più diverse prospettive. Già le elezioni di quattro anni fa davano in proposito indicazioni significative: lo scarto di voti tra l'esito della lista allora vincente (Comunitativa) e la somma dei risultati dei due raggruppamenti di minoranza (Gruppo di Studi Ebraici e Per Israele) era minimo, di appena 24 voti (lo 0,6% delle preferenze espresse). E a quanto pare la divisione non si è riassorbita nonostante il nuovo corso. Forse si è addirittura esacerbata, estendendosi da una questione specifica a una complessiva immagine di comunità, radicandosi in fazioni contrapposte capaci solo di fronteggiarsi.

Anavim è un gruppo nuovo, fatto di persone che non si identificano con la linea, fino a ieri vincente, di Comunitativa. Un gruppo che si è progressivamente aggregato in seguito all'indignazione e allo sconforto per il *vulnus* inferto a questa Comunità dalla precedente maggioranza. Un gruppo nato da una divisione provocata e cresciuto per superare questa divisione, per ricucire e riunire le fazioni inconciliabili. Un gruppo rifiutato dagli avversari con una qualche ostile prevenzione e accusato, forse con un certo settarismo, di essere settario. Un gruppo che alla sua prima prova elettorale ha ottenuto un risultato del tutto inaspettato, visto che la somma dei voti riportati dai suoi candidati supera di ben 132 unità l'insieme dei voti conseguiti dalla lista avversaria. Forse è questa sua volontà di andare oltre le divisioni che molti ebrei torinesi sono stati capaci di cogliere. Insieme alla serietà del suo impegno di fronte ai gravi problemi economici della nostra Comunità. Insieme alla sua concretezza di fronte alle troppe fumose iniziative di questi mesi. Insieme alla sua disponibilità e apertura verso le innovazioni più solide, da qualunque fonte provengano.

Un compito assai difficile attende il nuovo Consiglio della Comunità. La situazione del bilancio è tale da far tremar le vene e i polsi, come suol dirsi. E anche la gestione amministrativa non si presenta come un impegno facile. Eppure il vero nodo è quello sociale; il primo dovere di tutti noi nuovi eletti sarà quello di ricercare in ogni modo il superamento dei fossati

attuali. Occorrerà passare dalla divisione alla condivisione, e poi dalla condivisione all'unione, in un clima di dialettica e di rispetto reciproco. Solo così torneremo ad essere una comunità nel senso pieno del termine.

David Sorani



[Share](#) |

Comunità di Torino

Riflessione su una comunità che cambia

di Deborah Tagliacozzo

Fino a una decina di anni fa gli schieramenti che si opponevano alle elezioni comunitarie si distinguevano tra loro per ragioni politiche: la “destra” contro la “sinistra”; le rispettive concezioni di comunità erano in realtà molto simili tra loro.

Oggi entrambi gli schieramenti sono “trasversali”: si va oltre l'ideologia seguendo la moda italiana che vede di fatto dissolversi la distinzione destra/sinistra.

Fino a una decina di anni fa i sostenitori di entrambi gli schieramenti e la comunità tutta erano fondamentalmente “laici”. La religione in quanto rispetto di regole e studio rigoroso della tradizione era relegata ai pochi rispettatissimi religiosi senza i quali tutti si sarebbero sentiti perduti. Oggi quegli stessi religiosi sono più religiosi, coloro che rispettavano poco o niente si sono avvicinati alle mitzvot, persino la scuola è meno laica e più confessionale e l'ufficio rabbinico è più rigoroso. Entrambi gli schieramenti vedono tra i loro sostenitori molti osservanti. Anche in questo la comunità segue di fatto la tendenza mondiale che vede un ritorno alla religione.

Per anni la comunità è stata gestita senza soluzione di continuità dal Gruppo di Studi: giovane, presente, attivo, ideologizzato raccoglieva consensi con le sue forti personalità, con il suo giornale, con le sue attività politiche e culturali. Tutte le realtà non possono sopravvivere uguali a se stesse per anni anche per ragioni anagrafiche: ad un certo punto si è formato un gruppo più giovane, dotato di nuovi entusiasmi, meno politicizzato e meno incentrato sulla cultura. Di questo gruppo sono subito entrati a far parte alcuni dei “figli del gruppo”; questo gruppo, Comunitativa, si è creato sostanzialmente in occasione di una tornata elettorale ed ha immediatamente avuto quale principale obiettivo la “rivoluzione” dell'ufficio rabbinico in quanto non condivideva metodi e atteggiamenti del rabbino capo. Di riflesso si è formata una corrente di “sostenitori” del rabbino i cui principali esponenti erano anch'essi giovani, anzi più giovani. Questa contrapposizione sicuramente pesantemente influenzata anche da alcuni “padri” ha di fatto creato una scissione nel

Gruppo. In sostanza i “figli” hanno diviso i “genitori”.

Le scorse elezioni dopo un periodo di “rodaggio” Comunitativa si è presentata forte di un programma chiaro (cambiare il rabbino e attuare una politica fortemente inclusiva nei confronti di tutti gli iscritti) e di un candidato presidente “autonomo” del Gruppo di Studi (con il quale evidentemente non condivideva più tutte le principali posizioni), il Gruppo di Studi si è presentato diviso, la comunità si è trovata orfana del suo gruppo-guida sul quale si era adagiata per anni. Di fatto gli iscritti hanno dato fiducia a Comunitativa.

In queste elezioni il nodo rabbino pareva quasi superato o per lo meno non ha costituito il cuore della campagna elettorale. Ma allora, al di là di antipatie personali, cosa divide veramente i due schieramenti? Credo che malgrado le apparenze siano molto diverse le visioni di comunità; da una parte la volontà di una comunità più “nuova” o “moderna” disponibile a sposare nuovi temi e metodologie portate da rabbini stranieri, da ebrei israeliani,

da iscritti
"lontani";
dall'altra una
visione di
comunità più
"tradizionale",
maggiormente
concentrata
sulle esigenze
delle persone
che più
assiduamente
la frequentano.
Due visioni a
loro modo
condivisibili,
ma molto
diverse tra
loro.

Ma allora cosa
è successo in
queste
elezioni?

Difficile dirlo: al
di là dei
tecnicismi e
delle

campagne
elettorali più o
meno efficaci e
più o meno
"aggressive",

credo che gli
iscritti non se
la siano sentiti
di sposare
completamente
una comunità
che è stata
pesantemente
cambiata (con
nuove attività,
una diversa
scelta

culturale, un
ufficio
rabbino unico
in Italia nel suo



genere). A me quest'idea piaceva, ma evidentemente non è condivisa dalla maggioranza.

Mi piace credere che la ragione non sia invece legata a timori per il bilancio: non si può sempre ragionare con il portafoglio, altrimenti le comunità piccole come la nostra non falliscono, ma si dissolvono.

**Deborah
Tagliacozzo**



[Share](#) |

Comunità di Torino

Ha vinto l'uva

di Lia Levi Diena

Paragonare la Comunità di cui faccio parte fin dalla nascita ad un grappolo d'uva è suggestivo ma non mi piace. Un grappolo d'uva deperisce velocemente: gli acini maturano e cadono e rimane solo un misero graspo con attaccati pochi acini rinsecchiti.

Nella migliore delle ipotesi, questo graspo avrà un posto d'onore in un museo ebraico, dotti studi, convegni, pubblicazioni. È un triste futuro che condividerà con molte altre Comunità di un passato non troppo lontano.

Preferisco che la mia Comunità sia paragonata ad un limpido corso d'acqua di cui anch'io sono una goccia. Accanto a me ci sono altre gocce e tutte insieme cerchiamo, ognuno a suo modo, di rendere il fiume vivo e fecondo: talvolta tranquillamente, talvolta tumultuosamente.

Ma soprattutto mi piace pensare che, quando arriverò alla foce, il mio fiume continuerà ad esistere anche grazie agli affluenti che accoglie lungo il suo corso, perché la sorgente che lo alimenta ha una portata d'acqua sempre minore e il mio fiume rischia di prosciugarsi.

Lia Levi Diena



[Share](#) |

Comunità di Torino

Le elezioni comunitarie torinesi

12 giugno 2011 - 10 sivan 5771

Il nuovo consiglio

Elettori 795 , di cui 228 residenti fuori Torino	1. David Sorani	voti n. 255
Votanti 527 , di cui 120 per corrispondenza	2. Andrea Levi	voti n. 251
Percentuale generale votanti: 66,29%	3. Giuseppe Segre	voti n. 248
Percentuale votanti fra gli aventi diritto	4. Emanuel Segre Amar	voti n. 236
per corrispondenza: 52,63%	5. Edoardo Segre	voti n. 236
Schede bianche: n. 1	6. Franca Mortara Nizza	voti n. 227
Schede nulle: n. 1	7. Sarah Kaminsky	voti n. 227
Voti nulli: n. 0	8. Ernesto Ovazza	voti n. 227
	9. Giacomo Emilio Ottolenghi	voti n. 227
	10. Giulio Tedeschi	voti n. 225
	11. Lidia	voti n.

Krieger	225
12. Alda Guastalla Pons	voti n. 217
13. Marco Morello	voti n. 208

Gli altri candidati

14. Gilberto Bosco	voti n. 206
15. Gustavo De Pas	voti n. 206
16. Nora Medina Bengio	voti n. 201

Il nuovo Consiglio si è riunito il 20 giugno ed ha eletto il nuovo Presidente e la Giunta.

Presidente è Giuseppe Segre. Componenti della Giunta, oltre al Presidente sono Andrea Levi, Edoardo Segre, Emanuel Segre Amar e David Sorani.

La Giunta, riunitasi successivamente, ha eletto come Vice Presidenti della Comunità Emanuel Segre Amar e David Sorani.

Gli incarichi dei Consiglieri saranno definiti nelle prossime riunioni di Consiglio.



[Share](#) |

Minima Moralia

Chi ancora è vivo non dica: mai!
Quel che è sicuro non è sicuro.
Com'è, così resterà.
Quando chi comanda avrà parlato
parleranno i comandati
chi osa dire: mai?

Da *Lode della dialettica*
di Bertolt Brecht

Commento alle elezioni amministrative

Milano
Napoli
Torino
Trieste
Bologna
Cagliari
Novara
....
Arcore
chi osa dire: mai?



[Share](#) |

Il successo del referendum sull'acqua

Tappe e futuro di un percorso

di Simone Lattes

Sono sensibile al tema dell'acqua fin da quando, ai tempi della scuola ebraica (parliamo degli anni di rav Roberto Colombo), discutevamo insieme alla maestra Tony Finzi della questione idrica in Israele e organizzavamo le raccolte fondi per piantare alberi. Per banale che possa sembrare, si trattava forse di uno dei primi casi in cui da bambini fummo messi di fronte a realtà dove mancava un bene essenziale che per noi era scontato. All'uscita da scuola descrivevamo preoccupati ai genitori le immagini della terra spaccata dalla siccità nella regione del Negev. Addirittura, dopo quei confronti in classe, il momento della *Berachà Netilat Yadaim* diventava un momento dai contorni più meditati.

Quel seme piantato durante l'infanzia si è certamente conservato in me per farsi sentire in età più matura. Ecco perché non mi stupisco, oggi, di essermi dedicato al tema dell'acqua, di essermi unito a gruppi di cittadini che al valore dell'acqua come bene comune e universale dedicano tempo, competenza e infinite energie.

Di recente, su questo tema, in Italia è accaduto qualcosa da non sottovalutare, si è raggiunto un culmine che ha una lunga storia alle spalle. Mettiamola così: la quantità d'acqua che, grazie al successo dei referendum del 12 e 13 giugno scorsi, è stata sottratta alla gestione privata, è almeno pari alla quantità incalcolabile di inchiostro che è stato necessario versare per arrivare a questo risultato. Chi è solito passeggiare per Torino, infatti, si sarà sentito chiedere più volte, negli ultimi anni, di firmare per l'acqua bene comune e, a meno di essere addentro alle attività dei comitati cittadini, avrà

comprensibilmente perso il conto delle firme messe: “Signora, vuole firmare per l’acqua pubblica?”, “Ho già firmato due mesi fa”, “Sì, ma stavolta è un’altra cosa”. Non era l’ossessione di un grafologo pazzo; si trattava di un percorso - non ancora concluso - fatto di più tappe, istanze, proposte di legge, ognuna delle quali, all’aumentare delle firme raccolte, registrava l’accrescersi della sensibilità civica sul tema dell’acqua.

Giugno 2009: il Comitato Acqua Pubblica di Torino consegna in Comune oltre 12.000 firme di cittadini che chiedono di includere nello statuto della nostra città alcuni principi: che il servizio idrico non ha scopo di lucro, che la rete di distribuzione dell’acqua è pubblica e inalienabile, che la gestione del servizio deve essere svolta da enti o aziende interamente pubblici, che a ogni cittadino deve essere assicurato gratuitamente un quantitativo minimo giornaliero di acqua. È il febbraio 2010 quando il Consiglio Comunale approva, con poche modifiche, l’integrazione allo statuto, facendo di Torino la prima grande città italiana ad affermare che l’acqua è un bene comune e che deve essere gestita da soggetti pubblici che perseguano unicamente il pubblico interesse. Nel frattempo si è già ripreso a raccogliere firme: quanto si è fatto con il Comune, si vuole ripeterlo a livello di Provincia (che poi infatti approva). La consapevolezza dei cittadini si diffonde e analoghe modifiche vengono introdotte anche negli statuti di altri Comuni, come Rivalta, Chieri, Nichelino, Vinovo. Non solo. Negli ultimi mesi del 2009 viene emanato il decreto Ronchi, che stabilisce che tutti i soggetti che gestiscono l’acqua in Italia dovranno *obbligatoriamente* aprire le porte ai privati. E giù di nuovo a firmare, questa volta per far sì che le norme introdotte dal Governo per tramite del ministro Ronchi vengano sottoposte a referendum popolare. Siamo nell’aprile 2010 e servono 500 mila firme. In Piemonte ci si pone come obiettivo quello di metterne insieme 50 mila. Alla fine dalla nostra regione ne arriveranno 98 mila. A tre mesi dall’inizio della raccolta, il comitato per l’acqua deposita in Cassazione la richiesta di referendum firmata da un milione e 400 mila cittadini; mai raggiunto un tale numero di sottoscrizioni.

Così ha inizio la campagna referendaria, una campagna allegra, appassionata e informata, ma contraddistinta dalla reticenza dei mezzi d'informazione, dal mancato accorpamento dei referendum con le elezioni amministrative, dai tentativi di far annullare il quesito sulle centrali nucleari, dagli inviti al non voto per allontanare la possibilità di raggiungere il quorum. Si scopre però che l'informazione sul referendum trova altre vie, passa attraverso internet, attraverso le assemblee cittadine organizzate da comitati e movimenti, i volantini tra le bancarelle del mercato, negli ospedali, davanti alle scuole. L'importanza del bene comune viene percepita e compresa al di là dell'appartenenza politica. I partiti prima se ne tengono fuori, poi, alla fine, si trovano a rincorrere i comitati e quello che si delinea come un successo. I risultati li conosciamo: quorum raggiunto (non accadeva da sedici anni) e oltre il 95% di Sì ai quesiti sull'acqua, per affermare che la gestione dell'acqua deve essere sottratta al mercato, che l'acqua non è ambito in cui cercare profitti. Si tratta di un risultato straordinario non solo perché il Sì è stato maggioranza dei votanti, ma perché i numeri di questo Sì ne fanno maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto. Nessun dubbio, quindi, nessun appello. E c'è di più: con questo voto il popolo italiano è il primo al mondo a dichiarare l'acqua un bene comune; un fatto della cui risonanza all'estero forse stentiamo a renderci conto.

E adesso? Ora che le norme contenute nel decreto Ronchi sono state cancellate, resta un vuoto che richiede una nuova normativa. Dal 2007 è depositata in Parlamento una legge d'iniziativa popolare (già, altre firme...), promossa dal Forum italiano dei movimenti per l'acqua e sottoscritta da 400 mila cittadini. Il testo si può leggere sul sito <www.acquabenecomune.org>. È necessario che questa proposta venga rimessa in calendario e che la gestione dell'acqua venga portata alla discussione delle istituzioni e della società. L'abrogazione della norma sui profitti derivanti dalla gestione dell'acqua richiede l'immediata riduzione delle tariffe pagate dai cittadini, nonché la convocazione di assemblee

territoriali che definiscano tempi e modi della ripubblicizzazione del servizio idrico in ogni territorio. Il percorso è ancora lungo, ma intanto è stato messo un punto fermo sulla strada della riappropriazione sociale dell'acqua e dei beni comuni; un successo che permette a tutti di guardare al futuro con fiducia.

Simone Lattes

Per informazioni:

Comitato Torinese Acqua Bene Comune

www.acquapubblicatorino.org

tel. 388 8597492



[Share](#) |

Giornalismo e maldicenza

di Rav Alberto Moshe Somekh

Il problema dell'informazione eticamente corretta alla luce della Halakhah ruota intorno alle due parti, solo apparentemente avulse l'una dall'altra, del versetto *Wayqrà 19,16*: "Non andare sparlando (rakhil) nel tuo popolo, (ma) non stare inerte di fronte al sangue del tuo prossimo". L'accostamento dei due precetti vuole metterne in luce la possibile interdipendenza: in linea di principio è proibito "andare sparlando" del prossimo, ma a certe condizioni, se questo tipo di informazione può essere utile al fine di evitare "il sangue del tuo prossimo", può essere consentita. Si tratta di stabilire: 1) cosa si intende per "sparlare", ovvero quali sono i limiti di principio per l'informazione; 2) quali sono le situazioni di "sangue del tuo prossimo" che consentono o addirittura impongono deroghe al divieto di principio e 3) quali sono gli eventuali accorgimenti cui il giornalista deve comunque attenersi in questi casi.

La Halakhah e il pensiero ebraico sono molto sensibili al fatto che la parola, orale o scritta, possa essere uno strumento di violenza e persino di morte non meno dell'azione. In alcuni casi la punizione per una maledizione è persino più grave di quella comminata per una violenza fisica, se non altro perché la mentalità comune è di non dar soverchio peso alle parole rispetto ai gesti. La Torah insiste molto sulla trasgressione della maldicenza, arrivando a distinguere livelli differenti. Valgano per tutti i Maestri le parole del Maimonide, *Hil. De'ot 6,2-3*:

"Chi è il rakhil? Colui che raccoglie informazioni e si reca dall'uno all'altro dicendo: "Così ha detto il tale! Così e così ho sentito sul conto del tale! Anche se è

vero, distrugge il mondo. C'è una trasgressione molto più grave di questa, inclusa nello stesso divieto della Torah, ed è la leshòn ha-rà'. Consiste nel parlar male del prossimo, anche se si dicono cose vere. Chi dice menzogne, inoltre, è chiamato motzì shem ra' 'al chaverò (diffamatore del prossimo). Il maldicente abituale (ba'al leshòn ha-rà'), infine, è colui che sta seduto e dice: Così ha fatto il tale! Così erano i suoi antenati! Così ho sentito dire di lui! E dice cose spiacevoli. Di costui dice il versetto: "Recida H. tutte le labbra maliziose, la lingua che parla con arroganza" (Sal. 12,4).

Dicono i Maestri ('Arakhin 15b): "Tre trasgressioni vengono punite in questo mondo e chi le commette non ha parte nel Mondo a Venire: 1) l'idolatria; 2) le relazioni sessuali proibite e 3) l'omicidio, ma la leshon ha-ra' vale come tutte tre messe insieme". Ancora dicono i Maestri che chiunque racconti leshòn ha-rà' è come se rinnegasse D., come è detto "Essi dicono: siamo forti della nostra lingua, le nostre labbra sono con noi, chi è il nostro Signore?" E ancora hanno detto (Yerush. Peah 1,1): "La leshòn ha-rà' uccide tre persone: chi la pronuncia, chi la ascolta e colui di cui si parla. Ma chi la ascolta (soffre) di più di chi la pronuncia".

In sintesi, si può incorrere nella trasgressione di rakhil anche se non si parla male del prossimo, ma ci si limita a riportare notizie sul suo conto che non ha piacere siano risapute, o gli si riferisce ciò che altri hanno detto di lui sia pure senza intenzione alcuna di suscitare l'odio contro la sua persona (sebbene questo effetto sia probabile); similmente, non occorre aver detto falsità per aver commesso leshon ha-rà', nel momento in cui comunque si parla o si scrive male di chicchessia. Scrive R. Menachem ha-Cohen (da „Orot“ 7-9/1993; trad. Rav S. Bahbout):

“Quando un giornalista intervista una persona pubblica sulla sua vita privata, su qualcosa che non ha nessun interesse per il pubblico, fa qualcosa di illecito. Per esempio, se il giornalista, intervistando un uomo politico, chiede se è vero che nella sua giovinezza ha fatto una certa cosa e questo allo scopo di svergognare la persona di fronte alla

collettività, questo è certamente maldicenza; ma se il giornalista fa delle domande sul periodo in cui l'intervistato era un uomo politico, su azioni negative che egli ha fatto o che fa tuttora nell'esercizio dei suoi compiti, ciò è consentito. Infatti, accanto al precetto positivo di evitare la maldicenza, c'è anche il precetto di smascherare gli ipocriti. Quanto è stato detto per un Maestro, e cioè che deve essere esente da ogni macchia, vale per ogni uomo pubblico che deve sempre essere d'esempio... C'è differenza tra il fare della maldicenza nei confronti del prossimo dicendo cose che non è necessario che la collettività conosca e il dire cose che invece è necessario che la collettività conosca. Ammettiamo, ad esempio, che io sappia che qualcuno ha rubato e che io non metta in guardia la collettività nei confronti di costui: in questo caso agirei male, in quanto è mio compito avvertire la collettività che tal persona è un ladro e metterla in guardia".

La ragione di tale importante eccezione ha la sua base nel precetto di "non stare inerte di fronte al sangue del tuo prossimo, assistendo alla sua morte se sei in grado di salvarlo" (*Rashi ad loc. sulla base di Sanhedrin 73*). In tal caso il divieto della maldicenza "arretra" a fronte di un danno peggiore. R. Yonah da Gerona (*Sha'arè Teshuvah*, par. 218) è ancora più esplicito: "Se sai che la persona non ha timor di D. e procede continuamente per una via non buona, è Mitzvah parlar male di lui e render pubbliche le sue trasgressioni, svergognare i trasgressori agli occhi degli uomini, affinché le cattive azioni ripugnino agli ascoltatori".

Ma nello stesso tempo occorre guardarsi da un ulteriore divieto: quello di sospettare di persone per bene. Come afferma il Talmud (*Mo'ed Qatan 18b*): "Una persona non può essere sospettato di qualcosa finché non l'ha fatta". Scrive ancora R. Menachem ha-Cohen: "Un giornalista, quando scrive, deve sempre dare al pubblico la sensazione che questo uomo, pur essendo sotto processo, è innocente, fin tanto che l'imputazione che gli vien fatta non sia stata ancora provata. Gli è quindi proibito affermare che

l'uomo pubblico ha rubato, ma può solo dire che si dice abbia compiuto un certo misfatto, che tuttavia non è stato ancora provato... A un giornalista si chiede di relazionare e non di interpretare i fatti. C'è un giornalismo di interpretazione, ma non può esservi nelle questioni che riguardano l'imputazione per fatti penali. Ci può essere solo un'interpretazione post-processo, ma non ante-processo. Il giornalista deve comunicare i fatti, e se non li conosce, dove cominciasse a fare ipotesi e interpretazioni, farebbe cosa proibita dal punto di vista sia della Torah che della morale generale”.

R. Israel Meir ha-Kohen (m. 1933) nella sua opera Chafetz Chayim sulla maldicenza si sofferma sulla situazione di chi è in grado di fornire referenze di estrema importanza in casi delicati: per esempio chi vede un amico mettersi in società d'affari con una terza persona moralmente inaffidabile o fidanzarsi con una ragazza affetta da un male pregiudicante, ovviamente senza saperlo. Egli scrive che la persona in questione è tenuta a comunicare, ma enumera cinque regole da tenere presenti:

- Non esagerare o drammatizzare la situazione che stai riferendo.
- Pesa le tue parole attentamente, verificando che ciò che riporti è un fatto reale e non una semplice sensazione o un giudizio personale.
- Verifica che lo scopo della tua rivelazione sia puramente quella di prevenire un danno o una perdita a chi riceve la notizia e non, per esempio, vendicarsi del colpevole. Se tuttavia sai a priori che chi riceve la notizia non ne farà tesoro, occorre astenersi dal riferirla.
- Verifica di essere l'unica persona in grado di fornire l'informazione. Se il beneficiario la può conoscere da altre fonti, astieniti dal riportarla.
- Sincerati che riportare la notizia a seconda persona non danneggi la terza parte, ovvero la persona di cui parli (P.es.: Se A sta considerando di entrare in società d'affari con B, io posso informare A che B era stato espulso da scuola per falso solo se ciò annulla

ulteriori vantaggi che deriverebbero a B dall'entrare in società con A; se invece così facendo non mi limito a prevenire la promozione di B, ma provoco anche il suo licenziamento, farei a B un danno maggiore di quello da cui proteggero A e devo mantenere il silenzio).

Non è invece necessario conoscere il problema di prima mano prima di riportarlo. Il Talmud (*Niddah 61a*) afferma: "La maldicenza, anche se non si deve accogliere, va tenuta presente".

Rav Menachem Emanuele Artom z.l. riprende l'argomento in uno dei "gruppi di studio su problemi attuali alla luce della Torah" che si riunivano sotto la sua guida a Gerusalemme negli anni 1979-80: gli atti relativi furono pubblicati dalla società Torat Chajim nel n. 91 dell'omonima rivista, uscito nel Tammuz 5740 (Luglio 1980). Estendendo le considerazioni del Chafetz Chayim sulle referenze private agli affari pubblici, "il gruppo ritiene che gli utenti dei mass media vadano considerati come soci o destinati a divenire soci in quegli affari... Perciò i mass media sono autorizzati, ed addirittura tenuti, a pubblicare cose riguardanti gli interessi del pubblico; infatti, essendo loro scopo informare su argomenti importanti interessanti il pubblico, si possono considerare i loro utenti come individui che si rivolgono ad essi per ottenere informazioni sui dirigenti degli affari della collettività di cui fanno parte" (p. 6). Il gruppo perviene alla conclusione che "è permesso pubblicare nei mass media qualcosa che riguarda la vita privata di un individuo - come è permesso farlo a voce - solamente alle seguenti condizioni:

a) chi si prepara a dar pubblicità alle cose le ha ben investigate e gli risulta senza dubbio che sono vere;

b) se vi è in quel che si vuol pubblicare qualcosa di disdicevole sull'interessato, chi vuol farlo deve aver prima ammonito quell'individuo e questi ha continuato nella sua via;

c) la pubblicazione può portare vantaggio al pubblico

(per esempio allontanare altri dal seguire la stessa via) o è sperabile che induca l'individuo a cambiare strada;

d) il medium scelto è, per le sue tendenze ed il pubblico dei suoi utenti, adatto a raggiungere gli scopi di cui alla lettera c)" (p. 5).

Particolare attenzione si deve prestare alla pubblicazione delle fonti, sia dei fatti propalati che di eventuali commenti. Inoltre occorre dare alla persona criticata la possibilità di saperlo esattamente e al più presto, possibilmente prima della pubblicazione. Se l'interessato reagisce, le sue parole vengano pubblicate sullo stesso medium che aveva trattato delle sue azioni.

Rav Alberto Moshe Somekh



[Share](#) |

Israele chiama?

Da qualche mese dal Marocco all'estremità del Golfo Persico il mondo arabo sta ribollendo. Finalmente non è il problema israelo-palestinese a mobilitare le folle arabe; le rivendicazioni che emergono fortemente dalla massa dei manifestanti, che raccoglie i soggetti più diversi, è quella del lavoro, del pane, della libertà e della democrazia. Regimi militari e autocratici che avevano rapporti passabili con Israele e lo proteggevano dal rischio islamico sono in crisi profonda e c'è da chiedersi quale sarà l'impatto sulla regione di questi eventi e se Israele potrà continuare ad aggrapparsi ad un vecchio *status quo* mentre tutto si sta muovendo.

Ci si deve chiedere anche che cosa sortirà da questi sconvolgimenti e che cosa resterà dei vecchi rapporti di Israele con i suoi vicini e che cosa fare di fronte alla solitudine d'Israele, alle critiche generalizzate e indiscriminate di cui oggi esso è oggetto in Europa e nel mondo, al rinnovarsi di campagne di boicottaggio di merci e cultura israeliana, e come smarcarsi e come reagire a posizioni unilaterali o preconcepite, siano esse pro Israele o pro Palestina.

Resta anche da valutare perché la società israeliana si sia con una certa facilità abituata a convivere con l'occupazione e perché, benché vi sia una maggioranza di ebrei israeliani favorevoli alla pace e alla creazione di uno stato palestinese, tuttavia questa maggioranza potenziale non riesca a trasformarsi in una maggioranza politica. Infine ci si deve porre il problema se e come questa sorta di primavera politica e sociale che sta percorrendo tante nazioni arabe possa in qualche modo contagiare l'immobile mondo israeliano.

Queste sono state in estrema sintesi le principali domande che hanno occupato il 19 giugno scorso il

primo colloquio europeo di JCall. Abbiamo già dato conto in Ha Keillah di questo movimento, del suo nascere, delle sue ragioni e programma e del suo essersi rapidamente esteso nell'ebraismo diasporico d'Europa con lo scopo di far sentire la voce di ebrei partecipi e preoccupati per le sorti d'Israele e critici sulla deriva in cui il paese va scivolando spinto da chi oggi ha il potere. L'intenzione di JCall è quella di farsi ascoltare in Israele e in Europa, sollecitando questa nuova entità, purtroppo per buona parte ancora immaginaria, ad intervenire in modo unitario e diretto nel conflitto arabo-israeliano, non lasciando agli Stati Uniti quel ruolo di interlocutore privilegiato sino ad oggi inefficace, e avviare, favorire e concludere questo interminabile processo di pace.

Al colloquio di Parigi erano presenti circa quattrocento persone, in gran parte francesi. Dal lancio di JCall a Bruxelles nel maggio del 2010 si sono aggiunti due nuovi gruppi nazionali, quello olandese e quello tedesco. Una decina gli italiani presenti, tra cui sei membri del Gruppo di Studi Ebraici. David Calef, coordinatore di JCall Italia, ha condotto una delle tre tavole rotonde della mattinata, di cui parliamo qui a fianco, mentre Gad Lerner era tra gli oratori della tavola rotonda pomeridiana (interessante sentirlo illustrare la situazione politica dell'Italia; stimolante il confronto tra la "primavera araba", che Lerner invita a vedere come un'opportunità, e l'esito delle nostre elezioni amministrative e dei referendum).

Inoltre alla conferenza erano presenti rappresentanti ufficiali di Jstreet e Yahad gruppi omologhi di Jcall rispettivamente negli Stati Uniti e Inghilterra. Ovviamente il contesto americano è molto diverso da quello europeo, come Steven Krubiner, rappresentante di Jstreet, ha messo bene in evidenza spiegando che molti membri del Congresso USA, pur condividendo in privato il principio dei due popoli, due stati, temono di esprimere questa posizione a voce alta per non scontentare l'elettorato ebraico: per questo Jstreet sta cercando di raccogliere i fondi per far eleggere un proprio rappresentante al Congresso. Più difficile il contesto europeo, sia per l'inesistenza

dell'Europa come entità politica autonoma (come è stato messo in evidenza nella tavola rotonda pomeridiana), sia per l'antisemitismo sensibilmente presente in molti paesi (molto preoccupante, per esempio, la situazione descritta in conversazioni private da una esponente olandese).

JCall sta lentamente superando il muro di resistenza che la circondava nel mondo ebraico, almeno in alcuni paesi. L'anno scorso subito dopo il lancio di JCall, Richard Pasquier il presidente del Conseil Représentatif des Institutions juives (CRIF) aveva criticato l'organizzazione e i suoi obiettivi; quest'anno Pasquier è venuto al convegno e la sua presenza è stata riconosciuta ufficialmente nel corso di una delle sessioni: questo dimostra che l'istituzione più importante dell'ebraismo francese riconosce JCall come interlocutore.

A JCall partecipano molte migliaia di persone e tra di esse intellettuali e personalità di prestigio, scrittori, storici, filosofi, politici, rabbini in tutta prevalenza europei, ma anche israeliani, e questo incontro aveva lo scopo di conoscersi, di contarsi e cominciare a parlarsi mettendo sul tappeto problemi, preoccupazioni e non ancora analisi approfondite e progetti d'intervento, anche se già si è ipotizzato di intervenire su politici e stati europei per spingerli ad una più incisiva presenza comune sul Medio Oriente.

È emersa nell'appassionato discorso di Elie Barnavi, storico e già ambasciatore di Israele in Francia, una sorta di cecità della politica israeliana, che pare incapace di cogliere la gravità dell'ora e la necessità di scelte coraggiose. L'attuale relativa tranquillità che il muro ha creato impedendo le infiltrazioni di terroristi, un certo benessere economico in controtendenza con la situazione europea ha fatto sì che sia apprezzata la condizione esistente di apparente quiete, ma in cui le persone appaiono come anestetizzate; esse infatti si appassionano e discutono di piccole cose quotidiane, in genere senza importanza, e paiono dimenticare i grandi problemi che stanno appena fuori la porta di casa e che indicano una realtà catastrofica e un paese sull'orlo del baratro.

E non si tratta di problemi ideologici, di destra o di sinistra, ma della sopravvivenza d'Israele e della conservazione e del rispetto per i valori ebraici di democrazia e di libertà, che un tempo erano centrali nella sua politica.

Raccontava Akiva Eldar, noto editorialista politico di *Ha'aretz* e di importanti quotidiani inglesi, di essere stato in Egitto nei giorni caldi delle manifestazioni contro Mubarak e di essersi messo in testa un cappellino di carta con scritte contro il regime, di essere entrato in un museo e, avendo detto ad un custode di essere israeliano, si è sentito rispondere: "ma come, non sei un compagno di Mubarak?"

Anche secondo Eldar non c'è in Israele un vero interesse al cambiamento in atto, non c'è coraggio politico, né desiderio di interpretare ed utilizzare quanto sta accadendo, né di avventurarsi con un poco di speranza in un futuro che appare carico di ancor fluide novità. Eppure vi sarebbero delle possibilità che non sono coltivate dal potere. Eldar ricorda di aver avuto, con altre personalità politiche e militari israeliane, alcuni incontri con Abu Mazen, alti dirigenti palestinesi e diplomatici egiziani e di averli trovati disponibili ad una normalizzazione dei rapporti e a realistici colloqui di pace, e ciò non certo per un improvviso amore per Israele, ma semplicemente per interesse.

C'è nel mondo un antisraelismo diffuso e c'è un Israele arroccato su posizioni esclusivamente difensive, come indifferente al giudizio altrui.

È vero che l'intreccio tra antisraelismo, antisionismo e antisemitismo, ora confuso ora perverso, è preoccupante, ma non si può non riconoscere che Israele fa ben poco per contrastarlo. E talvolta è anche difficile trovare una giustificazione valida alla condotta di Israele: ad esempio si è passati dai 100.000 abitanti degli insediamenti nei territori occupati al tempo degli accordi di Oslo agli oltre 300.000 attuali, che sono uno dei maggiori ostacoli alla pace.

Ora JCall si propone per un verso di contrastare e di

contestare la politica del governo israeliano guardando con disponibilità e speranza agli aspetti positivi dei rivolgimenti in atto in Medio Oriente e per l'altro di combattere la delegittimazione di Israele in Europa e di rivendicare il suo diritto di paese democratico di vivere in confini sicuri, insieme a quello dell'ebraismo diasporico di essere critico sulle sue scelte perché partecipe alle sue sorti e a al suo futuro. Si tratta di posizioni che sostanzialmente collimano con quelle del G.S.E e di qui il nostro interesse e la nostra partecipazione al convegno parigino.

a cura di
Emilio Jona, Anna Segre, David Terracini



[Share](#) |

Sul campo

Una delle tavole rotonde organizzate nella mattinata aveva per titolo *La società civile israeliana di fronte all'occupazione: testimonianze e prospettive* ed era moderata da David Calef, coordinatore di JCall Italia. La prima a intervenire è stata Hagit Ofran, del Settlement Watch Project promosso da Shalom Achshav, la cui attività consiste in sopralluoghi nei territori occupati, verifica di foto aeree per rilevare eventuali nuovi insediamenti di coloni, informazione nei confronti dell'opinione pubblica mondiale e soprattutto israeliana. La Ofran ha esordito dichiarando di voler essere ottimista (come afferma anche nella breve intervista che ci ha concesso), perché negli ultimi anni la maggior parte dell'opinione pubblica israeliana ha accettato il principio dei due stati; dall'altra parte, però, il campo della pace è marginalizzato e il pubblico israeliano non conosce veramente la situazione nei territori; l'informazione è importante perché la chiave per arrivare alla pace è l'opinione pubblica israeliana. In conclusione ha fatto notare che durante il governo Olmert sono nati più insediamenti che sotto Netanyahu ma nessuno ne parlava, mentre oggi anche una sola casa in più a Gerusalemme Est solleva dibattiti: questa è un'opportunità.

È poi intervenuto Ofer Bronchtein, presidente del Forum Internazionale per la Pace, che è in contatto regolare con i differenti attori della regione per aiutarli a sviluppare progetti congiunti di cooperazione economica. Bronchtein (che possiede tre passaporti, francese, israeliano e palestinese) ha dichiarato di condividere l'ottimismo di Hagit perché fino a pochi anni fa era considerato un tradimento parlare con Fatah, mentre oggi persino la destra israeliana riconosce la necessità di dialogare e sta avvicinandosi all'idea di riconoscere un futuro stato

palestinese, che prossimamente sarà la grande novità della regione, e che dovrà essere riconosciuto anche dagli stati arabi circostanti. Ma il quesito da porsi oggi è: con la creazione dello stato palestinese si raggiungerà la pace? Il riconoscimento di Israele da parte di alcuni paesi arabi ha creato uno spazio di pace nella regione? Secondo Bronchtein la sfida della pace non passa solo attraverso la creazione dello stato palestinese né attraverso il solo riconoscimento dello stato d'Israele da parte dei paesi arabi. Le sfide della pace, come le sfide dell'Europa, sono di creare nell'ambito della cultura, dell'economia, dell'istruzione, della vita sociale delle possibilità di scambio nella vita quotidiana tra Israele e Palestina e paesi arabi confinanti, con frontiere aperte allo scambio delle merci come della cultura, della tecnica e dell'informazione. Alla domanda se sia più importante la creazione dello stato palestinese o la costruzione della pace Abu Mazen ha risposto che il popolo palestinese non ha interesse alla creazione di uno stato se la situazione rimane degradata come quella attuale. Il boicottaggio di Israele tramite l'embargo delle merci israeliane è praticamente inattuabile, perché qualsiasi cellulare ha nel suo interno dei pezzi prodotti in Israele, e lo stesso si può dire per i prodotti farmaceutici. Inoltre il boicottaggio danneggerebbe gli stessi palestinesi, dato che gran parte dei loro prodotti passa attraverso il mercato israeliano; questa interdipendenza va rinforzata facendo tesoro dell'esperienza dell'Europa che, dopo la guerra più cruenta della storia, ha trovato la forza di abolire le proprie frontiere. Bronchtein ha poi concluso affermando che le rivolte in atto nel mondo arabo sono un fatto straordinario, perché non si sono viste manifestazioni anti-israeliane per le strade, ma appelli alla libertà.

L'intervento di Sara Beninga riflette più o meno il contenuto dell'intervista che ci ha concesso (pubblicata qui a fianco). In generale la Beninga si è dichiarata meno ottimista dei due oratori che l'avevano preceduta, affermando che ormai c'è una battaglia da combattere da entrambi i lati della linea verde: se i palestinesi devono difendere i loro diritti o le loro case, gli israeliani devono difendere la loro

libertà di espressione, come dimostrano gli arresti e i processi che lei stessa ha dovuto subire.

a cura di
Emilio Jona, Anna Segre, David Terracini



[Share](#) |

Quattro processi, ma non mi fermo

Intervista a Sara Beninga

Ti puoi presentare?

Ho 28 anni e abito a Gerusalemme ovest. Sono figlia di madre americana e di padre olandese.

Quale è stata finora la tua attività politica?

Sono tra i fondatori del Movimento *Solidariot*, che ha iniziato l'attività in difesa degli abitanti di quattro alloggi di Sheikh Jarrah, un quartiere della Gerusalemme nord-orientale, che rischiavano di essere espulsi dalle proprie case rivendicate da israeliani (sostenuti dall'organizzazione Shmone Tzadik International) in base a diritti di proprietà precedenti al 1948; prima del '48, però, queste famiglie vivevano nell'attuale Israele e oggi rischiano di ritrovarsi profughi una seconda volta senza alcuna compensazione economica. A partire dal gennaio 2009 il Movimento ha iniziato ad organizzare settimanalmente manifestazioni ogni volta più affollate, represses dalla polizia con pestaggi ed arresti di parecchi aderenti al Movimento, seguiti da processi e condanne. Da allora il Movimento si è allargato ad altri quartieri della Gerusalemme Est, come Issawiya, Silwàn, Ras el Amùd, ed a Lud. A Lud insediamenti arabi ritenuti abusivi da Israele perché classificati in *zona agricola* dal piano regolatore sono stati demoliti dalle autorità, di notte e in pieno inverno, senza dare agli abitanti alcuna possibilità di rifugio.

Anche tu hai subito processi?

Sì, quattro

E come sono andati a finire?

Finora uno solo si è concluso. Contro un piano di ampliamento, approvato dal Comune di

Gerusalemme in pochi minuti il nostro Movimento aveva organizzato una manifestazione davanti al municipio con la partecipazione di una trentina di persone. Quattro dei nostri sono stati arrestati dalla polizia (me compresa) con la scusa che era una manifestazione illegale, anche se la legge consente, a gruppi inferiori alle 50 persone, di andare dove vogliono. Il giudice, alla richiesta della polizia di vietarci di manifestare in Gerusalemme per 150 giorni, ha sentenziato che gli arresti erano ingiustificati perché esiste libertà di opinione e che i manifestanti avevano diritto al risarcimento dei danni. Per uno degli altri tre processi dovrebbe esserci la sentenza in estate.

Cosa ti aspetti?

Non so. In teoria il caso potrebbe essere considerato analogo ai processi a carico di coloro che manifestavano contro il ritiro da Gaza, tutti conclusi con assoluzioni. Chissà se verso di noi, che abbiamo sempre manifestato in modo non violento, saranno usati gli stessi riguardi che sono stati usati per i violenti.

Che rapporti avete con la pubblica opinione dei palestinesi?

Il Movimento segue il principio di intervenire solo quando è invitato dalla comunità araba o palestinese, ed organizza dimostrazioni dove sono state commesse ingiustizie. Certo sarebbe più comodo fare manifestazioni a Tel Aviv, ma noi agiamo dove avvengono i fatti.

Poche settimane fa c'è stata una manifestazione contro l'insediamento a Ras el Amud, che è un ampliamento dell'insediamento di Ma'ale ha-Zeitim, costruito dal miliardario americano Moskowich. Da notare che all'inaugurazione di questi ampliamenti ci sono stati uomini di governo che al presidente Obama hanno fatto discorsi di pace... Sheikh Jarrah è sito in una posizione strategica, a lato della Gerusalemme storica e all'interno del cerchio del cosiddetto *Bacino Sacro* intorno alla città.

Al convegno hai parlato di una manifestazione

religiosa. Ci sono dei religiosi tra voi?

I religiosi nel nostro movimento sono forse il 20%. Ma per noi l'orientamento religioso o laico del singolo non ha rilevanza. Quello che conta è far capire che sono i principi di giustizia insiti nella cultura ebraica che devono prevalere. Per esempio abbiamo recentemente organizzato in una sinagoga a Gerusalemme un Tikun Shavuot, la tradizionale veglia di studio, in cui si è discusso della progressiva perdita dei valori etici dell'ebraismo.

Parlaci ancora dei rapporti politici coi palestinesi e con gli arabi israeliani

Gli arabi israeliani teoricamente hanno gli stessi diritti degli ebrei israeliani, ma in realtà non è così, e la situazione va peggiorando, perché sono schedati e controllati sempre di più e quindi hanno paura di esprimersi. I palestinesi dei territori sono in condizioni molto peggiori, ma hanno meno da perdere. A Gerusalemme est non esiste un piano che consenta ai palestinesi alcuna costruzione: debbono pagare le tasse come le parti più ricche della città, e l'evasione comporta il ritiro dei documenti. Se lasciano il paese per più di qualche anno perdono il diritto di ritornare. C'è un villaggio palestinese costruito dai profughi dopo il '48 che i piani israeliani individuano *zona agricola* e che teoricamente avrebbe dovuto essere demolito completamente, ma grazie alle manifestazioni e all'intervento della magistratura la demolizione non ha avuto luogo.

Il lavoro fatto a Sheikh Jarrah, con incontri settimanali con la popolazione, comincia a funzionare bene per mobilitare l'opinione pubblica palestinese. È importante tenere vivi i movimenti non violenti di opposizione agli insediamenti, ed interessare studenti che fanno ricerche e girano documentari su questi fatti, perché altrimenti le espansioni avvengono silenziosamente e nessuno ne parla.

Diversa la situazione degli arabi israeliani, che sono rappresentati politicamente da partiti, di cui non sempre condividiamo l'orientamento. Gli arabi israeliani a poco a poco, ma solo individualmente, si

avvicinano al nostro movimento.

Non abbiamo rapporti diretti con l'Autorità Palestinese, ma solo con alcune organizzazioni non violente; recentemente è uscito su un giornale in Cisgiordania un articolo che, pur non menzionandoci direttamente, loda iniziative come le nostre. Ciò significa che le nostre azioni sono note ed apprezzate.

a cura di

Emilio Jona, Anna Segre, David Terracini



[Share](#) |

Ottimista nonostante tutto

Intervista a Hagit Ofran (Shalom Akhshav, Settlement Watch Program)

Sei venuta a Parigi apposta per questo Colloquio?

Sì. Penso sia utile appoggiare il lavoro che sta facendo JCall in Europa, ma l'oggetto principale del nostro lavoro è orientare l'opinione pubblica in Israele.

L'opinione pubblica israeliana sta migliorando o peggiorando ai fini del raggiungimento della pace?

Sta migliorando e peggiorando insieme: va peggiorando a causa del comportamento di Netanyahu e Lieberman nei confronti dei territori, ma sta migliorando perché l'opinione pubblica è molto più pronta di un tempo a recepire il discorso della restituzione dei territori per raggiungere la pace.

E l'opinione pubblica dei palestinesi e degli arabi israeliani? È possibile fare qualcosa per avvicinarli alla pace?

Abbiamo un ruolo importante nei loro confronti, perché i palestinesi vedono il nostro impegno per il raggiungimento della pace, specie nella lotta contro gli insediamenti, e constatano che gli israeliani non sono tutti uguali.

Questo vale anche per gli arabi israeliani?

Con loro è diverso: loro conoscono meglio dei palestinesi gli orientamenti politici che ci sono nel mondo israeliano.

Emilio Jona, Anna Segre, David Terracini



[Share](#) |

Israele

Riconoscere uno Stato Palestinese sulla base dei confini del 1967 è l'essenziale per l'esistenza di Israele

Noi cittadini di Israele facciamo appello al pubblico perché appoggi il riconoscimento di uno stato democratico di Palestina come condizione per porre fine al conflitto e negoziare i futuri confini fra i due stati sulla base delle frontiere del 1967. Il riconoscimento di tale stato è essenziale per l'esistenza di Israele. È l'unico modo per risolvere il conflitto attraverso il negoziato, per evitare l'esplosione di un altro ciclo di violenza e porre fine alla pericolosa condizione di isolamento di Israele nel mondo.

L'attuazione degli accordi esige che le due leadership - israeliana e palestinese - riconoscendosi reciprocamente scelgano la via della pace e vi si impegnino pienamente.

Questa è l'unica politica che lascia nelle mani di Israele il suo destino e la sua sicurezza. Ogni altra politica contraddice gli ideali del sionismo e il futuro del popolo di Israele.

Noi, firmatari dell'appello, chiediamo alle persone amanti della pace e della libertà di unirsi a noi nell'accogliere la Dichiarazione palestinese di indipendenza, di sostenere gli sforzi dei cittadini dei due stati nel mantenere rapporti di buon vicinato entro confini sicuri e riconosciuti. La fine dell'occupazione è condizione fondamentale per la libertà dei due popoli, la piena realizzazione della stessa Dichiarazione di indipendenza di Israele e un futuro di coesistenza pacifica.

Tra i firmatari, molti intellettuali, premiati con l'Israel Prize - il premio più importante in Israele - e numerosi ex generali e alti ufficiali dell'esercito,

Tra questi Sami Michael, Amos Oz, Gila Almagor, Ari Folman, Zeev Sternhell, Elie Barnavi, Yehuda Bauer, Yael Dayan, Naomi Chazan, Avishai Margalit, Gen. Shlomo Gazit, Gen. Avraham Adan, Gen. Amos Lapidot, Hanna Meron, Jehoshua Sobol



[Share](#) |

Israele

Faciloneria, insensibilità e la realtà delle colonie

di Giorgio Gomel

L'avviso dell'Ufficio giovani della Comunità di Roma del 21 aprile invitava a un "Happening e barbecue con i nostri fratelli a Itamar". Non diceva niente di una espressione di solidarietà per l'orribile assassinio della famiglia Fogel di qualche settimana prima. Parlava di una "giornata gioiosa con i cittadini di Itamar" (cittadini di quale stato? Una specie di stato di Giudea e Samaria, come alcune correnti del movimento dei coloni predicano, un terzo "stato" oltre a quello di Israele e a quello "virtuale" di Palestina?).

Il tono era appunto da festa e gita bucolica. Ho trovato l'iniziativa improvvida e demagogica: mi ha colpito la mancanza di senso della misura e di onestà intellettuale. Semmai Itamar è un luogo in cui meditare e ragionare. Ragionare sull'immane errore storico e politico degli insediamenti, uno dei maggiori ostacoli oggi a un negoziato di pace che conduca a una soluzione del conflitto basato sulla spartizione della terra contesa - chiamatela Eretz Israel o Palestina - fra due popoli con pari dignità di diritti. Oltre 500.000 persone abitano oggi in 140 insediamenti e outposts abusivi fra il West Bank e Gerusalemme est. Vi si sono insediate dalla fine degli anni '70 con il sostegno dei governi di Israele in terreni di proprietà di palestinesi o espropriati da Israele in quanto "state lands". Una parte rilevante dei coloni è poco disposta allo sgombero anche nell'ambito di un accordo di pace; è pronta a ricorrere alla violenza nell'opporsi all' eventuale decisione dell'evacuazione, come dalla striscia di Gaza; rifiuta di vivere come cittadini di un futuro stato di Palestina, minoranza ebraica in uno stato arabo, alla stessa stregua della minoranza araba nello stato di Israele.

Ad un'opinione così liberamente espressa su Shalom - il giornale della Comunità -, opinione che riflette quella di forse la metà o più degli israeliani e di molti ebrei della Diaspora (i movimenti Jstreet negli Stati Uniti e Jcall in Europa ne sono solo la voce più attiva) si reagisce con una scritta insultante contro di me, sui muri della Scuola ebraica, luogo che dovrebbe essere deputato all'educazione al sapere e al rispetto dell'altro. La scritta resta lì come atto di oltraggio e di intimidazione per tre giorni, sotto gli occhi di studenti, insegnanti, abitanti della zona.

Questi atti di intolleranza non sono nuovi nella Comunità di Roma. Come garantire il rispetto dell'altro e il civile confronto delle idee è il tema essenziale che la Comunità, con il Centro di cultura e la Scuola, deve affrontare con serietà.

Giorgio Gomel



[Share](#) |

Israele

Le ragioni degli altri

di Guido Ortona

Parlando della questione israelo-palestinese mi capita piuttosto sovente di avere l'impressione che il mio interlocutore ed io parliamo linguaggi diversi. A volte l'impressione nasce dal fatto che io considero il mio interlocutore vittima di pregiudizi, o disinformato, o comunque caratterizzato da qualità negative che gli impediscono di ragionare bene. Altre volte probabilmente e con altrettanta ragione (o torto) il dialogo è reso impossibile dal fatto che il mio interlocutore ha un'idea analoga di me. Nessuno di questi due casi è interessante. Il caso interessante è quando questa impressione si produce mentre parlo, o comunque interloquisco, con persone che ritengo sufficientemente stimabili e ragionevoli perché un dialogo abbia senso, e che presumibilmente hanno di me un'opinione analoga. Questo intervento in effetti è dovuto al commento di un lettore (Szalom Lew Korbman) a un mio articolo su *Hakeillah*: un commento misurato e dignitoso, con cui però ero assolutamente in disaccordo. Questo disaccordo esemplifica bene questa situazione.

La barriera alla comunicazione di cui sopra credo che possa prodursi solo in due casi. Il primo è quello di *informazioni diverse*. Uno dei due interlocutori (o entrambi) ha allora torto, e la differenza di opinioni dovrebbe scomparire una volta che le informazioni siano state eguagliate. Faccio un esempio. Mi è capitato, molti anni fa, di discutere con uno studente marocchino, molto intelligente, il quale si poneva il problema di *come avessero fatto* gli imperialisti occidentali a convincere gli ebrei a emigrare in Israele, lasciando il sicuro ambiente europeo per recarsi nella conflittuale Palestina. Date le informazioni che gli erano state fornite, questa domanda assurda era in realtà del tutto ragionevole;

e una persona ragionevole e onesta (ma le due caratteristiche sono purtroppo rare, e che siano compresenti è ancora più raro) ne riconoscerebbe l'infondatezza, una volta che sia adeguatamente informata. Il secondo caso (che dal punto di vista logico è in realtà un sottoinsieme del primo) è *quando si ha un'idea diversa delle condizioni generali*, ovvero, nel gergo delle scienze sociali (in questo caso particolarmente appropriato) dello "stato del mondo". Ed è questo il caso di cui vorrei discutere.

La differenza di opinioni sullo stato del mondo riguardo al conflitto in Medio Oriente mi pare che consista in questo. Alcuni, forse molti ebrei ritengono che Israele sia ormai in una situazione in cui è molto probabile che alla lunga non ci siano margini di trattativa, "o noi o loro". Altri, fra cui io, pensano che le cose non stiano così. Per i primi, alla lunga o Israele sarà distrutta come stato ebraico, o anche solo come stato in cui gli ebrei possano vivere senza essere discriminati, oppure i palestinesi dovranno essere neutralizzati come popolo; auspicabilmente in modo pacifico, ma se necessario (noi o loro, appunto) anche con mezzi coercitivi. Ne consegue che la politica verso i palestinesi deve essere subordinata alla questione della sicurezza, e che la solidarietà umana verso i palestinesi oppressi non può trasformarsi in solidarietà politica fino a quando non venga trovato un modo per garantire l'assoluta neutralità e l'assoluta neutralizzazione di un ipotetico stato palestinese. E poiché questa possibilità non è visibile nell'attuale orizzonte, di fatto la solidarietà politica con la causa della creazione di uno stato palestinese è *comunque* anti-israeliana. L'oppressione dei palestinesi può essere dolorosa, ma è inevitabile.

Questo ragionamento, naturalmente, lascia molto spazio alla mala fede: chi *vuole* la distruzione dei palestinesi affermerà che, appunto, non ci sono alternative. Da che mondo e mondo i guerrafondai hanno sempre sostenuto che la guerra era l'unica alternativa, e da che mondo e mondo di solito ciò è falso. Con individui di questo genere non vale la pena discutere. Esiste anche una vasta zona grigia di

persone che *preferiscono credere* che la situazione sia appunto “noi o loro”, e a tal fine ignorano opportunamente le informazioni disponibili, perché ciò semplifica vari dilemmi morali. E poi esiste anche un'altra zona grigia, più nobile, composta da coloro che ritengono che coloro che stanno nelle retrovie (fra i quali l'autore di questa nota) non sono moralmente autorizzati a dare consigli a chi sta in prima linea. È un atteggiamento rispettabile, che però nulla toglie (e se mai qualcosa aggiunge) alle difficoltà della soluzione del conflitto. Il problema del dialogo con queste persone è importante e anche molto interessante, ma qui non me ne occupo. Questo articolo riguarda coloro che *in buona fede* accettano lo scenario “noi o loro”.

Naturalmente, chi invece pensa che non siamo (forse non siamo *ancora*) nella condizione “noi o loro” ritiene invece conseguentemente che sia possibile arrivare a una pace di compromesso accettabile. Nasce di qui l'impossibilità di dialogo di cui parlavo prima: chi accetta lo scenario “noi o loro” giudicherà un suo interlocutore favorevole ad uno stato palestinese un ingenuo nel migliore dei casi, e un traditore nel peggiore; chi lo respinge sarà facilmente indotto a pensare che il suo interlocutore è un guerrafondaio. Io ritengo giusto il secondo scenario, ma riconosco che il primo può essere accettato anche da individui ragionevoli e in buona fede, ed è a questi che mi rivolgo.

Se dal presupposto “noi o loro” si deducono convincentemente le conclusioni che ho elencato (sostanzialmente la necessità di neutralizzare i palestinesi se si vuole evitare la scomparsa di Israele), allora saremmo di nuovo nel caso di un contrasto componibile: il problema sarebbe quello di stabilire chi ha ragione sullo stato del mondo. Ma in realtà quelle conclusioni sono logicamente errate: chi ritiene che siamo nella condizione “noi o loro” *non dovrebbe arrivare* a quelle conclusioni. Per tre motivi.

1. Se la situazione è “o noi o loro”, allora alla lunga la soluzione sarà “loro”. La tecnologia, la demografia e l'evolversi della situazione internazionale stanno lentamente ma visibilmente modificando i rapporti di

forza; ma soprattutto, proprio il fatto che più di ogni altro sembra giustificare un approccio “sicurezza innanzitutto”, e cioè che Israele non ha retrovie, fa sì che in quest’ ottica la sicurezza di Israele sarà garantita solo se vincerà *tutte* le guerre future, il che sembra estremamente improbabile anche solo statisticamente.

2. A meno che, naturalmente, Israele non disperda i palestinesi a un punto tale da rendere di fatto impossibile per decenni (o per sempre) ogni loro rivendicazione. Ciò può essere ottenuto però solo con mezzi tali da contrastare con l’etica e la religione ebraiche in una misura tale da far sì che gli eventuali vincitori *non potrebbero più aspirare a essere lo stato degli ebrei in quanto popolo*. Nel momento in cui l’identità nazionale ebraica fosse costruita sulla diaspora (inevitabilmente molto dolorosa) di un altro popolo, giustificato in nome della supremazia ebraica e/o del diritto divino di Israele sulla Palestina o di altri argomenti consimili, si perderebbe qualsiasi riferimento all’universalismo dei valori morali e al principio di tolleranza che sono, mi pare, fra le caratteristiche fondamentali della cultura ebraica. Io non sono religioso; ma per molti religiosi è importante che Israele sia il *popolo eletto*. Mi pare che a questa locuzione possono essere assegnati solo due significati. Il primo è “eletto per testimoniare di valori morali”: “*Perché tu sei un popolo santo per il signore Dio tuo, il quale ti ha scelto [...] affinché tu sia un popolo particolarmente suo*” (Deuteronomio, 14, 2). Il secondo è “eletto per ottenere una particolare assegnazione materiale”, e cioè la Terra Promessa: “*Darò a te ed alla tua discendenza dopo di te la terra dove soggiorni come straniero, tutta la terra di Canaan, quale possesso perenne*” (Genesi, 17,8). Il secondo significato appare oggi orribile, se preso alla lettera; ma è quello che inevitabilmente si affermerebbe se i palestinesi venissero costretti a una diaspora. Infatti questa sarebbe l’unica giustificazione coerente con la fondazione di uno stato ebraico in quelli che oggi sono i territori palestinesi. Uno scisma nell’ebraismo mondiale sarebbe molto probabile, e anche auspicabile.

3. Infine, se Israele sceglie la strada dell'accettazione del principio "noi o loro" perde qualsiasi diritto all'appoggio morale del resto del mondo. Se l'alternativa è la diaspora degli israeliani oppure quella dei palestinesi, allora non c'è più alcun motivo per cui la seconda sia più giustificata della prima. Gli argomenti universalistici a favore di Israele sono due: che Israele è una democrazia e i paesi arabi no; e che gli ebrei eventualmente espulsi da Israele non avrebbero un posto dove andare. Ma contro il primo argomento si può obiettare che Israele è sempre meno democratico e i paesi arabi sempre di più, e che comunque l'essere democratici non giustifica l'oppressione di chi non lo è; e contro il secondo che in realtà sarebbe assai più difficile per i palestinesi che per gli ebrei trovare un asilo in caso di una nuova diaspora.

Quindi: *l'accettazione del principio "noi o loro" implica che si accetti che Israele verrà distrutto, o che distrugga (con tutta la barbarie che ciò comporta), o che perda il diritto alla solidarietà internazionale.* Chi allora è sicuro che quella sia la situazione non ha scampo: deve rassegnarsi a una o più delle tragiche conseguenze che ho elencato. Diverso è il caso di chi ritiene che la situazione "noi o loro" sia la *più probabile*, ma non necessariamente la sola possibile. Per costoro il ragionamento fatto fin qui vale anche al contrario: chi vuole *escludere* le possibilità della distruzione di uno dei due contendenti, difendere i valori universali dell'ebraismo e conservare il diritto morale all'esistenza di Israele, deve rinunciare a ragionare in termini di "noi o loro", e deve riconoscere che l'unica via praticabile, ancorché stretta e accidentata, è quella di una pace di compromesso accettabile per entrambe le parti.

La logica del discorso non può insomma essere "prima di tutto viene il problema della sicurezza di Israele, e sulla base di questo bisogna decidere cosa concedere ai palestinesi". Deve necessariamente essere "bisogna riconoscere ai palestinesi alcuni diritti fondamentali, altrimenti non vi potrà essere pace, oppure non vi potrà essere un Israele democratico e con diritto riconosciuto ad esistere". La

conclusione, in fondo, è banale: se vogliamo davvero la pace, il primo passo è riconoscere le ragioni degli altri.

Guido Ortona

ortona@unipmn.it

maggio 2011



[Share](#) |

Storia e Memoria

Oltre il nome

di Elena Fallo

Oltre il nome è un progetto ideato e diretto dalla prof.ssa Adriana Muncinelli, in via di realizzazione per l'Istituto Storico della Resistenza e della Società contemporanea di Cuneo Dante Livio Bianco.

Dopo qualche anno di attesa a causa della mancanza di fondi necessari per sviluppare la ricerca, l'occasione per dare corpo all'attività si è presentata quando la Fondazione Giovanni Gorla di Asti, in collaborazione con la Fondazione CRT di Torino, ha indetto il Master dei Talenti della Società Civile, con l'obiettivo di sostenere dei progetti di ricerca da realizzarsi sul territorio piemontese e valdostano.

Sul progetto è impegnata Elena Fallo, una giovane storica, appassionata studiosa della storia dell'antisemitismo, che già nel 2008 ha pubblicato una sua prima opera: Antisemitismo in America. Storia dei pregiudizi e dei movimenti anti-ebraici negli Stati Uniti da Henry Ford a Louis Farrakhan.

A Elena Fallo abbiamo chiesto di descrivere il lavoro che sta compiendo, tra consultazione di documenti di 70 anni fa e scoperte via internet, con rigore di storica e sentimento di compassione, per conservare la memoria di centinaia di ebrei, profughi in fuga provenienti da ogni parte d'Europa, che speravano di trovare la salvezza nelle vallate cuneesi, e che invece qui furono catturati e deportati ad Auschwitz.

Il progetto di ricerca

La ricerca ha come protagonisti gli ebrei stranieri provenienti dal sud della Francia, in prevalenza dalla zona di Saint Martin Vésubie, che, in seguito

all'armistizio dell'8 settembre 1943, cercarono la fuga e la salvezza in Italia. Di questi, 349 ebrei furono arrestati, il 18 settembre 1943, dai nazisti, le cui truppe avevano iniziato a occupare Cuneo e la sua provincia, e furono rinchiusi nell'ex-caserma degli Alpini di Borgo San Dalmazzo, che, da quel momento in poi, si trasformò in un campo di internamento per ebrei. Il 21 novembre 1943, 331 ebrei del campo furono deportati, via Savona-Nizza-Drancy, ad Auschwitz. Ad oggi è stata accertata la sopravvivenza di sole 23 persone.

Il primo studioso che si è occupato di questi argomenti è stato lo storico Alberto Cavaglion, il cui lavoro è confluito nell'opera *Nella notte straniera. Gli ebrei di Saint Martin Vésubie. 8 settembre-21 novembre 1943*, pubblicato per la prima volta nel 1981 e che costituisce una base documentaria fondamentale, da cui è indispensabile partire.

Che dietro al nome qualcosa ancora di noi rimanga

L'obiettivo generale che si prefigge la ricerca *Oltre il nome* è quello di compiere un percorso a ritroso che, partendo dal nome della persona, ricostruisca la storia individuale e familiare degli ebrei deportati dal campo di Borgo San Dalmazzo, riuscendo ad andare appunto "oltre il nome", per restituire ad ognuno dei deportati un'identità, un volto, qualche frammento della vita precedente e contemporanea alla persecuzione che li ha condotti a Borgo e, da lì, ad Auschwitz. Dietro ad ognuno di quei nomi c'è un essere umano, un uomo, una donna, un bambino, con un passato e con un futuro che gli è stato strappato via. Il nazismo intendeva cancellare quelle persone, la loro storia, la loro individualità, persino il loro nome, in modo che scomparisse qualsiasi traccia del loro passaggio, qualsiasi ricordo della loro esistenza. Primo Levi in *Se questo è un uomo* scrive: "Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga".

Per il Museo della Deportazione di Borgo

L'obiettivo più specifico è finalizzato alla raccolta del materiale necessario per l'allestimento, nei locali dell'ex-campo di Borgo, di un Museo della Deportazione, che andrà ad ampliare e integrare il Memoriale della Deportazione, eretto nel 2006 nel piazzale antistante la stazione ferroviaria di Borgo e che riporta i nomi dei prigionieri, l'età al momento della deportazione e il loro paese d'origine.

Seppur apparentemente circoscritta nel tempo (18 settembre-21 novembre 1943) e nel luogo (campo di Borgo), in realtà questa ricerca abbraccia un periodo molto lungo, che ha origine negli ultimi anni dell'Ottocento e, passando attraverso il nazismo e le leggi razziali in Europa e in Italia, arriva fino alla conclusione della seconda guerra mondiale e, in alcuni casi, fino ad oggi e interessa tutta l'Europa, a partire dai paesi di origine degli ebrei stranieri per arrivare ai luoghi di emigrazione e/o di fuga dalla persecuzione nazista.

Documenti d'archivio e siti web

Punto di partenza è stato il materiale d'archivio che l'Istituto storico ha raccolto nel corso degli anni, in prevalenza costituito da lunghi elenchi di nomi. Accanto alla lista degli internati nel campo di Borgo, mi sembra importante ricordare qui altri due elenchi: il primo è quello ribattezzato "Elenco Tabacchi", perché comprende soltanto i maschi adulti, a cui fu concessa la possibilità di ricevere delle sigarette all'interno del campo. È un documento di estrema utilità poiché, essendo stato redatto a mano dagli stessi prigionieri, contribuisce alla corretta ricostruzione dei nomi.

Il secondo è costituito dalle note scritte da don Raimondo Viale, il parroco di Borgo che offrì aiuto a numerosi ebrei giunti dalla Francia; in queste liste don Viale riportò tutti i dati anagrafici che potevano servire per redigere dei documenti falsi e consentire così la fuga a molti.

Oltre al materiale d'archivio, uno strumento che si è rivelato fondamentale è stato il *web*, che costituisce una grande risorsa, soprattutto in ricerche come questa dove è indispensabile attingere ad archivi e biblioteche presenti nei luoghi più diversi del mondo. Solamente una quindicina di anni fa un lavoro di questo tipo, che si avvale in buona parte della ricerca tramite internet, non sarebbe stato possibile.

Allo stesso tempo però, essendo il *web* un contenitore inesauribile di dati, c'è il grosso rischio di perdersi nell'oceano di informazioni che esso contiene; è pertanto necessario stabilire a priori dei criteri precisi, selezionando i siti internet in base alla loro attendibilità e verificabilità delle fonti e partendo da quelli che afferiscono a centri di ricerca e di studio riconosciuti a livello internazionale (*Yad Vashem* di Gerusalemme, *United States Holocaust Memorial Museum* di Washington, *Memorial de la Shoah* di Parigi).

La famiglia Dreifuss

È stato così possibile in alcuni casi individuare "eredi" i cui genitori o nonni avevano partecipato in prima persona agli eventi e in altri scovare testimoni diretti di cui non si sapeva nulla, come per la famiglia Dreifuss. In quest'ultimo caso il punto di partenza sono state le *Stolpersteine* o pietre d'inciampo, un'iniziativa nata una quindicina di anni fa per opera dell'artista tedesco Gunter Demnig per ricordare i cittadini deportati nei campi di concentramento nazisti. Queste pietre sono delle targhe di ottone di piccole dimensioni poste di fronte alla porta di casa della persona deportata, che riportano nome, anno di nascita, luogo e data di deportazione, data di morte, se conosciuta. Sul sito del comune di Mannheim, città di residenza dei coniugi Dreifuss, erano presenti le *Stolpersteine* di Eugen e Rosa (entrambi internati a Borgo) ed inoltre erano indicate in poche righe le informazioni sul nucleo familiare. Da lì è stato possibile ricostruire la presenza di due figli, Bernard e Henny, dei quali non si conosceva l'esistenza, e venire a sapere che quest'ultima è sopravvissuta e

vive attualmente a Düsseldorf. Attraverso la sua testimonianza e grazie al materiale documentario che ha donato all'Istituto storico, è stato possibile ricostruire la storia della sua famiglia: Eugen Dreifuss nacque il 14 giugno del 1886 a Strumpfelbrunn, una cittadina a una sessantina di Km da Mannheim, da Mosè e Henriette Alexander. Sposò Rosa Ascher, nata nel 1893 a Bad Mergentheim, nel Baden-Württemberg, da Mathilde e Bernard. Ebbero due figli, entrambi nati nella città di Mannheim, dove la famiglia viveva in Goethe Strasse 18: Bernard, nato il 18 febbraio del 1921 e Henriette, nata il 6 aprile del 1924.

Eugen, commerciante, era un membro attivo del partito socialdemocratico tedesco e quando Hitler salì al potere nel 1933, capì immediatamente che la situazione sarebbe peggiorata sia per gli oppositori politici sia per gli ebrei e quindi decise di abbandonare già nel 1933 la Germania con la famiglia e di emigrare in Francia. Qui i Dreifuss vissero prima a Strasburgo, città dell'Alsazia, nel dipartimento del Basso Reno, poi a Le Havre, nella Francia nord-occidentale. Quel periodo viene descritto in modo efficace dalle parole di Henny Dreifuss: "Gli anni fino al 1939 furono caratterizzati dalla perdita della patria - io ero diventata una bambina straniera - dalla disoccupazione dei genitori, da molte incertezze che riguardavano la nostra famiglia, ma anche dalle circostanze politiche in Germania e dal destino dei nostri parenti".

Quando scoppiò la seconda guerra mondiale e la Francia venne sconfitta e occupata dai nazisti, Henny si trovava a Limoges, dove aveva iniziato a lavorare presso un orfanotrofio della città; questi orfanotrofi erano stati creati già nel 1939 per accogliere i bambini dei rifugiati della guerra civile spagnola e dei combattenti delle Brigate Internazionali, che, dopo la vittoria di Franco, avevano cercato rifugio in Francia ed erano stati accolti in campi eretti velocemente nella zona sud-occidentale del paese. In seguito all'invasione tedesca questi campi furono utilizzati per detenere i cittadini stranieri, gli oppositori politici, gli ebrei e chiunque fosse considerato pericoloso per il

regime. Quando iniziarono le deportazioni dalla Francia, nell'estate del 1942, vennero anche perquisiti tali orfanotrofi, che ospitavano quindi i figli di questi nuovi prigionieri, prevalentemente di origine ebraica. Il personale che vi lavorava cercò di mettere in salvo questi bambini, affidandoli alle famiglie francesi del luogo. Nel frattempo la nonna di Henny aveva trovato rifugio in un chiostro di suore, dove fu protetta e dove rimase fino alla fine della guerra.

Bernard Dreyfuss invece fu arrestato nel 1943 mentre si trovava a Rivel, città della Francia nord-occidentale, nel dipartimento della Linguadoca-Rossiglione, dove molto probabilmente cercava di fuggire in Spagna; fu internato a Gurs, trasportato a Drancy e infine deportato, il 6 marzo 1943, nel campo di sterminio di Majdanek, in Polonia, dove morì.

Intanto Eugen e Rosa erano riusciti a raggiungere la zona di occupazione italiana, dove erano stati assegnati in residenza forzata a Barcelonnette. Qui il 6 settembre 1943 furono trasferiti a Belvédère nella valle Vésubie, da dove l'8 settembre salirono fino al confine e, a piedi, attraversarono le Alpi valicando il colle delle Finestre o il colle Ciriegia. I coniugi Dreyfuss furono arrestati dai tedeschi, in seguito al bando del capitano delle SS Müller del 18 settembre 1943 e rinchiusi nel campo di Borgo San Dalmazzo. Da qui giunsero, via Savona-Nizza-Drancy, ad Auschwitz il 10 dicembre 1943, dove morirono entrambi.

Henriette Dreyfuss invece riuscì a salvarsi perché, nel periodo in cui visse e lavorò a Limoges, entrò in contatto con alcuni elementi della Resistenza francese; nel gennaio 1943, per partecipare attivamente alla Resistenza, si trasferì a Lione, assumendo il nome di battaglia di Marguerite Barbe, ispirato al nome della fidanzata del fratello Bernard. L'attività antinazista dei tedeschi e delle persone di lingua tedesca, come Henny, era orientata particolarmente verso le truppe di occupazione, in quanto condividevano con esse la lingua, la mentalità e sapevano che non tutti i membri della *Wehrmacht* erano sostenitori di Hitler. Il compito di Henny era quello di stabilire dei contatti all'interno dell'esercito,

per poter in un secondo momento distribuire volantini illegali e giornali di propaganda antinazista, con l'obiettivo di formare dei gruppi di opposizione all'interno della *Wehrmacht*. Henny visse la liberazione a Lione e nel 1945, quando ormai la seconda guerra mondiale era conclusa, si trasferì in Germania, dove divenne un'attivista del Partito Comunista Tedesco.

Il lavoro dello storico

Durante il lavoro, ho avuto modo di provare la difficoltà di contemperare, da una parte, l'obiettività e l'imparzialità che la ricerca richiede e, dall'altra, le emozioni di rabbia, dolore, incredulità, che inevitabilmente subentrano di fronte a simili aberrazioni. In questi casi mi vengono in mente le parole di Benedetto Croce: "Lo storico risponde sempre a delle domande ... e queste domande nascono dalle passioni che urgono nel suo petto". Le emozioni che determinati eventi suscitano non sono da rifuggire o isolare, anzi, possono rivelarsi utili perché ci spingono a porci delle domande, la cui risposta deve però sempre ricercarsi nel metodo di indagine razionale, scientifico che contestualizzi gli eventi e offra risposte valide, attendibili e costantemente verificabili.

Elena Fallo



[Share](#) |

Storia e Memoria

Viaggio nella Polonia ebraica

di Giulio Disegni

Un viaggio emozionante e ricco di significati, organizzato dalla Comunità ebraica di Torino, quello che un gruppo di ebrei torinesi ha compiuto dal 2 al 6 giugno in una parte assai particolare della Polonia ebraica. Katowicze, Cracovia e Auschwitz Birkenau le tappe toccate, in un crescendo di emozioni che si è percepito sin dall' inizio del viaggio.

Un itinerario in cui ognuno riponeva le sue aspettative legate per lo più ai propri sentimenti rispetto alla Shoà e allo sterminio nazista e che si è rivelato invece una miniera di conoscenze e di mondi da scoprire, a cominciare dalla rinata vita ebraica intensa e ricca, ma sempre legata ad uno dei passati più difficili dell'intera Europa ebraica.

Già all'arrivo a Katowicze si è percepita la voglia della piccola Comunità locale di vivere la propria vita ebraica, ben consapevole dei numeri piccoli dei suoi aderenti e dei rapporti tuttora non facili con la popolazione circostante, che hanno reso impervio un cammino di ricostruzione, non disgiunto da un legame forte e inscindibile con il passato.

Appena un centinaio di ebrei, per lo più di origine galiziana e russa hanno nella Sinagoga e in un piccolo complesso comunitario il centro della loro vita. Una vita fatta di lavoro e di studio, ma anche di voglia di riscoprire e vivere le proprie tradizioni che la furia nazista ha voluto cancellare, colpendo ovunque Sinagoghe, attività commerciali, scuole, case e soprattutto vite umane, in una città che prima della Shoà era quasi totalmente ebraica.

Cracovia, la seconda tappa. Qui abbiamo incontrato sopravvissuti alla Shoah e membri della comunità ebraica locale, una comunità di circa settecento

persone, che ruota intorno a sette sinagoghe, tre delle quali funzionanti e quattro conservate a museo e a due centri socialicomunitari. Il giovane rabbino di Cracovia dalle mille energie ha seguito il gruppo dei viaggiatori torinesi per tutta la permanenza a Cracovia.

Davvero emozionante la visita al museo Schindler in quella che fu la fabbrica di utensili del grande salvatore di vite umane.

Un museo straordinario, tre piani da percorrere senza un attimo di sosta, moderne tecnologie per una ricostruzione perfetta della vita ebraica in Polonia e della immane tragedia che ha colpito gli ebrei polacchi.

E poi la notte delle sinagoghe, un emozionante percorso notturno nelle bellissime sinagoghe aperte ai polacchi venuti anche da altre città per riscoprire il loro passato e per assistere a concerti, spettacoli, mostre, eventi che spiegano il passato della Polonia e la civiltà ebraica attuale.

I campi di sterminio sono stati l'ultima tappa del viaggio.

L'impatto con Auschwitz molto forte e non descrivibile, ancorché le baracche che costituiscono il campo appaiono oggi a noi, lettori di molti libri e spettatori di molti video, un "museo" a cielo aperto. La tragicità del lager e dello sterminio è sicuramente più leggibile nel campo di Birkenau nel quale lo sterminio ha avuto una dimensione incalcolabile, interrotto solo nell'ottobre 1944 da una piccola rivolta di deportati riuscita a contrastare in minima parte l'efferato disegno criminale nazista.

Giovani israeliani in viaggio con noi con la bandiera dello Stato ebraico percorrono i binari dove un vecchio treno è lì a testimonianza e memoria di quanto accaduto: rappresentano la continuità del dopo Auschwitz, mentre memoriali e lapidi costituiscono, insieme ai luoghi dove i deportati hanno vissuto in condizioni indescrivibili prima dell'atroce loro fine, testimonianze di una vita in campo solo leggermente falsata dall'immagine

edulcorata di betulle, erba e qualche fiore.

Giulio Disegni



[Share](#) |

Ricordi

Il professor Carlo Ottino

di Sergio HaDaR Tezza

Il 25 aprile 2011 in una afosa giornata della tarda primavera è mancato a Torino Carlo Leopoldo Ottino, uomo giusto e colto, che dei principi e delle battaglie per la laicità aveva fatto una delle sue ragioni di vita. Sovente presente a dibattiti, conferenze, manifestazioni della Comunità ebraica di Torino, alla cui Scuola aveva insegnato e mandato i figli; era per molti il simbolo dell'impegno per l'affermazione della laicità nella vita civile e soprattutto nella scuola pubblica. Famose le sue battaglie per la rimozione del crocifisso dai luoghi pubblici, soprattutto dal Consiglio di circoscrizione, nel cui consesso era stato eletto, ma nei cui banchi non aveva più voluto sedere sino a che il crocifisso avesse campeggiato nell'aula dove il Consiglio si riuniva. Aveva insegnato per decenni Storia e Filosofia al Liceo Alfieri e poi diretto per lunghi anni la rivista Laicità e organizzato innumerevoli convegni sui temi a lui cari e sui quali anche Ha Keillah si è a lungo soffermata. Ci mancherà.

Di seguito pubblichiamo il ricordo affettuoso di un suo allievo del liceo.

Il Professor Carlo Ottino fu mio insegnante di Storia e Filosofia al Liceo Alfieri sin dal 1975, ma, pur senza conoscerlo personalmente, lo avevo visto quasi tutte le mattine sin dalle elementari e medie, quando accompagnava uno dei suoi figli, allora molto più piccolo di me, al pullman che ci portava a scuola. Mi colpì sin dall'inizio il suo apparire minuto e gracile, che mascherava una delle personalità più forti e piene di carattere e coraggio che io abbia mai conosciuto.

Prima ancora che divenisse mio insegnante, era senz'altro una delle personalità più in vista e autorevoli all'Alfieri, insieme al Professor Giuseppe Capaldi, sebbene, a differenza di quest'ultimo, il Prof. Carlo Ottino combinasse la sua conoscenza enciclopedica e la sua autorità in campo professionale con un altrettanto considerevole impegno politico e una militanza molto seria e pulita, anche a scapito di convenienze personali, quando stare zitti o non mettersi in mostra sarebbe stato meno problematico.

Militante di sinistra senza riserve, marxista convinto e onestamente dichiarato sin dalla sua prima lezione, una lezione di vita indimenticabile, impegnato nel fronte che si batte per una scuola laica e pluralista e per la libertà e la democrazia, già nel 1956 scelse la strada difficile della rottura col PCI sulla questione Ungheria.

Il suo impegno era per un'educazione completa dei suoi allievi, non solo per un'istruzione d'eccellenza nelle materie da lui insegnate. Il suo primo giorno nella classe dov'ero fu indimenticabile. Si presentò a noi dicendoci più o meno le seguenti parole: *“Io sono di sinistra, sono marxista, e come tale penso e insegno. Non prendete mai come oro colato ciò che vi dirò, perché nonostante io cerchi di esporre tutte le angolature diverse, non posso uscire da me stesso ed essere obiettivo, in quanto l'obiettività non esiste, checché vi raccontino, neppure in una fotografia, visto che l'angolatura e la posizione del fotografo e la scelta dell'oggetto stesso della foto sono fondamentali. Certo che esistono i fatti, indipendenti da chi li racconta, ma chiedetevi sempre il perché di tutto, anche il perché li racconta, e come li racconta. Non stancatevi mai di chiedervi perché, il perché di tutto. E non dimenticatevi mai che io sono una persona con delle idee che determinano come vi dico le cose”*.

Tale onestà nella descrizione di sé rimase per moltissimi anni ineguagliata nella mia esperienza di vita.

Ottino fece parte per anni dei due o tre professori del

nostro liceo schierati a sinistra: l'Alfieri era alle prime elezioni dei Decreti Delegati del 1974 il solo liceo statale italiano, senz'altro a Torino, in cui anche fra gli studenti vinsero le liste di destra, con un solo delegato in Consiglio d'Istituto per la sinistra: era sempre il punto di riferimento, tuttavia onesto, imparziale e che non faceva affatto "sconti" ai suoi allievi di sinistra, anzi... Ricordo il malcapitato a cui chiese, all'inizio di un'interrogazione di Storia, su che cosa si fosse preparato, ed alla sua risposta "Sul Villari", allora il nostro libro di testo, Ottino gli disse che non avrebbe mai potuto ottenere una sufficienza se non avesse portato almeno un paio di storici oltre al libro di testo, in quanto voleva dire che non si era preparato seriamente, e lo mandò a posto con un quattro.

Cercammo di "sorprenderlo", citando durante un'interrogazione uno storico di una settantina d'anni prima, il cui libro fu stampato in pochissime copie e mai ristampato. Sorrise, e col suo dito nel collo della sua immancabile dolcevita, lasciò che il mio compagno finisse e disse qualcosa come: *"Apprezzo lo sforzo di imparare anche storici non di fama. Ma se fossi andato oltre, mi pare nel capitolo successivo a pag. 127, scriveva anche che..."* Scoppiammo a ridere tutti e quattro (tendeva a mettere insieme nella stessa interrogazione gente dello stesso livello, che interrogava per ultimi alla fine del quadrimestre, sia per non far sfigurare e intimidire i più deboli che interrogava prima, sia perché in tal modo il materiale che i più forti dovevano portare era maggiore), Lui sorrise sorpreso e mi guardò: gli dissi: *"Volevamo fregarla, cercando un autore sconosciuto, ma lei è proprio impossibile!"*

Sorrise con un sorriso ampio e dolcissimo: *"Mi piace, mi piace molto che cerchiate di 'fregarmi' così"*

Il Prof. Ottino non si tirò mai indietro anche quando si trattava di aiutare studenti che avevano problemi o con lo studio o con altri insegnanti, soprattutto se ne erano discriminati a causa delle loro opinioni politiche. Ricordo la sua espressione di disprezzo per chi aveva deciso che la propria carriera aveva la precedenza sui principi e sulla giustizia, cosa che

paragonò a chi scelse di giurare fedeltà al regime, con l'aggravante che nel 1978 non si era sotto una dittatura.

Non dimenticherò mai neppure la sua ospitalità a casa sua: il paradiso dei libri, lo definirei, dove, oltre alla fila interminabile di scaffali pieni di ogni ben di Dio per uno storico o filosofo, vi erano montagne di riviste apparentemente ammucchiate, che erano in realtà ordinate a portata di mano di uno che aveva una memoria fotografica e che, citandoti un articolo di quarant'anni prima, se ne ricordava la pagina, la posizione, e poteva estrarre al primo colpo la rivista in cui era stato stampato.

Vidi il Prof. Ottino l'ultima volta molti anni fa, alla *Shiv'à* a casa di Egidio Gad Disegni, e nonostante fossero anni che non ci vedevamo, essendo io vissuto fuori dall'Italia sin dal 1981, ricordo che mi strinse la mano con un calore e un sorriso incredibili e che non rifuggì, col suo corpo gracile di persona ormai vecchia e malata, dall'abbraccio caloroso che gli diedi e che contraccambiò. Ricordo che guardò la mia *chippà*, i miei *peoth* e i miei *tsitsith* con un gran sorriso e guardandomi negli occhi mi disse: "Sono contento per te: hai l'aria di star bene". E questo da uno che era di certo lontano da esperienze "religiose", ma mai lontano dal rispetto per gli altri.

Il Prof. Carlo Ottino, uomo di giustizia, compassione e dirittura morale, mancherà a questo mondo.

Sergio HaDaR Tezza



[Share](#) |

Ricordi

Alberto Salmoni

di Ada Ortona

Nello scorso mese di maggio è mancato Alberto Salmoni, chimico, partigiano, amico e collega di Primo Levi, che ne ha scritto spesso nei suoi libri, in particolare nel volume *Il sistema periodico*.

Era nato in Egitto nel 1918 da genitori italiani, che si erano trasferiti con la famiglia a Torino prima delle leggi razziali. Qui Alberto riuscì come altri ebrei a finire gli studi perché nel 1938 era già all'Università. Con i numerosi amici che trovò subito a Torino, partecipò al coro ebraico diretto da Vittore Veneziani e soprattutto a gite e scalate in montagna, imparando tutte le tecniche alpinistiche, che gli sarebbero poi state così preziose nella futura attività partigiana nelle vallate piemontesi.

Ha infatti partecipato alla Resistenza nelle formazioni di Giustizia e Libertà particolarmente nella Valle di Susa e nelle adiacenti valli Pellice, Germanasca e Chisone e divenne comandante della colonna F. Dusi della IV Divisione Alpina G.L. Di lui parla a lungo con affettuosa ammirazione Ada Gobetti Marchesini, dirigente del Partito d'Azione in Piemonte nel suo *Diario partigiano* (Einaudi, 1956). Fra l'altro, nel novembre 1944, riuscì con Paolo Gobetti, il figlio giovanissimo di Ada, a realizzare un primo collegamento tra i partigiani della Valle di Susa e i *maquis* francesi, attraversando le Alpi, nonostante la presenza di presidi tedeschi alla frontiera, e raggiungendo la Francia ormai libera, per scambiare informazioni militari e per chiedere armi per i partigiani.

Accolti con amicizia dai partigiani francesi e anche dai responsabili dell'esercito, incontrati a Grenoble, organizzarono una seconda spedizione, alla fine di

dicembre, di otto persone, fra cui anche Ada Gobetti, per avere contatti anche con rappresentanti delle missioni angloamericane. Gli incontri ebbero successo, ma il soggiorno si prolungò più del previsto e il ritorno dovette avvenire attraverso un percorso molto più lungo e reso ancora più difficile per la quantità enorme di neve accumulatasi in quell'inverno freddissimo.

Nonostante gli sci e l'equipaggiamento forniti dai francesi, ma appesantiti dalle armi ottenute, si trovarono qualche volta in difficoltà e fu preziosa l'esperienza alpinistica di Alberto: in un caso, ricorda Ada, "fu Alberto a salvare la situazione".

Dopo la guerra si sposò con Bianca Guidetti Serra e riprese l'attività di chimico, per alcuni mesi in un laboratorio chimico privato, di cui struttura e attività sono ampiamente descritte in tre capitoli de *Il sistema periodico* di Primo Levi (Einaudi,1975): *Stagno*, *Arsenico* e *Azoto*. Primo era già impiegato in una fabbrica, ma Alberto nel 1947 lo convinse a licenziarsi e ad associarsi alla sua attività di consulenze, analisi e preparazioni chimiche, "*vantandomi l'avventura e la gloria della libera professione*". Il laboratorio era stato "*ricavato entro l'alloggio dei suoi genitori... Certo, cedendogli in uso la loro camera da letto non avevano previsto tutte le conseguenze, ma indietro non si torna: adesso l'anticamera era un deposito di damigiane d'acido cloridrico concentrato, il fornello di cucina (fuori delle ore dei pasti) serviva a concentrare il cloruro stannoso... e l'intero alloggio era invaso dai nostri fumi*".

Purtroppo "*Da noi, di clienti ne venivano abbastanza pochi, noi facevamo poche analisi e guadagnavamo pochi quattrini... Alla fine di ogni mese facevamo i conti, e diventava sempre più chiaro che di solo cloruro stannoso l'uomo non vive... Non ci arrendemmo subito; ci arrovellammo per un buon mese nello sforzo di ottenere la vanillina dall'eugenolo con una resa che ci consentisse di sopravvivere, e non ci riuscimmo; secernemmo diversi giuntali di acido piruvico, prodotto con un'attrezzatura da trogloditi e con un orario da forzati, dopo di che io levai bandiera bianca. Mi sarei trovato*

un impiego, magari tornando alle vernici". Dopo sei mesi il laboratorio fu smobilitato e Alberto "aveva già in mente altre idee, altre combinazioni con gente più navigata di me".

Continuò infatti, in società con altri, ad occuparsi di preparazioni e analisi di prodotti chimici vari, per un certo periodo anche di chimica agraria e infine di ideazione e costruzione di geniali oggetti di arredamento.

Ada Ortona



[Share](#) |

Ricordi

Michele Tagliacozzo

di Reuven Ravenna

Ho conosciuto Michele a Haifa, nel mio primo soggiorno israeliano, al Consolato italiano, dove traduceva dall'ebraico documenti per i funzionari, provenendo periodicamente da Nir Ezion, sul Carmelo, suo moshav shitufi, contabile per l'yishuv. Ripensando adesso ad una amicizia di decenni, constato che come per tanti, anche per Michele (Michael), un determinato periodo della sua vita ha lasciato un segno incancellabile nella esistenza, condizionando riflessioni, ideali e reazioni agli eventi piccoli e grandi. Appena giunto dall'Italia, entusiasta per tutto quello che riguardava Erez Israel, in una visione che escludeva ombre e difetti, mi colpì subito il suo spirito critico nei confronti di certi aspetti della vita israeliana, e, soprattutto, la sua aperta posizione di "obiettore di coscienza", rifuggente da ogni attività di carattere "militaristico", in anni in cui dominava quasi incontrastato il consenso sul Servizio militare e sui valori "patriottici" del giovane Stato. A poco a poco, tramite i nostri incontri, per lo più in occasione di mie visite a Nir Ezion, appresi a fondo le sfaccettature della sua personalità, dei suoi molteplici interessi, delle sue opinioni. Conclusi che gli otto mesi dell'occupazione nazista nella sua Roma sono stati la fonte precipua del suo approccio al presente, in una proiezione dei fatti di quel tragico periodo. Così mi si configurò lo storico, forse il più complesso, della Shoah a Roma e di riflesso in Italia, che studiò e che descrisse in scritti, raccogliendo una documentazione di grande valore. Così divenne coordinatore della sezione "Italia" dell'Archivio di Lohamei hage'ttaot. Gli stretti e pluriennali rapporti con gli ambienti cattolici a Roma e in Erez Israel, ebbero origine nei giorni della persecuzione, nel rifugio ecclesiastico, in uno spirito che con più tarda definizione chiamo decisamente

“ecumenico”, di dialogo e di reciproco rispetto. La sua radice giudaico-romana ne fece un appassionato studioso e conoscitore della liturgia e delle tradizioni della sua Comunità d’origine e della sua storia. Tramite la preparazione del libro sul Movimento Hechaluz ho percepito lo stato d’animo di tutta una generazione uscita dall’incubo della Shoah, protesa in un anelito di rinnovamento radicale di idee e di vita. Ma soprattutto nei colloqui più intimi, in cui non mancavano divergenze di opinione, su temi e, soprattutto, su personaggi discussi, ho conosciuto un’anima, pur con frequenti e amare considerazioni, pervasa da una profonda aspirazione ad una solidarietà umana universale, che aborrisce i fondamentalismi xenofobi e il manicheismo dell’aut/aut, nella considerazione dell’”Altro”.

Sia la Sua Memoria di Benedizione.

Reuven (Romano) Ravenna



[Share](#) |

Giornata in ricordo di Guido Fubini

L'impegno di una vita

di Emilio Jona

La giornata di studio in memoria di Guido Fubini troverà la sua giusta collocazione nella pubblicazione integrale in uno dei prossimi numeri della Rassegna Mensile di Israel, quindi qui non parleremo delle analisi e degli spunti critici nati dagli scritti di Guido, ma della partecipazione di un pubblico numeroso, caldo e attento, di relatori prestigiosi e della sua presenza in quel giorno tra di noi attraverso il memorizzare, il meditare e lo sviluppare certe sue parole chiave, certe idee portanti del suo pensiero e certe sue domande che continuano ad occuparci.

Basta ricordarle in rapida sequenza per coglierne la rilevanza e l'attualità:

Il patto che gli ebrei hanno stipulato unanimemente e coscientemente con Dio, indipendentemente dal loro essere credenti o non esserlo, la conquista della libertà dallo straniero, che dovrebbe stamparci nella mente l'ordine che sta scritto in Esodo 22.21 di amare lo straniero perché anche noi siamo stati stranieri in terra d'Egitto, una concezione della libertà fondata sul valore della dialogicità e dello scambio e una concezione del rapporto dell'ebreo con Dio che è quello di una discussione antagonista, in cui anche a Dio si chiede l'osservanza del patto in un rapporto che è concepito anche come una sorta di lotta, leale e vittoriosa, non dissimile da quella di Giacobbe con l'angelo.

Ebraismo e laicità erano per Guido non antagonisti ma complementari, capaci di integrarsi a vicenda indipendentemente dalla loro apparente conflittualità, perché lo studio e l'interpretazione del testo sacro avviene nella storia ed è da essa influenzata per il suo stare ed essere letta oggi in terra e non in cielo.

Questo suo modo di leggere e di storicizzare la religione dei nostri avi è lo stesso con cui Guido guardava il tempo presente impregnandolo di tempo messianico e con esso del suo antifascismo militante, delle sue battaglie di libertà, di giustizia, di speranza d'avvenire, ma sempre sorretto dalla sua costante ironia, dal suo *humour* pungente su cui sovrastava la intransigente moralità.

Emilio Jona



[Share](#) |

Giornata in ricordo di Guido Fubini

Tewje il lattaio

Nel corso della giornata di studio è stata sottolineata più volte, e in particolare nell'intervento di Alberto Cavaglion, la componente ironica di Guido Fubini. Accanto alla profondità delle sue analisi su ebraismo, laicità, diritti delle minoranze e molto altro dobbiamo ricordare infatti anche la sua ironia, che in molte occasioni ha rallegrato noi redattori e tutti i lettori. Probabilmente non tutti sanno che era Guido Fubini a scrivere i pezzi che uscivano regolarmente su Ha Keillah firmati "Tewje il Lattaio". Cogliamo così l'occasione della giornata di studio in suo ricordo per riproporre un breve racconto, ispirato, come si spiega alla fine, a un verso della Torà (Devarim 30, 19): "ho posto davanti a te la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli la vita, onde viviate tu e la tua discendenza"

L'alternativa

Il signor Abramino uscì da casa poco prima delle nove con la borsa sotto il braccio e si diresse verso la stazione di Porta Susa. Fatti pochi passi un uomo gli si fermò di fronte puntando una pistola verso di lui e disse: "O la borsa o la vita". Il signor Abramino lo guardò sorpreso e disse: "Ma io non la conosco". L'uomo rispose: "Ripeto: o la borsa o la vita. Non importa niente che tu non mi conosca". Il signor Abramino disse allora: "Lei mi pone di fronte ad una strana alternativa". E l'uomo: "Ripeto: o la borsa o la vita. Non farmi perdere tempo". Il signor Abramino rispose: "Non le faccio perdere tempo: volevo solo chiarire un punto. Se lei mi dice 'O la borsa o la vita' mi obbliga a scegliere: se le do la vita salvo la borsa; se invece le do la borsa salvo la vita. Ma mi rendo conto che in realtà non è così: in effetti, se le do la borsa è probabile che io salvi la vita, ma se le do la

vita - e ciò significa se Lei mi uccide - non salvo la borsa perché Lei si prende la borsa dopo essersi preso la vita. Debbo concludere che la formula da Lei usata non è corretta”. E l’uomo: “E che formula avrei dovuto usare? Ma ti ripeto: non farmi perdere tempo”. Il signor Abramino allora disse: “Anch’io non ho tempo da perdere: devo prendere il treno per Milano alle nove e diciotto. Se mi accompagna alla stazione possiamo continuare il dialogo”. Entrambi si avviarono verso la stazione di Porta Susa. Il signor Abramino soggiunse: “Avrebbe dovuto dirmi ‘Se non mi dai la borsa ti uccido’ o qualcosa di simile, e non farmi credere che sarei stato io a scegliere la vita se non ti do la borsa o ancora che sarei stato io a scegliere la borsa se non ti do la vita. Mi creda, non è onesto quello che Lei ha fatto”. “Come, non è onesto?” disse l’uomo. “No, disse il signor Abramino, perché in realtà chi sceglie è Lei, non io. È Lei che sceglie di togliermi la borsa o di togliermi la vita e in questo ultimo caso di togliermi la borsa dopo avermi tolto la vita. Non è una scelta mia ma una scelta Sua. Capisce perché dico che non è onesto?”. Frattanto erano arrivati alla stazione di Porta Susa. Il signor Abramino disse: “Milano, ore nove e diciotto, è sul terzo binario. Viene anche lei? ... Vedo che il treno è già qui”. Il signor Abramino salì sul treno e si affacciò al finestrino. L’uomo restò sulla banchina. Il signor Abramino disse: “Io ho scelto la vita: Deuteronomio, 30, 19”. E il treno partì.

**Tewje il Lattaio
(Guido Fubini)**



[Share](#) |

Libia

Microstorie e grande storia

Via dalla Libia

di David Meghnagi

Dei seimila trecento ebrei ufficialmente residenti in Libia nel 1967 (il numero reale era inferiore perché la comunità si guardava bene dal cancellare dal registro dei suoi iscritti chi era emigrato con la scusa di un viaggio “turistico”), trecento vivevano a Bengasi. Esclusi dalle attività connesse alla lavorazione e trasformazione del petrolio, gli ebrei avevano trovato ampia compensazione (con un cambiamento vistoso nelle condizioni generali di vita dell'intera comunità) nel commercio e in numerose attività di rappresentanza con l'estero. In meno di sei anni il numero della popolazione ebraica povera, valutato nel '57 alla metà circa di coloro che non possedevano un passaporto straniero, era sceso a non più di quaranta nuclei famigliari.

Il crescente benessere era ampiamente visibile nel numero crescente di giovani ebrei che si iscrivevano al prestigioso “Liceo Dante Alighieri”; nella fuga dal vecchio quartiere ebraico, ormai abitato in prevalenza da arabi, verso i quartieri della città nuova, nell'intensificazione dell'uso della lingua italiana in sostituzione di quella araba (al contrario nella gioventù araba più colta era in atto un processo inverso, di sostituzione nell'uso quotidiano del dialetto arabo con la lingua classica). Le crescenti barriere linguistiche facevano da sfondo ad un mutato scenario carico di tensioni e conflitti che sarebbero venuti a galla nelle settimane precedenti lo scoppio della guerra del giugno 1967.

Le prime avvisaglie di un nuovo pogrom erano cominciate il venerdì due giugno, quando anche gli ulema avevano cominciato a proclamare la guerra santa dalle moschee e a tenere sermoni in tal senso

alla radio. Quasi contemporaneamente veniva indetta per il 5 giugno una settimana di propaganda in favore della causa palestinese, alla quale sotto la pressione della propaganda egiziana e siriana, si dovette associare anche il governo, dichiarando a nome del re che il paese si considerava "in stato di guerra difensiva" e si poneva a piena disposizione per la liberazione della Palestina. Le radio accese a tutto spiano in ogni luogo proclamavano l'imminente distruzione di Israele e dei suoi abitanti. Presa dal panico la direzione della comunità ebraica inviava al re un patetico telegramma di solidarietà, in cui si sottolineava la posizione di neutralità e la fedeltà alla sua persona. Nel chiuso delle sinagoghe veniva proclamato un digiuno, nelle case si accendevano i lumi a Rabbì Meir e a Bar Yochai. Temevo per mia sorella, temevo per mia madre. Più di ogni altra cosa mi terrorizzava la prospettiva di una violenza generalizzata contro le donne. L'immagine del pogrom era in me attenuata solo dall'angoscia prodotta dall'immagine degli eserciti arabi che accerchiavano lo Stato ebraico.

Tel Aviv distava pochi chilometri dal fronte orientale, il confine a Gerusalemme era costituito da un reticolato. Nel buio e nel silenzio della notte mi chiedevo cosa sarebbe accaduto se a colpire per primi fossero stati gli eserciti arabi. Il timore più grande era che potessero fare violenza ai miei genitori e a mia sorella. Lo spirito del sacrificio si era impossessato delle mie fibre più interne. Avevo perso qualsiasi interesse per la mia personale sopravvivenza. Dormivo armato di coltello pensando a come vendere cara la pelle. Passarono molti anni prima che ritrovassi il piacere di vivere per me e non solo per gli altri.

Alla notizia dello scoppio della guerra, il 5 giugno '67, la folla era esultante per le strade. Radio Cairo annunciava la distruzione di Tel Aviv e Haifa. Sapevamo che erano notizie false a cui la propaganda araba ci aveva abituati, ma la paura era grande. Dai balconi della sede dell'OLP arrivavano appelli alla guerra santa. Nell'attesa silenziosa e interminabile che i famigliari e i vicini tutti facessero

rientro a casa, mi chiedevo angosciato cosa avremmo dovuto fare se la folla avesse tentato ora di forzare il portone di ingresso del palazzo in cui abitavamo. Mio fratello Isaac era riuscito a fuggire da una finestra interna, quando l'ufficio era già in fiamme. Come nel '45 e nel '48 gruppi di giovani avevano segnato di gesso le case e i negozi degli ebrei.

Solo con difficoltà, dopo aver proclamato lo stato di emergenza ed il coprifuoco, le autorità erano riuscite a riprendere il controllo della situazione. Il momento critico fu giovedì 8 giugno quando la polizia dovette fronteggiare una marcia su Tripoli dei contadini di una vicina località (Zawia) che aveva fornito la più alta percentuale di volontari libici alla guerra contro Israele. Armati di bastoni e coltelli intendevano ripulire di ogni presenza straniera ed ebraica la città di Tripoli. La congiunzione delle due proteste doveva segnare l'inizio di una sollevazione generale che avrebbe dovuto coinvolgere, nelle intenzioni degli organizzatori, importanti settori dell'esercito. Le cose andarono per fortuna diversamente. Gli ebrei che vivevano ancora nell'antico quartiere furono evacuati e trasportati a centinaia insieme ad altri fatti affluire dai quartieri della città nuova, nei posti di polizia, nelle caserme e nel campo di Gurgi alla periferia della città.

Nei giorni seguenti le notizie degli scontri avvenuti alla periferia della città tra la polizia e i rivoltosi si erano mescolate al terrore panico che l'aviazione israeliana si accingesse a bombardare il paese. Nella fantasia collettiva Israele era ora onnipotente, i suoi soldati potevano arrivare ovunque per ripagare con la stessa moneta le efferatezze compiute contro degli ebrei indifesi. L'isteria collettiva era favorita dalla notizia che gli israeliani erano entrati nello spazio aereo egiziano da ovest e non da est come ci si attendeva. Il timore di subire la sorte che avevano preconizzato per gli ebrei si era trasformata in terrore panico. Gli israeliani potevano arrivare da un momento all'altro e vendicare i loro fratelli ebrei.

Dalle tapparelle chiuse delle finestre di casa non si capiva ma era possibile vedere gruppi di auto e di moto cariche di sacchi di farina in fuga. L'attività

economica era totalmente paralizzata, la gente che alcuni giorni prima esultava, vagava inebetita. Cessati erano gli abbracci sotto la sede dell'Olp dei giovani volontari per il fronte, vicino a camion carichi di masserizie, il tè incluso, per una gita di morte. L'esaltazione parossistica aveva lasciato il posto alla disperazione più cupa. Il silenzio era rotto di notte dai passi pesanti dei militari che montavano la guardia alle nostre abitazioni. I camion della polizia si avvicendavano per le strade deserte.

Chiusi nelle nostre case, passavamo interminabili giornate davanti ad un televisore comune. Non vi era nulla che indicasse un possibile ritorno alla situazione precedente. Non sapevamo nulla dei nostri parenti e di mio fratello Simon, emigrato sette anni prima in Israele. Ci chiedevamo cosa fare se l'esercito o la polizia fossero venuti a prelevarci per il campo di Gurgi, come garantirci da una trappola. L'idea era di guadagnare tempo, dire se necessario che eravamo in contatto con il vicino comando di polizia, chiedere ai capi della comunità in possesso di un passaporto straniero di informare le loro ambasciate e le autorità generali di polizia e dello Stato di ogni possibile sviluppo. Mia madre era ossessionata dal pensiero che la polizia potesse fare con noi quello che avevano fatto i nazisti. Chi poteva garantirci che i militari dopo averci caricato su dei camion con la prospettiva di portarci in un luogo sicuro, non decidessero poi di ucciderci. Come darle torto? Non era già avvenuto così in Europa? Eravamo soli e tagliati fuori dal mondo. Avevamo bisogno di garanzie, ma a chi chiederle? Mia madre non si dava pace. Incitava noi tutti a rifiutarci di seguire la polizia nel caso ce lo avesse chiesto. A chi le chiedeva che fare in tal caso, ripeteva che bisognava in ogni caso guadagnare tempo, far capire che non eravamo isolati, che avevamo amici nel comando di polizia, che la nostra situazione era seguita all'esterno, che altri si informavano su di noi. Incrociare eventuali richieste con telefonate al comando di polizia e agli amici in possesso di un passaporto straniero con la richiesta di chiedere precisazioni presso le rispettive ambasciate. Mia madre aveva ragione. Come avremmo saputo in seguito, con quella tecnica un

gruppo di soldati aveva prelevato e trucidato due famiglie che abitavano nella prossimità della nostra abitazione.

Tra inquilini e rifugiati eravamo in cinquantadue. Dividevamo il cibo procurato da mia madre per il tramite di una famiglia di mussulmani di colore che in cambio ricevevano piccole somme in denaro. Per non creare sospetti tra i vicini arabi e palestinesi, dopo aver fatto la spesa, chiamavano mia madre col nome della loro figlia più piccola, Aisà. Come noi altre famiglie avevano incontrato in quei giorni la solidarietà dei vicini cristiani e mussulmani. Il giorno della partenza la mamma di 'Aisà aveva chiesto perdono per il peccato commesso di fronte a Dio. Non l'ho dimenticato.

Potevamo dirci fortunati. Abitavamo non molto distanti dal comando centrale di polizia. La sera ci riunivamo tutti in una casa per ascoltare insieme le ultime notizie dalla viva voce di Arrigo Levi. Passata la grande paura, c'era chi scaricava la tensione accumulata mimando l'ultimo discorso di Nasser, in cui si annunciavano le dimissioni, e lo scambio di telefonate fra re Hussein ed il rais egiziano, intercettate dai servizi segreti israeliani. Maliziosamente qualcuno sorrideva di un uomo anziano risposato da poco, che si faceva il bagno tutte le sere prima di appartarsi nelle proprie stanze. Un altro si faceva preparare dalla moglie dei biscotti a forma di stella di David, che portava al collo festoso. Una sicurezza nuova aveva trovato posto nei cuori. In molte case si concepivano nuove vite. Alla vista sul video dei soldati di Israele che pregavano al muro occidentale la commozione era alta. Ma un pensiero non mi dava pace: pensavo a chi non era più e mi chiedevo se mai avrei rivisto vivo mio fratello. Le immagini sul video si avvicendavano. Una donna palestinese guardava col figlio il ponte Allenby. "Poveretti" esclama una bimba fra noi. "Poveretti *mrd*" (poveretti un accidente) le fa eco un altro. "Se fosse andata diversamente, per noi era finita". Nasce una discussione. Levatasi dalle nostre case indifese, la voce smarrita di quella colomba era la conferma che la piccola sorella invocata ogni anno all'arrivo di *Rosh*

Hashanah (il capodanno ebraico), immagine della *Shechinah*, il “grembo di Dio ci aveva accompagnato nel nostro esilio.

I giorni passavano e noi restavamo rinchiusi nelle nostre case. In una casa c’era il telefono che squillava. Il più delle volte erano telefonate minatorie che mettevano a dura prova i nostri nervi. Un giovane ebreo che aveva commesso l’imprudenza di riaprire i battenti della sua macelleria per portare della carne a degli amici, era stato ucciso a coltellate. Una giovane si era messa il velo arabo per procurarsi del pane, tradita dal suo accento, era stata uccisa sul posto. Chi era in possesso di un passaporto straniero aveva già lasciato la città. Per noi tutto era più complicato. Avevamo bisogno di un visto di uscita e di un paese disposto almeno a farci transitare per Israele. Un paese c’era: l’Italia. Alla fine dopo lunghe trattative internazionali, il governo libico aveva deciso di offrire un visto turistico di tre mesi agli ebrei che ne avessero fatto richiesta. Avrei dovuto essere felice. Quel momento lo avevo accarezzato e sognato per anni. Ma ora che si avvicinava quel momento ero pieno di amarezza. Non sapevo chi dei miei amici era ancora vivo, la sera del 5 giugno le fiamme erano salite molto in alto sull’antico quartiere ebraico. Non l’avevo immaginata così la mia partenza. Se uno di noi era preso dalla tristezza, vi era sempre qualcuno che lo incoraggiava benevolmente. Se qualcuno aveva telefonato a dei colleghi di lavoro arabi per salutarli, ricevendo in cambio ingiurie e minacce di morte, c’era chi rideva di crepacuore per l’ingenuità e l’inconfessata opera di seduzione verso un mondo nel contempo amato e odiato.

Durante i preparativi dalla tasca di mia madre era caduto un calzino. Era di mio fratello che aveva lasciato il paese da sette anni. Quante volte eravamo stati richiesti di dare una spiegazione per quell’assenza, alle autorità e ai vicini arabi. Mia madre non si era mai separata da quel calzino. Lo teneva segretamente fra le tasche come un amuleto. Mio fratello era al fronte e non sapevo se aveva fatto ritorno. Vedendo quella scena mi sono detto “Signore fa’ che sia vivo!”.

Il giorno della partenza c'era una jeep della polizia ad attenderci. Era mattino presto, l'aria era fresca per la brezza marina, presto avrebbe fatto un caldo afoso. Il poliziotto armato di mitra non vedeva l'ora di liberarsi dall'ingrato incarico. Mi sentivo solo coi miei bagagli. Il sogno di lasciare per sempre il mio paese si stava per avverare, ma non era così che avevo immaginato la mia partenza. Fu lì che cominciai a maturare l'idea che il racconto biblico dell'esodo, era stato in realtà abbellito e capovolto nei suoi significati originari. La fuga con le azzime era stata la vera realtà che il testo biblico ha conservato con evidenza. Le piaghe che colpirono l'Egitto esistettero solo nella fantasia di chi si era salvato fuggendo. Fu lì che cominciai a guardare in una nuova luce "La cantica del mare", a rappresentarmi il nemico che annega non come un evento accaduto realmente. Le schiere egizie che annegavano nelle acque erano dei fantasmi persecutori che potevamo lasciarci per sempre alle spalle. Nella solitudine di quegli attimi, mentre confusamente cercavo di dare ordine ai miei pensieri, avevo visto passare un amico italo maltese. Fu il nostro uno sguardo carico di parole, un saluto rapido. Come se nulla fosse accaduto ci eravamo detti "ciao".

Per molti anni dopo avrei vissuto come se l'esperienza della mia infanzia fosse appartenuta al passato più remoto. Un grande spartiacque divideva la mia vita. Il prima e il dopo erano fra loro irriducibili, anche se erano passati pochi anni. Ho poi scoperto occupandomi del problema da un punto di vista professionale, che il mio sentire rispondeva ad uno schema. Nel mio dolore non ero solo. Decine di migliaia di ebrei che avevano forzatamente lasciato i paesi arabi ne condividevano la struttura.

Gli attori dei ricordi potevano avere trascorso l'infanzia, la giovinezza, alcuni la maggior parte della vita a mille e più chilometri di distanza dai luoghi in cui potevano vivere attualmente, Roma, Parigi, New York, Londra e Tel Aviv. Ma lo schema non cambiava. La frattura coinvolgeva il tempo e lo spazio e solo molto tempo dopo, con le generazioni che non hanno conosciuto direttamente quel passato, i legami hanno cominciato timidamente a riannodarsi,

rinnovando l'interesse per i luoghi e le abitudini.

Impegnato a sostegno del dialogo e per una composizione politica e pacifica del conflitto mediorientale, l'idea di un ritorno al mio paese natale, anche per una breve visita, non mi aveva mai sfiorato. Non c'era più nulla che mi legasse a quel passato. Mi ritenevo fortunato perché da quell'inferno ero uscito vivo.

Il legame tra le generazioni non si era spezzato, i figli hanno potuto conoscere i nonni, la gente ha potuto ricrearsi una vita libera in luoghi più ospitali. Ma vi è pur sempre qualcosa di inquietante, nel ritenersi fortunati perché altri hanno avuto un destino inenarrabile. Ma le emozioni possono sciogliersi nell'incontro con i profumi dell'infanzia, nell'attesa ad uno scalo aereo. Sul tabellone che indicava i voli in partenza, due scritte ben distinte (Roma-Tel Aviv, Roma-Tripoli) mi apparvero come sovrapposte. Mi sembrava che un luogo portasse all'altro e da uno si potesse tornare all'altro, come in sogno potevo essere lì, qui e altrove.

La mia Tripoli aveva viaggiato con me, era parte del mio mondo onirico insieme ai ritmi della musica orientale così ricca ed espressiva, ai canti d'amore e a quelli liturgici che udivo in casa da bambino per la *birkhat levanà*; alla nostalgia che provo quando penso agli amici perduti, all'intensità dei profumi del mio paese natale e alla sua brezza marina, alle fantasie che facevo guardando le navi in partenza immaginandomi al loro interno, al piacere che provavo nel passare dall'arabo all'ebraico e dall'ebraico all'arabo, nel comporre un tema in italiano come se fosse latino col risultato di scrivere in modo illeggibile. Sino a quando un mio insegnante di liceo, che aveva compreso il problema, mi disse: "Perché non imiti la prosa degli illuministi francesi. Loro scrivevano in modo chiaro, il tuo italiano ne uscirebbe arricchito e migliorato". Il cambiamento fu notevole e i risultati non tardarono a venire. Per molto tempo ancora per scrivere in italiano mi ero ispirato agli scrittori francesi del Settecento sino a quando non trovai il modo di distillare e sciogliere in me la dolce melodia delle lingue in cui ero cresciuto. La mia

coscienza vigile poteva cedere ad una piacevole fantasia...

David Meghnagi



[Share](#) |

Dal Tanakh

Piccola riflessione

di Nedelia Tedeschi

Se volete conoscere le traversie, i problemi, le difficoltà di vario tipo che ha dovuto affrontare lo stato di Israele al suo nascere, vi consiglio di leggere un libretto di circa una quarantina di pagine, di “grande attualità” (!). I suoi autori sono Ezra e Nehemia (AGIOGRAFI), vissuti intorno al 538 avanti l’Era Volgare, al termine dell’esilio babilonese. Sono due autori ben documentati che affrontano problemi che, con evidenza, si sono ripetuti nel tempo.

Esempio n. 1 - Fra questa massa di ebrei che hanno avuto il permesso di ritornare alla loro antica patria e a ricostruire il Tempio, chi è veramente ebreo? Molti non ricordano il loro albero genealogico e perciò non sanno se discendono da famiglie ebraiche. Molti hanno sposato donne babilonesi: hanno queste ultime diritto alla “legge del ritorno”?

Esempio n.2 - I popoli vicini, ed ancor più i popoli che abitano lo stesso territorio in cui ora giungono migliaia di ebrei, i quali pretendono nientemeno che ricostruire il Tempio, non sono per niente contenti. Ed ecco accuse su accuse, lettere di protesta verso il re Artaserse, calunnie varie, atti di violenza per far sì che i lavori di ricostruzione di Gerusalemme e del Tempio vengano sospesi.

Finalmente, superate difficoltà varie, anche di carattere burocratico, vennero poste le fondamenta del Tempio. A questo proposito così si legge:

“.....lodate il Signore perchè la Casa del Signore ha le sue fondamenta. Certo, molti fra i sacerdoti, i leviti e i capi famiglia anziani che avevano visto coi propri occhi il primo Tempio in piedi, piangevano ad alta voce, ma molti altri alzavano la voce in giubilante allegria.”. (Ezra - cap 3 - versi fine 11/12).

Ebbene, questi versi mi hanno fatto rivivere una giornata particolare. La Liberazione, il 25 aprile 1945 era giunto, la guerra era terminata e con essa le persecuzioni, la Shoah... Qui a Torino la prima cerimonia ebraica venne svolta (poiché la sinagoga era stata bombardata e non era ancora agibile) presso la palestra del liceo D'Azeglio di via Parini. La palestra era gremita e quello che mi è rimasto impresso nella mente è proprio il pianto, i singhiozzi che si mescolavano alle manifestazioni di gioia. Come ben dice Ezra (cap. 3 - verso 13): "Nessuno poteva distinguere il chiasso delle grida gioiose dal chiasso dei lamenti del popolo, perché il popolo faceva un gran rumore che si sentiva da molto lontano".

Nedelia Tedeschi



[Share](#) |

Storie di ebrei torinesi

Fuga per le montagne

intervista a Guido Levi Sacerdotti

In un limpido pomeriggio di fine maggio dalle finestre della bella casa di Guido, che si affacciano sul Po, la collina torinese esibisce i suoi smaglianti verdi; qui comincia il nostro lungo colloquio sulla vita, sul lavoro di rappresentanza e consulenza in materia di impianti industriali iniziato dal padre, lavoro che Guido Levi Sacerdotti ha proseguito per lunghi anni, sulle sue vicende personali e familiari. Il racconto è sovente intercalato dall'amara osservazione che quello che per gli altri sarebbe un fatto straordinario, per noi ebrei è prevedibile, "normale" (lui forse le virgolette non le metterebbe).

Sono nato nel 1925 in una famiglia ebraica - mio padre, Giulio Levi, ingegnere, torinese, mia madre Elena, biellese - ben inserita nel contesto cittadino, amante della cultura, convintamente antifascista.

I miei genitori erano disgustati dall'invadenza del fascismo soprattutto nella scuola pubblica, il Regio Ginnasio Vittorio Alfieri, dove ero stato iscritto dopo aver frequentato le elementari nella scuola della Comunità: io stesso, che mal sopportavo le adunate del sabato cui ero costretto a partecipare, notavo la generale indifferenza degli italiani rispetto al clima anti ebraico fomentato dal regime; al termine della terza ginnasio solo tre compagni di classe mi espressero la loro solidarietà. Avevo tredici anni quando i miei genitori, già preoccupati per i segnali di antisemitismo che avevano anticipato la promulgazione delle leggi antiebraiche, nel novembre 1938 decisero di inviarmi in Inghilterra, dove mio padre aveva corrispondenti di lavoro. All'arrivo constatammo con sorpresa e delusione la scarsa percezione che gli inglesi avevano della persecuzione antiebraica in atto in Italia e in Germania.

Rimasi in Inghilterra due anni, piuttosto infelici: la vita e la disciplina del collegio mi pesavano; mi era difficile corrispondere con l'Italia (avevo più facili rapporti con un cugino che viveva negli Stati Uniti), sentivo forte la lontananza dai genitori e dalla sorellina di quattro anni più giovane di me ed ero preoccupato per loro. Così nel 1940, poco prima che l'Italia entrasse in guerra, contrastando la volontà dei miei genitori, decisi di rientrare; mi ero rivolto al Consolato italiano che mi aiutò a organizzare il viaggio di ritorno.

A Torino preparai privatamente gli ultimi due anni di ginnasio in uno, e fui iscritto al Liceo della Comunità Ebraica, dopo che al Liceo Alfieri fu respinta la mia domanda di iscrizione; a causa dei bombardamenti sulla città ci trasferimmo in una casa di proprietà del nonno materno a Valdengo, nel Biellese: tutte le mattine, svegliandoci prima dell'alba, mia sorella e io tornavamo a Torino per frequentare la scuola; era piuttosto faticoso.

Nel settembre del 1943, con l'invasione tedesca, abbiamo cominciato a vivere nell'alveo della vita destinata agli ebrei, e gli eventi portarono la famiglia a dividersi: tramite un contadino del nonno il Maresciallo dei Carabinieri di Valdengo ci aveva avvisato che sarebbero stati arrestati tutti gli ebrei maschi, e quindi mio padre e io andammo a cercare rifugio sulle montagne del Biellese, dove si sarebbero formate le bande partigiane. Si congiunse a noi un gruppo di cento/centocinquanta prigionieri militari inglesi, canadesi, neozelandesi, internati nel Biellese, che nei giorni dell'armistizio erano riusciti a fuggire, e si erano procurati delle armi sottraendole dai magazzini del 41° Reggimento di Fanteria di stanza nella zona. Mio padre era stato ufficiale negli Alpini, e mi aveva trasmesso la passione per la montagna; quindi entrambi, grazie alle frequenti escursioni, conoscevamo bene i luoghi e l'ambiente. Guidati da due valligiani attraverso il Monte Rosa arrivammo in Svizzera in un paese di confine in cui le guardie, dopo essersi consultate con i comandi, accolsero i militari quali prigionieri di guerra fuggiti dai campi di internamento; mio padre e io fummo internati in un

campo in cui restammo fino a quando amici svizzeri, garantendo per noi, ci consentirono di uscirne, per finire confinati nella città di Friburgo; qui mio padre svolse attività di insegnamento, e io cercai di frequentare l'Università.

Le vicende di mia madre e mia sorella furono più drammatiche, e segnarono la loro vita in modo indelebile; dopo che mio padre ed io ci eravamo rifugiati in montagna (dove qualcuno aveva fatto loro credere che fossimo caduti durante un confronto a fuoco) mia madre si rivolse al socio di mio padre, che aveva assicurato il suo aiuto e le ospitò per breve tempo, salvo cacciarle di casa da un giorno all'altro quando la Repubblica di Salò estese all'Italia le leggi antiebraiche naziste. L'aiuto arrivò tramite la segretaria di mio padre, Erminia Avataneo, la cui sorella, Madre Superiora di un convento di Orsoline a Pallanza sul Lago Maggiore, le accolse sotto generalità false. La vita era salva, ma mia sorella, allora quattordicenne, non fu preservata da esperienze sconvolgenti: vide nel lago corpi che galleggiavano; vide sfilare alcune decine di prigionieri scortati dai tedeschi che venivano condotti alla fucilazione. Questi ricordi non la abbandonarono più.

Il ricongiungimento della famiglia in Svizzera si realizzò in modo avventuroso nel marzo 1945, alla vigilia della fine della guerra. A Friburgo c'era un campo di internati militari italiani, e mio padre strinse amicizia con il cappellano, cui confidò la sua preoccupazione per la moglie e la figlia rimaste in Italia; tramite la signora Avataneo il Cappellano si mise in contatto con la Superiora del Convento delle Orsoline, e organizzò la fuga: mia madre, accompagnata da una religiosa del Convento che le ospitava, andò, con una buona dose di coraggio, al comando locale della X MAS, e ottenne dalle autorità repubblicane il permesso di recarsi con la figlia in un santuario posto in zona di confine per fare gli esercizi spirituali; il sacerdote le aveva fatto conoscere il luogo e l'ora in cui con il cambio della guardia il posto di confine sarebbe stato senza controllo, e così madre e figlia riuscirono a fuggire dall'Italia; per la tensione e la stanchezza mia madre durante la fuga

di allontanamento dal confine ebbe un malore, e mia sorella, pure lei provata, proseguì il cammino caricandosela sulle spalle.

Al termine della guerra rientrammo in Italia; mio padre riprese il lavoro, io completai gli studi e, conseguita la laurea presso il Politecnico di Torino, iniziai a collaborare con lui, nell'attività che ho continuato per lunghi anni.

Mi sono poi sposato con Renata, ed è nata Sara.

La moglie, Renata Ghiron, partecipa alla nostra chiacchierata-intervista, e mi mostra, a commento di quanto Guido racconta, alcuni documenti molto interessanti, quali la lettera di ringraziamento indirizzata all'ing. Giulio Levi dal Generale Alexander - comandante delle forze alleate in Italia - per la collaborazione al salvataggio dei militari condotti alla salvezza in Svizzera, o il nulla osta rilasciato a fine febbraio 1945 dal comando locale della X MAS alla madre e alla sorella di Guido per recarsi a Canobbio.

a cura di **P.D.B.**



[Share](#) |

Storia

Un passo indietro dalla salvezza

di Silvana Calvo

Quando si fanno ricerche su fatti del passato succede a momenti di essere attratti da un particolare che c'entra solo marginalmente con quanto si sta indagando. Mi è successo recentemente mentre stavo spulciando il giornale socialista di Lugano, "Libera Stampa" del 1944 in cerca di notizie della Shoah in tempo reale: improvvisamente la mia attenzione è stata catturata da un articolo che parlava di un giovane partigiano morto a Locarno il 20 ottobre.

"MORTO A VENTI ANNI PER LA LIBERTÀ. Fra i caduti nella battaglia dell'Ossola merita di esser ricordato in modo particolare il giovane Renzo Coen, ferito gravemente il 18 ottobre a Bagni di Craveggia, presso il confine svizzero, e morto due giorni dopo nell'ospedale di Locarno. Venuto in Svizzera circa un anno fa a causa delle persecuzioni razziali, il giovane Coen è stato fra i primi a rispondere senza un'ombra di esitazione all'appello della patria e della libertà."

La notizia suscitò in me il desiderio di saperne di più. Sulle circostanze del ferimento di Renzo Coen ho potuto attingere qualche notizia da un libro autobiografico dal titolo "Il ponte di Falmenta 1944" (Ed. Ta'Ra'Ra, Verbania 1998) scritto da un capo partigiano, Adriano Bianchi, nonché da un opuscolo commemorativo ("I fatti dei bagni di Craveggia del 18 ottobre 1944" di Augusto Rima, Tip. Poncioni Losone 1979) che narrava la vicenda vista da un'altra angolazione, quella dei militari svizzeri che presidiavano il confine a pochi metri dal luogo della battaglia. Si era all'epilogo di una importante pagina della Resistenza italiana: l'ultima battaglia che avrebbe segnato la fine della Repubblica Partigiana dell'Ossola, durata una quarantina di giorni, dal 6

settembre al 18 ottobre 1944. I partigiani erano riusciti a liberare una vasta zona comprendente diverse valli a nord del Lago Maggiore dove avevano instaurato la democrazia e insediato un governo formato da importanti personalità antifasciste quali Ettore Tibaldi, Ezio Vigorelli, Umberto Terracini, Piero Malvestiti, Cipriano Facchinetti, Concetto Marchesi.

Evidentemente si era contato sull'arrivo di truppe alleate che tuttavia non giunsero in soccorso. Il 14 ottobre Domodossola era ricaduta in mano ai nazifascisti i quali organizzarono grandi rastrellamenti nei giorni seguenti. Un cospicuo gruppo di partigiani si era raggruppato in località Bagni di Craveggia dove fu raggiunto da una forte unità della Decima Mas di Junio Valerio Borghese. Vi fu un violento scambio di fuoco. La maggior parte dei partigiani riuscì a raggiungere una zona riparata facente parte del territorio svizzero e a farsi accogliere nella Confederazione perché la loro vita era in pericolo. Vi furono due morti partigiani. I feriti vennero trasportati all'ospedale di Locarno: tra essi Renzo Coen che era stato colpito al petto. Il libro di Adriano Bianchi parla dei due giorni di degenza:

“... dalla camera accanto arrivarono gli echi della tragedia. I medici si affannavano attorno a Renzo Coen che aveva il polmone forato; era giunto suo padre, già rifugiato in Svizzera. Il pover'uomo usciva tra noi per dar sfogo alla sua disperazione. Il figlio era lucidissimo, aveva la voce roca e cercava di consolarlo, ma l'uomo, perduto il controllo, ad alta voce lo supplicava, lo invocava di non lasciarlo. Quando confidò di averlo ormai sottratto ai lager, di dover soltanto attendere la fine della guerra, che si annunciava prossima ma non giungeva, si vide restituire il figlio morente. La morte dei figli appare inaccettabile e ingiusta. Il dolore di quel padre stravolto ci scuoteva ben oltre il limite della compassione...”.

Ma non perse solo quel figlio. Un paio di mesi dopo, l'8 gennaio 1945, sempre su “Libera Stampa” si poteva leggere quest'altra notizia:

“LUTTI DELLE COLONIE LIBERE. Oggi lunedì

hanno avuto luogo a Zurigo i funerali della signorina Giovanna Coen, rifugiata nel 1943 in Svizzera e morta il 4 gennaio alla Frauenklinik dopo una lunga e dolorosa malattia. L'avvenimento non uscirebbe dal quadro delle nostre sventure comuni a tutti, e soltanto più particolarmente gravi per i profughi, se la morte della signorina Coen non avesse seguito di pochi mesi quella del fratello Renzo Coen, caduto combattendo per l'Ossola in circostanze che avremmo occasione tempo fa di segnalare ai nostri lettori. Al nostro amico Gaddo Coen, padre di Renzo e di Giovanna, pervengano ancora una volta le nostre più affettuose condoglianze”.

Ormai la storia mi aveva presa e mi aveva spinto a continuare le ricerche su quella sfortunata famiglia di profughi. In un catalogo sulla partecipazione ebraica alla Resistenza in Italia, pubblicato da Gianfranco Moscati, ho trovato una breve biografia di Renzo Coen corredata da una fotografia della sua tomba che si trova nel cimitero ebraico di Lugano in località Noranco. Dalla pubblicazione di Moscati si apprende anche che Renzo era nato a Genova il 13 ottobre 1924.

È probabile che la famiglia Coen abbia vissuto a Genova ma che in seguito si sia trasferita a Milano. Questo si può desumere dal ritrovamento in rete di una tabella dell'archivio storico del Manzoni di Milano “Studenti ebrei che hanno regolarmente frequentato nell'anno scolastico 1937/1938 e che non risultano iscritti nell'anno scolastico 1938/1939” nella quale figura la sorella di Renzo:

Coen Giovanna - nata a Genova 2/5/23 - di Gaddo (impiegato) e Rimini Augusta - Viale San Michele del Carso 20 (v. Foppa 14) - ins. Relig. Catt.: No - III Ginnasio D - Promossa ad ottobre - Ritira i documenti 17/10/1938.

Tuttavia sembra certo che Renzo abbia frequentato in Liguria almeno le elementari perché un suo docente, Mauro Battaglia, ha scritto un articolo su di lui sul giornale “Il tribuno del Popolo” di Genova del 5 dicembre 1945. Quest'articolo è quanto è stato possibile ritrovare nel fascicolo a lui intestato dell'

Insml di Milano (fondo Corpo volontari della libertà, b. 165, fasc. 530). Esso restituisce un'immagine di un ragazzo appassionato e coerente:

“Renzo Coen, mi fu allievo prediletto. Son passati dieci anni io lo ricordo come se fosse oggi, sollevato a metà sul banco, col busto proteso in avanti, gli occhi grandi dilatati, acceso in volto, tutto un fremito ogni qualvolta io parlavo ai miei piccoli dei Martiri del Risorgimento o leggevo loro le più belle pagine del “Cuore”. Io ero convinto che questo ragazzo, messo alla prova, sarebbe stato capace di azioni nobili e generose, e di dare anche la vita per una giusta causa. E la vita l’ha donata per la causa santa della libertà, a venti anni quando i rosei sogni della gioventù cominciano a snebbiarsi e l’esistenza nostra e dei nostri simili gli appare ai migliori dura lotta per la via. Renzo sente il disagio della sua condizione agiata e reagisce all’infrollito mondo borghese. Tralasciati gli studi liceali regolari va a vivere con gli uomini del lavoro per temprare il suo fisico e la sua coscienza, per meglio distinguere il bene dal male, per meglio comprendere il dovere di combattere il sistema dello sfruttamento e della violenza liberticida. Costretto dalla bestiale persecuzione razziale a rifugiarsi col padre e con la sorella nella Svizzera, è fra i primi a rispondere senza ombra di esitazione, all’appello della Patria e della libertà. “Mio caro papà ho ricevuto pochi momenti fa l’ordine di rimpatrio. E vado”. Con queste semplici e spartane parole Renzo annunciava al padre l’ordine ricevuto di partenza per la causa della libertà. E partì verso il suo glorioso destino. Partecipò da valoroso ai combattimenti violenti sostenuti dai partigiani in Valdossola. Fu ferito mortalmente il 18 ottobre 1944 da piombo fascista nello scontro di Bagni di Craveggia, quando il suo battaglione era già sconfinato di quaranta metri in territorio svizzero. Morì all’ospedale di Locarno il giorno seguente. Nei momenti di lucidità si comportò da forte, esprimendo il suo rammarico di non poter essere utile per la difesa della causa da lui sposata e la sua fede profonda nella bontà degli uomini e nella giustizia immanente. Vita e morte degna dei puri giovani eroi del Risorgimento”.

In rete
<http://www.infocenters.co.il/gfh/notebook_ext.asp?book=95403&lang=eng> si può trovare una breve scheda di Renzo Coen e la fotografia che segue.

La storia di Gaddo Coen e dei suoi figli Renzo e Giovanna è una di quelle che invitano alla riflessione e all'approfondimento.

Sarebbe bello scoprire altre cose su di loro.

Silvana Calvo

Postilla

Silvana Calvo conclude questo articolo augurandosi di scoprire altre cose. Le rispondo aggiungendo un tassello alla sua ricerca.

Il nome di Renzo Coen e la battaglia di Craveggia mi ha riportato alla mente una persona, Federico Almansi, di cui da tempo vado ricostruendo la storia.

Federico Almansi, nato nel 1924, era un mio cugino, poeta, scrittore, partigiano, ebbe una vita complicata e amara. Fu legato a Umberto Saba da un'amicizia profonda che ha lasciato tracce cospicue nelle poesie della vecchiaia del poeta, passò anni in manicomio ammalato di schizofrenia e morì nel 1978. Lasciò molti scritti inediti che io conservo. Fra questi c'è una poesia che porta il titolo "Battaglia di Craveggia" ed è dedicata a Renzo Coen, con cui evidentemente condivise quell'evento. Egli vide l'amico cadere e lo cantò come ferito a morte. Sicuramente riparò con lui in Svizzera e lo vide morire, ma poeticamente ricondusse la morte sul campo di battaglia. La poesia è questa:

**Come mi apparve la nera pianura
coperta dalle luci del mattino!
Dimenticato l'esilio, la guerra**

uscito dalla nebbia della notte
guardavo la mia perduta città
dipinta in una febbre di splendore
nell'orizzonte inquieto
come nuvola bianca di settembre.

E pregavo un ritorno che vincesse
la stanchezza del mio cuore e
l'attesa.

Fraterna voce udivo accompagnata
dal rombo della lontana battaglia:
e l'amico bagnato di rugiada
una rosa di sangue sulla fronte
steso sull'erba come un triste sogno
chiudeva i pugni contro il cielo
azzurro.

Emilio Jona



[Share](#) |

Il bimbo di Varsavia

di Lucio Pardo

Il libro *il bimbo di Varsavia. Storia di una fotografia* pubblicato ora da Laterza riassume e discute il percorso mediatico della foto del bimbo con le mani alzate, forse la più nota della Shoà.



1. Il bambino, un simbolo

Ne ricava, fra l'altro, queste osservazioni: - questa foto è "colpevole", perché scattata per glorificare Joseph Blösche il capo unità delle SS e della Gestapo e l'assassino, forse anche materiale, dei rastrellati. Lui, unico in posa, guarda l'obbiettivo, e par che dica "Generale Stroop, son bravo?" Certo che sì - gli diranno i superiori - dandogli anche una *medaglia al valore*. Il bimbo invece isolato, sperduto, con gli occhi bassi, avanti a sé ha solo il nulla. Simbolo perfetto di sconfinata moltitudini di bimbi ebrei, rom, russi, slavi, polacchi... scientificamente massacrati.

- La solitudine disperata del bambino, gridata da milioni d'immagini ha un forte impatto emotivo sui lettori, diventa icona della Shoà, ma cancella anche tutti gli altri presenti nel cortile, toglie i riferimenti, decontestualizza l'immagine, non racconta più, - dice lui - banalizza. Ma la Shoà si può raccontare?

L'insostenibile peso della Shoà. La ricerca di una luce nelle tenebre

Il gioioso sterminio fine a sé stesso di popoli interi, di donne e bambini per primi, la perfezione di una catena di montaggio che degrada, distrugge, uccide, e di un'altra che trasforma uomini in automi omicidi o complici, è insopportabile.

La truce foto n. 4, "didattica" del "bravo" Einsatzkommando che con una pallottola sola elimina ben due ebrei non può diventare un'icona. È orribile.

Tutta la realtà della Shoà è indicibile, inascoltabile, improponibile.

La si trasforma in favola (in film: *Train de vie*, *La vita è bella*, *il Bugiardo...*) o si racconta di salvataggi eccezionali: *Schindler List*, *Il Pianista*, *Rosenstrasse*, Elie Wiesel ne *La*

Notte,... ove alcuni si salvano e i sommersi si vedono meno.

In altri casi singoli ci sono ebrei, cittadini di paesi in guerra con la Germania, tenuti vivi come possibile merce di scambio. Per esempio, i deportati da Bologna, sono 127. Di loro 22 sono i membri di due famiglie ebee di Gibilterra catturate in Libia, vicino Bengasi. Questi hanno tutti il passaporto britannico, e si salvano tutti. Degli altri 105 ne ritorna uno solo. Può essere successo così anche a Varsavia. Il 13 luglio 1943, due mesi dopo l'annientamento del Ghetto e dei suoi abitanti, altri ebrei rastrellati dall'Hotel Polski sono catturati e caricati su camion. In stazione gli ebrei cittadini inglesi, separati dagli ebrei polacchi, sono spediti nel lontano campo di prigionia di Bergen Belsen. Fra loro **Tsvi Nussbaum** nato in Palestina nel 1936. La rivolta araba ha respinto in Polonia lui ed i suoi, uccisi poco dopo dai tedeschi. Lo adotta lo zio. Da Varsavia li portano a Bergen Belsen e si salvano. Li ritroviamo poi negli USA. Gli altri sono spediti ad Auschwitz. Treblinka non funziona più.

Nel 1982 Tsvi narra la sua storia. Son io - dice - il bimbo della foto. Una foto di due mesi dopo la fine del Ghetto? È vero che la foto è successiva alla fine del Ghetto - insiste - Ma Jürgen Stroop resta a Varsavia altri tre mesi. Forse l'ha aggiunta poi. Ma davvero? - si obbietta - ed il rapporto lo spedisce due mesi dopo? E se la foto è dell'Hotel Polski perché la gente, in estate è vestita con cappotti, ed è in strada e non nel cortile? E l'ingresso sarebbe quell'uscio anonimo? E nella foto lo zio dov'è?



. 2. Un sopravvissuto di Varsavia

La foto diviene famosa. Si identificano vittime ed il capo SS

Dopo la cattura di Eichmann (1960) il processo e la

condanna a lui ed al nazismo, nel mondo ebraico inizia l'elaborazione del lutto per la Shoà. Si inizia a colmare il fosso fra Diaspora (vittima) ed Israele (invitto) che accetta l'eredità storica della Shoà.

Questa foto assume nuovo valore, nel tempo diventa una delle più famose e significative della tragedia. Quattro vittime, ed il Capo SS sono identificati. Per il bambino si registrano quattro possibili identità descritte nel sito. 'Ein berühmtes Holocaust - Foto Letztes Update 6. Juli 2006" da cui viene pure la foto che segue:



3. 3. Alcune persone identificate nella foto: vittime e carnefice

Alcune persone identificate nella foto: vittime e carnefice

- **Joseph Blösche** si presenta: sono io il Capo SS/Gestapo con il mitra. Aggiunge: Tutti gli ebrei sono andati alle camere a gas. Ricordo anche fucilazioni dentro al Ghetto

- Hanka Lamet, e madre Matilda sono identificate da Ester Grosbard Lamet (Miami) zia di Hanka

- Leo Kartuzinsky è identificato dalla sorella Hana Ichengrin (Yad va shem)

- Golda Stavarowski è identificata dalla nipote Golda Shulkes (Victoria/Australia)

Le Vittime. I parenti hanno fornito identificazioni credibili di quattro vittime.

Le loro immagini sono sovrascritte e commentate in didascalia. La bimba **Hanka Lamet** alza una mano e ci guarda con occhi sgranati. La sua Mamma **Matilda**, mani in alto, guarda altrove. **Leo Kartuzinsky**, parla alla donna davanti girata verso lui. In fondo **Golda Stavarowski** esce dal portone di casa e guarda preoccupata Blösche, che punta il mitra sul bimbo.

Il bimbo. Lui è il centro. Piccino solo, smarrito, presago, con la morte in faccia. Chi è?

Ci son varie ipotesi. Una degli anni '50 è confermata da due dichiarazioni firmate, di Jadwiga Piesecka in Varsavia il 24 gennaio 1977, di Henryk Piasecki suo marito in Parigi il 28 Dicembre 1978. Il bimbo è **Artur Siemiatek**, nipote di Josef Dab fratello di Jadwiga. È nato nel 1935 a Lowicz, è figlio Leon Siemiatek e Sara Dab.

La riprende ed accredita come vera il poeta polacco Marek Rymkiewicz, nel suo *Umschlagplatz* (Biblioteka "Kultury", Paryz 1988,). Edito poi in francese, tedesco, inglese e di nuovo polacco, nel 1992, dopo la caduta del muro di Berlino.

Dal 1977 il prof. Robert Faurisson e seguaci scrivono che la Shoà è tutt'un falso. Camere a gas, Diario di Anna Frank, morte del bimbo a Varsavia, tutto falso. Il bimbo è vivo. Poi, nel 1978, un uomo telefona al Jewish Chronicle di Londra. Sono io - dice - il bimbo della foto, sopravvissuto. Voglio restare anonimo. Quel bambino - gli chiedono - portava i calzettoni? (nella foto di allora le gambe non si vedono). No, certo! - Sì, invece - rispondono e lui non si fa più sentire.

Nel 1982 esce la foto di **Tsvi Nussbaum** con il suo commento diffuso nel mondo.

Sul N.Y. Times esperti forensi universitari (K.R. Burns, Georgia), ed in analisi di foto, confrontano la foto famosa, con una foto tessera di Tsvi Nussbaum del 1945. Differenze palesi: aperte le orecchie della vittima, schiacciate sul cranio quelle di Tsvi. Lui tace, ma i negazionisti lo riciclano periodicamente, ora anche in Brasile.

Infine nel 1999, **Avraham Zelinwarger, di Haifa**, contatta la Casa dei combattenti del Ghetto. Riconosce i luoghi. Sostiene che il bimbo era suo figlio **Levi Zelinwarger** scomparso nel Lager, e non **Artur Siemiatek**. Molti particolari sono credibili.

Un carnefice. Solo un uomo nella foto è identificato senza ombra di dubbio: quello che punta il mitra sul bambino, Joseph Blösche capo unità SS /Gestapo. È lui stesso, durante l'istruttoria del processo contro di lui per crimini di guerra, che si presenta e firma la certificazione d'identità.

Son tutti morti. Parla lo specialista di Baranovitch (Minsk)

Il capo delle SS: Joseph Blösche è nato nel 1912 a Friedland nei Sudeti. Entrato nelle SS, fa carriera. In Polonia controlla il confine ucraino sul fiume Bug. Poi va negli Einsatz Gruppen (assassini di pronto intervento). Seguono le armate Nord di Von Leeb in Bielorussia, altri seguono le armate del Centro, altri quelle del Sud (Ucraina). Questi ultimi sono ritratti in azione nella foto n. 4. Blösche invece massacrà in Baranovitch.

Poi il fronte Nord si ferma a Murmansk e Leningrado. Blösche è trasferito nel Ghetto di Varsavia. Eccolo di nuovo impegnato in cacce all'uomo, in uccisioni indiscriminate... Lo chiamano Frankenstein. Poi la rivolta del Ghetto.. Con slancio la soffocano nel sangue .. È con Stroop in prima fila.... Decorato come lui... nel 1944 collabora alla distruzione di Varsavia. Dopo lunga latitanza nel 1967 è catturato nella DDR.

Ad Ivangorod in Ucraina uno dei primi massacri di ebrei degli Einsatz Gruppen. Una madre con il figlio in braccio sta per essere assassinata e precipitare nella fossa con il figlio in braccio. Il carnefice si fa fotografare e manda a casa la foto. Questa, foto è intercettata dalla Resistenza polacca di Varsavia. L'immagine dell'infame delitto è incontestabile, ma è anche insopportabile, non può diventare icona

Blösche In carcere a Berlino dichiara: ...Ho esaminato la foto della persona in uniforme delle SS, con un mitra in mano... davanti ad un gruppo di SS, con un elmetto d'acciaio con occhiali da motociclista. Quello sono io (das bin ich). La foto mostra che io, membro della Gestapo del Ghetto di Varsavia, insieme ad altre SS, sto spingendo fuori da una

casa un gran numero di ebrei ... soprattutto bambini, donne e anziani ... con le braccia alzate. Portati poi alla cosiddetta piazza del trasbordo (Umschlagplatz)... gli ebrei sono stati inviati al campo di annientamento di Treblinka. Firmato Josef Blösche.

Josef Blösche ha reso anche un'altra deposizione. "Ricordo anche una fucilazione di ebrei abitanti nel Ghetto di Varsavia svoltasi in un momento in cui non c'erano i trasporti per il campo di sterminio di Treblinka. Nell'ufficio SD del ghetto Brandt ha dato ad ognuno di noi una piccola scatola di munizioni per pistola.... ci ha portato in mezzo al ghetto. Non ricordo l'ora, ma so che avvenne in un cortile a cui siamo giunti attraverso un ingresso dalla strada. ... Durante la fucilazione, ci è passato davanti un camion guidato da residenti ebrei. In quel momento io mi trovavo all'ingresso del cortile. Non posso dire ora con precisione quanti uomini della Gestapo erano lì, possono essere stati da 15 a 25 " Firmato Giuseppe Blösche, Berlino, 25 aprile 1967.



4. Una foto didattica: un colpo solo per uccidere due vittime

Josef Blösche detenuto in Berlino, processato in Erfurt, nel 1969 (aprile), giudicato colpevole di crimini di guerra e di aver partecipato il 19 aprile 1943 alla fucilazione di più di 1000 ebrei nella corte di un complesso edilizio, è stato condannato a morte.

È stato giustiziato a Lipsia il 29 luglio 1969.

Jürgen Stroop, ha ricevuto il 18 giugno 1943 la croce di ferro di 1° classe, per aver annientato il Ghetto di Varsavia, come scritto nel suo famoso rapporto. Lo ha distrutto con il fuoco senza risparmiare nessuno, e se

ne è vantato
con Kasimierz
Moczarski,
suo
compagno di
cella per un
anno, che ne
ha scritto nel
libro
*Conversazioni
con il boia*,
Bollati
Boringhieri,
Torino 2008.

È stato
condannato a
morte il 18
luglio 1951
dal tribunale
di Varsavia. È
stato
impiccato il 6
marzo 1952
nel Ghetto

Purtroppo
quindi il bimbo
della foto di
Varsavia non
è
sopravvissuto,
parola di boia
Jürgen
Stroop, e
parola di
assassino
Josef
Blösche.

Lucio Pardo



[Share](#) |

Storia

Ebrei nel Risorgimento: David Levi (patriota)

di Aldo Levi

Quartogenito di cinque figli di una famiglia ebraica di origini olandesi, e nipote dell'imprenditore tessile e Sindaco di Chieri che porta il suo stesso nome, David Levi nacque nella nostra città il 6 novembre 1816. Giovane dal carattere ribelle, abbracciò le idee illuministiche e i valori risorgimentali, che lo avvicinavano agli ideali liberali del tempo. Fu sansimoniano, affiliato alla Carboneria e mazziniano. Sin da adolescente era attirato dalle opere illuministiche trovate nella biblioteca del carbonaro Giuseppe Vita Levi (già esule e poi fondatore di logge massoniche) e leggeva di nascosto Berchet; a Vercelli, dove frequentò gli studi superiori, rimase traumatizzato per un'aggressione subita da parte di coetanei cattolici solo per la sua religione; durante gli anni di studio all'Università di Parma e Pisa (1837-1840) frequentò compagni che militavano nella "Fratellanza" e cominciò a maturare l'idea di abbandonare per sempre il Piemonte in cui vigevano leggi antisemite. Ma poi, conseguita la laurea in legge, ritornò nella casa paterna. Durante il breve soggiorno a Chieri si sentiva impedito nella sua carriera perché ebreo e sempre più frequentò intellettuali ed artisti di orientamento liberale, che riuniva spesso nella sua casa; fra gli altri, anche Silvio Pellico, quando andava a Chieri a trovare una sua sorella monaca ed un fratello maggiore. Egli stesso racconta: *"Erravo come un pazzo per i giardini uniti alla casa paterna e stavo sull'erba lunghe ore fantasticando drammi e liriche che laceravo appena scritte..."*. L'ideale di un'Italia libera ed unita trovò in lui, membro della Giovine Italia, un forte seguace. La sua esasperazione raggiunse il culmine nell'estate del 1841, quando non gli fu dato il permesso di

acquistare una casa fuori del ghetto. Nel contempo anche la famiglia, a causa delle restrizioni imposte agli ebrei, decideva di cessare l'attività delle sue industrie, che davano lavoro, tra Chieri, Racconigi e Cirié, a più di mille persone. Aiutato da amici di sicura fede, David decise di espatriare, attraversando le Alpi per il Piccolo San Bernardo; del suo avventuroso viaggio ricorda: *“Partito in vettura dal Piemonte, non appena mi trovai in mezzo ai monti della Savoia e della Svizzera cominciai a respirare a pieni polmoni; mi sentii un altro uomo, una ebbrezza di libertà”*. Si fermò a Chambéry, Ginevra, Lione, Saint Etienne e Nîmes, dove ebbe diversi incontri con liberi pensatori, visitò case di operai, li incontrò nelle loro soffitte e nelle officine, e fu colpito dall'apertura dei loro pensieri, diversi da quelli italiani, allora meno emancipati. Giunto a Parigi, la percorse in lungo e in largo, quindi si stabilì nel quartiere latino, dove fu aiutato da un amico compaesano, certo Carlo Salvatore Pontremoli, riconoscente per essere stato aiutato tempi addietro dalla famiglia Levi a Chieri. Frequentò le lezioni del Collegio di Francia, studiò nelle biblioteche della città; soprannominato *“l'italien de genie”*, era molto apprezzato nei salotti folli di avventure e di passioni. Era molto colpito non dallo splendore dei fasti, dei teatri e delle innovazioni d'ogni genere, ma dalla disuguaglianza, dai contrasti sociali e dalla *“fatalità della miseria”*, che lo avrebbero segnato per tutta la sua esistenza. Al ritorno in Italia, soggiornò per diverso tempo a Venezia, dove divenne ben presto uno dei leader del movimento politico per la secessione del nord Italia dall'Impero austriaco e per l'unione di tutti gli Stati italiani. Compiuta l'Unità italiana, nel 1861, fu eletto deputato e, in qualità di membro del partito liberale, difese la causa della parità di diritti e di libertà religiosa. La questione sociale fu lo scopo della sua vita: meditò sui rimedi proposti dagli economisti, umanisti, socialisti e riformisti; ne parlò con operai e conoscenti, promuovendo iniziative sull'ordinamento del diritto del lavoro, senza, purtroppo, nulla concludere. Si ritirò dalla politica nel 1879, ma continuò la sua battaglia di libero pensatore e molteplici furono le sue pubblicazioni imperniate sul sociale e sull'uguaglianza dei popoli. La sua opera

più importante è *“Ausonia-Vita d’azione (dal 1848 al 1870)”*, ricca di notizie sul Risorgimento. Scrisse anche drammi (il più famoso *“Il Profeta”*) e poesie di genere patriottico; tra queste l’inno a papa Pio IX, che nel 1846, dopo la sua elezione alla cattedra pontificia, fu salutato come liberatore, ma che nel 1849 divenne reazionario, e un’ode ai fratelli Bandiera, la cui nonna sembra fosse un’ebrea di Ancona. Ricordiamo infine, tra le sue molte opere, quelle su Giordano Bruno (*La morte di un filosofo. Studi storici dell’avvocato Davide Levi; Giordano Bruno, o La religione del pensiero: l’uomo, l’apostolo e il martire*, 1887; e il dramma *Giordano Bruno o le lotte del pensiero*, 1889). Morì a Torino il 24 ottobre 1898. Il settimanale *“L’Arco”* riporta la notizia della sua morte nell’editoriale di sabato/domenica 29/30 ottobre 1898: *“La morte di un Patriota Chierese. Alle ore 13 di lunedì scorso in età di 80 anni è morto a Torino il venerando Patriota Chierese Comm. Avv. David Levi, felice e forte tempra di poeta e pensatore che alla nobilissima causa della libertà consacrò gran parte della sua vita”*. E sulla sua tomba leggiamo: *“Qui riposa il Comm. Avv. David Levi, mente vasta e versatile, spirito profondo e geniale, cuore ardente e generoso, poeta appassionato, patriota operoso per la libertà italiana. Fu affiliato alla Giovine Italia, caro a Mazzini e Garibaldi, deputato al Parlamento Nazionale. Alle sue opere, maggiore tra esse “Il Profeta”, inneggiante agli ideali d’Israele e d’Italia, è affidata la sua fama”*.

Bibliografia

- V. Gai, *David Levi, Le utopie di un Chierese, Centotorri*, Chieri, 1993
- D. Levi, *Ausonia-Vita d’azione*
- *(dal 1848 al 1870)*, Torino, 1882.
- F. Levi, *Una famiglia ebrea*, Ivrea, 1999.
- S. Sabaino, *Le memorie di David Levi*,
- *un patriota ebreo del Risorgimento italiano*, tesi di laurea, Università di Torino, a.a. 2003/04.



[Share](#) |

Libri

Nonostante Auschwitz Il “ritorno” del razzismo in Europa

di Paola De Benedetti

Alberto Burgio, storico della filosofia, in questo libro (uno dei molti da lui dedicati al tema) sviluppa la tesi che il razzismo in Europa è una patologia congenita, che il modernismo ha fatto riemergere, ma che è sempre esistita anche durante la latenza del trentennio successivo a Auschwitz. L'autore ci conduce a questa soluzione studiando “dall'interno” come il razzismo funziona, come il discorso e la pratica si organizzano attraverso l'invenzione di fenotipi (anche inventati e resi riconoscibili attraverso segnali imposti, quali la stella gialla) cui collega *necessariamente* caratteristiche morali negative: il “deviante” è marginalizzato per quello che è, non per quello che pensa o fa.

Il razzismo di Stato - osserva l'autore - non è nato dal nulla, ma trova precedenti nella costruzione dell'italiano risorgimentale, nel positivismo che ha incentrato l'attenzione sui soggetti “devianti” o “marginali”, nel colonialismo, e sottolinea quanto sull'antisemitismo fascista abbia pesato anche il tradizionale antigioiudaismo cattolico, che aveva addebitato la fine del potere temporale ai giudei (l'autore cita la definizione dell'Italia unita data da Pio IX: “Sinagoga di Satana”) e che è stato raccolto da Civiltà Cattolica e da Padre Gemelli. Il razzismo fascista contro i neri e gli ebrei è stato quindi efficace su un terreno pronto ad accogliere i messaggi che arrivano dalla letteratura, dall'informazione, dal cinema, dalla “scienza” sanitaria.

Esaminando la “rimozione italiana” osserva nel che nel 1945 subito ha pesato il mancato rinnovamento della classe dirigente (burocrazia, magistratura, esercito), poi, in nome della “pacificazione”, è

subentrato un atteggiamento indulgente e comprensivo (su questo argomento l'autore sviluppa una severa critica alle tesi di De Felice sugli "italiani brava gente" e sul fascismo "costretto" a diventare razzista in segno di amicizia verso l'alleato nazista); con la caduta del muro di Berlino, alla fine dagli anni '80 del secolo scorso, dalla rimozione si passa al revisionismo, si afferma il paradigma della "memoria condivisa" che tende a rendere accettabile la defascistizzazione del fascismo.

Un capitolo è dedicato alle lingue del nazismo; la lingua, come componente nazionalistica può essere allo stesso tempo uno steccato che separa dagli altri, ma anche un ponte per chi se ne appropria, come era accaduto agli ebrei. Ma il razzismo biologico convive necessariamente con quello culturale: quindi per "de-ebraizzare" la lingua il nazismo ne ha inventate due nuove: quella del lager, poverissima, destinata a dare ordini ai "sotto-uomini" e quella del popolo dei signori, in cui la parola assume diversi significati a seconda che si riferisca a "ariani" o a "non ariani" (p. es. "fare la doccia", "trattare adeguatamente"); il tedesco diventa una lingua esoterica, con formule allusive per non lasciare tracce dei crimini (p. es. "accudimento" significa deportazione e uccisione).

Una delle radici del razzismo è riscontrabile anche nel nazionalismo: esiste il nazionalismo "buono" delle istanze progressive di indipendenza politica e emancipazione, ma anche quello "cattivo" dello stato nazionale ormai consolidato, che inventa una mitologia identitaria e immodificabile (il *demos* diventa *ethnos*) funzionale al controllo e alla mobilitazione delle masse ed esaspera le implicazioni che escludono gli "altri". Di qui nasce l'uso politico dell'odio etnico, che fa leva sulle ansie generate dalla modernità, delegittima gli esclusi, crea un nemico. L'autore, rievocate le tragiche vicende dei Balcani, osserva come in Italia il tradizionale campanilismo abbia reso più difficile l'elaborazione di un patrimonio comune di principi e di valori; un momento unificante è ravvisabile nella Liberazione, ma oggi il radicalismo localistico sta assumendo una torsione razzistica: i Balcani e la Lega dimostrano come il nazionalismo

declinato in termini etnici possa diventare aggressivo ed escludente.

Nell'ultimo decennio - come negli anni 1920-1940 - emerge la figura del "nemico interno" (in Europa dal medioevo è stato l'ebreo) come costruzione sociale: è una mutazione del "deviante", del "colpevole naturale". L'autore si sofferma sugli stigmi (fisico: deformità, morale: vizi veri o presunti, tribale: usi, costumi, religione) che portano alla esclusione; nella nostra società può essere l'*homeless*, il clandestino, lo straniero, il marginale fisico o psichico, o anche il *clochard*, l'alcoolista, il tossicodipendente, la prostituta, il transessuale. La "devianza" può essere ravvisata non soltanto in comportamenti concreti ma anche in identità personale: in questo caso il deviante, contro i principi oggettivi del diritto penale, è colpevole *a priori*.

Che cosa avviene in Italia? Si è creato il reato di immigrazione clandestina, ci sono i respingimenti, lo sfruttamento del lavoro, il carcere: la criminalizzazione del migrante ha un carattere fondamentalmente razzista. È razzismo la stigmatizzazione fisica: la sporcizia, il cattivo odore comportano un giudizio morale negativo di slealtà di inaffidabilità e quindi l'esclusione (qui l'autore ricorda l'accusa di doppia lealtà rivolta agli ebrei). Il nemico interno quindi non è chi si macchia di gravi colpe nel campo della finanza, dell'ambiente, la mafia, i narcotrafficanti ecc., crimini "socialmente legittimati" in quanto familiari; lo è invece chi "appare" minaccioso perché è ignoto, e quindi fa paura. Il nemico interno ha anche la funzione sociale di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica da ansie più gravose, di contribuire a ricostruire la coesione sociale minata dalla modernizzazione.

Questo effetto inocula nella società un veleno che rischia di distruggerla: innanzitutto semina il razzismo; in se-condo luogo per avere più sicurezza si perde in libertà, si corre il rischio di arrivare a una degenerazione autoritaria della politica.

Concludendo l'autore esamina due modelli di colonizzazione: l'"universalista" praticato dalla

Spagna, dal Portogallo e dalla Francia in Africa e nell'America Latina, che tende a realizzare l'inclusione attraverso l'assimilazione, ma facendo riferimento solo alla cultura metropolitana cancella quella locale; la "pluralista", praticata dalla Gran Bretagna, che mantiene le differenze, ma rende così impossibile l'accoglienza. Il modello virtuoso auspicato dall'autore è *"basato sul riconoscimento di una diversità intesa comune pari dignità di ciascuno. Il punto decisivo consiste verosimilmente nella costruzione di un'idea di società come risultato aperto di una interessante ricerca collettiva"*.

Paola De Benedetti

Alberto Burgio - *Nonostante Auschwitz. Il ritorno del razzismo in Europa* - DeriveApprodi 2010 - pp. 220 - € 17



[Share](#) |

Libri

Sulla resistenza ebraica in Piemonte

di Tullio Levi

In questi ultimi anni, in contesti diversi e con vari mezzi espressivi, sta emergendo in tutta la sua dimensione la straordinaria rilevanza della partecipazione dell'ebraismo piemontese all'antifascismo e alla lotta di liberazione. E stata realizzata una mostra, un film documentario e soprattutto è uscita una fitta serie di libri, autobiografici e non, che testimoniano la portata di un fenomeno certamente non così noto, almeno da parte del grande pubblico.

Si potrebbe cominciare questa interessante rassegna ricordando la ripubblicazione dei **Diari di Emanuele Artom** avvenuta nel 2008 a cura di Guri Schwarz (Bollati Boringhieri): è un'edizione finalmente integrale, ricca di note e corredata da una postfazione, non a caso intitolata "Una disciplina morale - Ritratto di Emanuele Artom", dalla quale emerge con tutta evidenza il background che ha contribuito a formare lo studioso, l'ebraista, il commissario politico, il partigiano. Ai Diari si è ispirato il giovane regista Francesco Momberti per realizzare, pochi mesi or sono, il bel film-documentario "**Emanuele Artom, il ragazzo di Via Sacchi**", film di cui la Comunità Ebraica di Torino è stata co-produttrice insieme con Piano Erre e Film Commission Piemonte e che rientra nelle iniziative connesse con la celebrazione del centocinquantesimo dell'Unità d'Italia. Molteplici sono state le ragioni che hanno indotto la Comunità a sostenere ed a collaborare alla realizzazione di questo film: innanzitutto il desiderio di mettere in luce la personalità del protagonista che ha sentito di dover partecipare alla lotta partigiana perché era il suo senso dell'etica ebraica ad imporglielo; poi la peculiarità di un diario che è stato scritto giorno per

giorno (o meglio, sera per sera) e che narra, senza retorica e con grande acutezza, una quotidianità di eventi grandi e piccoli, elevati e meschini; ed infine l'ambiente familiare in cui si respirava un'atmosfera post-risorgimentale intrisa di valori di ebraicità e di italianità.

Nel 2009 sono usciti ***Per un pezzo di patria*** di Massimo Ottolenghi (Blu Edizioni) che reca quale sottotitolo "La mia vita negli anni del fascismo e delle leggi razziali" e ***Appunti di vita partigiana di un ragazzo ebreo*** di Beppe Sajeve (Grafica Ma.Ro editrice). Si tratta di due testimonianze, diverse per stile narrativo - pacata l'una, sanguigna l'altra - ma accomunate dal grande coraggio degli autori e dalla loro determinazione a reagire con fierezza ad una situazione che li voleva succubi, emarginati e perseguitati.

Nel 2010 è stato dato alle stampe da Zona Editore ***Mani in Alto, Bitte - Memorie di Ico, partigiano, ebreo*** di Enrico Loewenthal: un protagonista di tutto rilievo della lotta partigiana; il titolo del libro ne contiene la chiave di lettura: intanto quella virgola densa di significato tra la parola "partigiano" e la parola "ebreo" e poi quel "bitte" posto dopo l'intimazione "mani in alto" che rivela l'origine italo-tedesca di Loewenthal, il suo raffinato *humor*, ma anche la sua determinazione nell'affrontare il nemico; determinazione che lo porterà a svolgere un ruolo di primo piano nella neutralizzazione di un intero contingente di blindati tedeschi che risalivano la valle del Gran San Bernardo e alla successiva liberazione della città di Aosta.

Degno di nota è anche il volume di Stefano Pronti ***Medici e resistenza nel Piacentino*** (Ed. Tip.Le.Co) in cui è ricordata la nobile figura del medico ebreo torinese Rinaldo Laudi - di cui Ha Keillah si è già occupata - che ha sacrificato la propria vita per prestare soccorso ad un compagno della lotta di liberazione. E ancora, tra le pubblicazioni dello scorso anno, va ricordato ***L'ultimo treno per Cuneo***: le gustose pagine autobiografiche di Guido Fubini, riproposte nella nuova edizione dall'Editore LeChâteau.

Di particolare rilevanza la Mostra **“A noi fu dato in sorte questo tempo - 1938-1947”** curata da Alessandra Chiappano e prodotta dall'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione che, dopo essere stata esposta in occasione del Giorno della Memoria del 2010 all'Archivio di stato di Torino, ha circolato a lungo in Italia giungendo fino al Quirinale. Il “noi” del titolo della mostra individua un gruppo di giovani amici torinesi, studenti o appena laureati, che le leggi razziali del 1938 avevano costretto a riconoscersi come ebrei o come amici di ebrei. Si chiamavano Primo Levi, Luciana Nissim, Emanuele Artom, Franco Momigliano, Vanda Maestro, Silvio Ortona, Ada Della Torre, Giorgio Segre, Alberto Salmoni, Bianca Guidetti Serra, Franco Sacerdoti, Lino Jona, Eugenio Gentili Tedeschi. Alcuni di essi furono deportati, la maggior parte confluì nella lotta armata.

Nel 2011 è uscito ***Cronaca di una Restituzione*** di Marco Piazza (Ed. LeChâteau), che riscopre la figura dello zio Sergio Piazza, insignito della medaglia d'argento alla memoria, barbaramente ucciso dai nazifascisti a Corio Canavese nell'autunno del 1944. Sempre quest'anno Alessandra Chiappano ha dato alle stampe il suo nuovo lavoro ***Voci della Resistenza Ebraica Italiana*** (Ed. LeChâteau), dedicato a Mila Momigliano, Franco Momigliano, Ada della Torre, Eugenio Gentili Tedeschi, Silvio Ortona, Anna Maria Levi, i quali dall'atmosfera che si respirava in quel certo ambito della gioventù ebraica torinese hanno tratto le motivazioni per la loro partecipazione alla lotta armata.

Ed infine, quasi a coronamento e a riepilogo di questa vasta produzione editoriale, in concomitanza con la Fiera del Libro di quest'anno, è stato presentato ***Italiani insieme agli altri - Ebrei nella resistenza in Piemonte 1943-1945*** di Gloria Arbib e Giorgio Sechi (Silvio Zamorani Editore) che, come è scritto sul retro della copertina *“...attraverso documenti ufficiali e testimonianze raccolte in colloqui con i sopravvissuti, ricostruisce e rende onore alla storia di quasi duecento ebrei che risiedevano o si erano trovati a vivere in Piemonte. Uomini e donne che in quei giorni*

presero i sentieri verso le montagne, in varie zone della Regione, per combattere e riaffermare il loro senso di appartenenza all'Italia”.

Mi sia consentito, a conclusione di questo rapido excursus, esprimere il più vivo apprezzamento per l'opera meritoria che taluni editori svolgono in questo importante settore: agli ormai tradizionali Giuntina e Zamorani si è aggiunto in tempi recenti “LeChâteau” di Aosta che, come si è visto, non ha certo indugiato e, in poco tempo, ha dato alle stampe numerosi lavori di tutto rilievo.

Tullio Levi



[Share](#) |

Libri

Ebrei resistenti

di Emilio Jona

Che gli ebrei si siano fatti uccidere come pecore dai nazisti è stata una opinione ricorrente tra israeliani e gentili.

Ricordo che Primo Levi, in uno dei tanti incontri nelle scuole si trovò a rispondere in modo non tanto semplice alla domanda di un ragazzo che, quasi con rimprovero, gli chiedeva: “perché non vi siete difesi?”.

Ed effettivamente se si considera l'enormità dello sterminio e l'esiguità dell'opposizione armata, o comunque resistenziale ebraica sembrerebbe un'opinione che ha una qualche attendibilità.

Ma le cose non stanno esattamente così e sono un po' più complicate. Il genocidio, programmato a livello industriale e realizzato dai nazisti in un breve arco di tempo aveva colto di sorpresa la maggior parte della popolazione ebraica sparsa per l'Europa, specie quella dell'est più povera e numerosa.

Un'atavica capacità di reggere e di adattarsi alle persecuzione aveva poi impedito agli ebrei di percepire l'enormità di quanto andava accadendo nel XX secolo nel cuore di quella parte di Europa più civile e raffinata.

Gli ebrei tedeschi pagavano il biglietto del treno che li portava ad Auschwitz e i minorenni pagavano metà prezzo, mentre gli infanti viaggiavano gratis verso la morte. A Terezin la Croce Rossa Internazionale fu tratta in inganno dalla costruzione di false giornate normali di internati pronti per lo sterminio.

I grigi carnefici dicevano ai morituri che se qualcuno di loro fosse per caso sopravvissuto non sarebbe mai stato creduto.

Ma c'è qualcosa di più: per cominciare le Brigate Internazionali in Spagna durante la guerra civile erano rappresentate per più del 20% da ebrei, che erano quindi enormemente sovrarappresentati tra i combattenti di quello che fu il primo scontro tra fascismo e nazismo e la democrazia.

Alessandra Chiappano nella sua prefazione a questo prezioso piccolo libro su "*Le voci della resistenza ebraica italiana*" (Le Château, Aosta 2011 € 16,00) documenta il confluire di un buon numero di ebrei nei movimenti resistenziali nazionali in Europa, mentre non mancavano formazioni partigiane esclusivamente ebraiche e la creazione di gruppi e di istituzioni volte al salvataggio, specie di bambini ebrei. Insieme a questo era certamente una forma di resistenza e di reazione al progetto di distruzione nazista nei ghetti dell'Europa orientale quello di conservare e sviluppare una ricca vita spirituale, stampando giornali, tenendo rappresentazioni teatrali e concerti e tentando di conservare e di opporre in quelle condizioni estreme la propria personalità e la propria dignità.

Chiappano ricorda che non vi fu solo la rivolta del ghetto di Varsavia ma che anche i giovani dei ghetti di Bialystok, Czestochova, Bedzin, Tarnow e Leopoli presero le armi, mentre persino nei campi di sterminio vi furono esempi di disperate forme di resistenza oltre che numerosi tentativi di fuga.

Passando all'Italia non vi furono formazioni partigiane ebraiche, gli ebrei infatti confluirono nelle formazioni garibaldine e di Giustizia e Libertà.

Fu invece presente in Italia negli anni 1939-43 l'organizzazione *Delasem* (Delegazione per l'assistenza degli immigranti ebrei) che dopo il 1943 soccorse anche gli ebrei italiani.

Complessivamente i partigiani ebrei morti in combattimento furono più di cento.

Chiappano ricorda giustamente alcune figure eroiche di combattenti come Emanuele Artom, Eugenio Curiel, Giorgio Diena per soffermarsi poi a quel singolare gruppo di ebrei, in prevalenza piemontesi,

(Mila e Franco Momigliano, Primo Levi, Silvio Ortona, Ada Della Torre, Eugenio Gentili Tedeschi, Luciana Nissim, Alberto Salmoni) che coltivarono una fervida amicizia e ideali comuni negli anni più bui del fascismo (1942-1943) e fecero tutti la scelta della lotta partigiana

Alcuni di essi lasciarono anche una traccia scritta del loro operare in quel tempo che Chiappano ha raccolto in questo libro. Si tratta di racconti, memorie, testimonianze che talvolta non hanno valore letterario ma storico e antropologico.

Essi innanzitutto ci confortano perché mostrano l'esistenza del volto migliore dell'Italia di quegli anni, un volto pensoso, coraggioso e sereno anche nella gravità dell'ora. Le personalità e le competenze dei componenti del gruppo sono varie: sono impiegati, insegnanti, laureati in lettere, in legge o architettura, e tutti appartengono alla "buona" borghesia ebraica e comune e sicura è la scelta di campo.

Così Mila Momigliano ci offre gli appunti e i ricordi dei suoi giorni e delle sue notti di partigiana in una nebbiosa Milano 1944 e dell'ansia delle giornate torinesi alla ricerca di un rifugio segreto per il fratello Franco appena fuggito dalla prigione fascista. Franco Momigliano testimonia il suo arresto e la sua fuga avventurosa e fortunata da San Vittore.

Ada Della Torre narra di un'imprudenza, fortunatamente senza conseguenze, nella vita clandestina ed evoca, con un piglio da narratrice, storie di partigiani e dei difficili, ma a modo loro magnifici, anni 1942-43, per quel microcosmo di intellettuali, in tutta prevalenza ebrei, che si trovavano a Milano a lavorare e a discutere di politica, a scrivere poesie e racconti e a iniziare la loro militanza antifascista.

Eugenio Gentili Tedeschi narra della sua guerra in quella piccola repubblica partigiana che fu la valle di Cogne e Silvio Ortona ci dà il resoconto di una battaglia, quella di Sala nel biellese del febbraio 1945, o ci riconduce alle notti partigiane che erano

fatte di poco sonno, di guardie o di marce e di molte imboscate. Egli fa un'appassionata e pacata riflessione sul mondo partigiano e sui valori e sulla realtà di una guerra che, a differenza di Ortona, pochi partigiani riconoscono essere stata anche una guerra civile.

Corre nei racconti di questi protagonisti un filo rosso comune che è la loro grande amicizia, il fervore e il rigore morale e anche una sorta di malinconia e di rimpianto per quel tempo in cui le ragioni del bene e del male erano così nette e c'era la consapevolezza, o l'illusione, di partecipare alla creazione di un mondo migliore.

Emilio Jona

Alessandra Chiappano - *Voci della resistenza ebraica italiana* - LeChâteau, Aosta, 2011 - pp. 176 - € 16



[Share](#) |

Libri

Racconti di Israele

di Elena Ottolenghi Vita Finzi e Reuven Ravenna

La casa editrice LeChâteau di Aosta è giunta al quarto volume della giovane collana "Ebraismo - Storie e Memorie". È uscita infatti in queste ultime settimane una raccolta di cinque racconti di Corrado Israel De Benedetti intitolata Racconti di Israele che offre una sfaccettatura della società israeliana vista attraverso il prisma della vita di kibbuz in epoche diverse, dal 1960 ad oggi.

Sui primi tre racconti Raniero Speelmann scrive nel suo libro Se ti dimentico Gerusalemme (editrice La Giuntina): "I racconti sono spesso commoventi, intorno ai problemi dello stato di Israele (le gerarchie all'interno dei kibbuzim, le guerre di difesa contro i paesi arabi, la mancanza di prospettive per la popolazione dei territori palestinesi e l'inceppamento del processo di pace, il terrorismo e la crisi del movimento kibbuzistico negli anni '80 e '90)... Belle e generalmente convincenti sono le descrizioni della vita israeliana che offre il libro. La vita di kibbutz è narrata con tanto di particolari di ogni genere."

Degli ultimi racconti uno ha per tema il "ritorno" in kibbutz, nel kibbutz privatizzato di oggi da parte di chi lo aveva lasciato tanti anni prima quando la vita vi si svolgeva su base comunitaria, mentre l'altro racconta la storia durante e dopo la guerra di due ragazzine ebraiche, una italiana e l'altra austriaca, quest'ultima detenuta e salvata nel campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia.

In questi cinque racconti si creano legami impreveduti tra uomo e donna, sullo sfondo di una realtà, quella del kibbutz, in lenta e continua trasformazione.

Abbiamo chiesto a De Benedetti:

Questo libro è stato tradotto anche in ebraico?

Solo tre dei cinque racconti. Generalmente io scrivo prima la versione italiana, salvo il racconto "Michal e Nur" che ho subito scritto in ebraico dato il particolare carattere tutto nostro della tragedia dei due ragazzi.

I tuoi due primi libri avevano un contenuto del tutto autobiografico; anche in questi racconti vi sono spunti di vita da te vissuta?

Certo, ma pochi: i personaggi dei miei racconti sono tutti assolutamente immaginari. Ho scritto questi racconti spinto dal desiderio di lasciare alle nuove generazioni una specie di album fotografico di quello che è stato il kibbutz, il modo di vivere in questo tipo particolare di società, sia in passato, sia in questi ultimi anni di grandi cambiamenti. Forse da questo punto di vista i primi quattro racconti potranno interessare di più il lettore israeliano.

Che cosa ti ha spinto a scrivere il racconto sul campo di concentramento di Ferramonti?

Nell'inverno del 1942 noi ragazzi della scuola ebraica di Ferrara abbiamo fatto una colletta per comprare libri e giocattoli per i bambini di Ferramonti. Uno di loro, di nome Wolfgang, mi aveva spedito una bella letterina di ringraziamento. In questi ultimi anni mi sono ricordato dell'episodio e ho pensato che valesse la pena di raccontare una storia sulla realtà poco conosciuta del campo di Ferramonti dove, malgrado la volontà dei fascisti, tanti ebrei trovarono un'oasi di serenità negli anni più bui.

Elena Ottolenghi Vita Finzi

Di nuovo Corrado Israel De Benedetti si cimenta con la narrativa aggiungendo due racconti ai tre pubblicati nella precedente raccolta: "*Yeled cuz Michal e Nur Sui campi di cotone*" sempre per Le Chateau nel 2007. Come ebbi modo di scrivere per I primi racconti, Israel - che aveva dato prova di acute analisi

sulla condizione israeliana, strettamente legata alla sua vicenda personale di ebreo italiano che, uscito dalla Shoah, ha scelto il kibbutz come dimora e ideale di vita - ha arricchito con la novellistica il quadro della società israeliana, troppo spesso limitato a visioni frettolose, stereotipate, pesantemente influenzate dal febbrile succedersi degli avvenimenti. Ma soprattutto egli ci mostra, con una crescente padronanza di stile, come il collettivismo israeliano si sia profondamente trasformato, per evoluzione interna e condizionamenti globali, e nello stesso tempo ci descrive, con realismo e fine psicologia, le passioni, i difetti e gli umori dei protagonisti, infrangendo schematismi dogmatici. Rifuggendo anche nei confronti di opere maggiori dalla ricerca "pettegola" del riconoscimento di questo o quel personaggio, o di episodi concreti, non posso non confermare la veridicità della cornice fisica del topos principale dei racconti, del kibbutz reale nel Nord del Negev, e Israel, narratore già consumato, crea situazioni e figure del suo mondo, trasformandole e modificandole con il tocco della fantasia. Certo per mezzo delle trame vengono messi a fuoco aspetti e problemi di esperienze vissute ancor prima dello Stato o dei suoi primi decenni. Dalla tragedia dello sterminio all'impatto degli 'olim sopravvissuti con i "veterani" dei kibbutzim, dal conflitto israelo-palestinese (tratteggiato con il fatale "incontro" di due giovani dei due popoli) alla privatizzazione crescente della collettività, alla discesa, yeridà, non solo geografica, oltre-mare, che si risolve in ritorni in una cornice rinnovata. Con occhio critico potremmo pure rilevare soluzioni pregne di un simbolismo un po' oleografico, come la morte in combattimento dei due compagni di giovinezza, il sabre e il nuovo immigrato), o la farraginoso vicenda di "una vecchia foto in bianco e nero", pur tracciata con una dinamica narrativa fatta di suspense e di colpi di scena.

Dobbiamo essere riconoscenti a Corrado, di aver aggiunto per i lettori italiani un tributo quanto mai necessario nel momento attuale, alla raffigurazione di Israele più che sessantenne, senza reticenze, con le sue luci e le sue ombre, e, soprattutto, con sentimenti di costante, amorosa, identificazione, senza disperare

per il domani.

Reuven Ravenna

**Corrado Israel De Benedetti - *Racconti di Israele* -
LeChâteau, Aosta, 2011**



[Share](#) |

Asini, oche e rabbini

di Paola De Benedetti

Nei lunghi inverni canavesani a “La Miniera” - la sua azienda forestale agrituristica - Roberta Anau riordina i documenti di famiglia, raccoglie i ricordi vicini e lontani e si racconta attraverso le persone, i luoghi, le parole, i rumori, i profumi (particolari quelli di cucina), introducendoci nel suo mondo, nel suo ebraismo; un ebraismo magari non proprio ortodosso, ma pervasivo: tutti i capitoli, ad esempio, hanno un titolo che attinge all’ebraico parlato - e sovente storpiato - ferrarese degli Anau, piemontese dei Montel, livornese dei suoceri.

Attraverso le loro parole, le loro frasi celebri, le loro azioni Roberta Anau ci presenta le persone di casa: i genitori, i nonni paterni e materni, la sorella maggiore (la perfetta Ela), il fratellino (Fratel Cucciolo), la fedelissima Cecco: epica la scena della madre, la grande Fernanda, che giovane sposa da poco giunta a Ferrara, a una frase spregiativa sulle donne detta dal suocero si alza da tavola e gli rovescia in testa la caraffa dell’acqua.

Ho detto che Roberta Anau si racconta attraverso gli altri protagonisti della sua storia, ma scrive anche in prima persona delle sue scelte, delle sue esperienze sessantottine, dei suoi errori, e lo fa in chiave ironica, quasi a sminuire l’importanza della vera protagonista; colpisce invece per la reticenza e la delicatezza il racconto - meglio, l’accenno - sul compagno tragicamente perduto.

I luoghi sono la amata e sempre rimpianta Ferrara, la meno amata ma definitiva Torino, la cascina del nonno Montel, e infine la sua Miniera, dove Roberta Anau fa rivivere, anche attraverso le sue esperienze culinarie, le persone e i luoghi, e li offre in regalo a

noi che la leggiamo.

Lo stile è scanzonato, irrispettoso, ma subito sorge il sospetto che Roberta Anau usi questo tono per esorcizzare il rischio di cadere nel sentimentalismo; e il sospetto, procedendo nella lettura, diventa certezza: attraverso una scrittura irriverente - e molto divertente - l'autrice ci coinvolge nella sua storia rendendoci partecipi dei suoi sentimenti profondi, saldi, mai "sentimentali".

Paola De Benedetti

Roberta Anau - *Asini, oche e rabbini* - Ed. e/o - pp. 226 - € 18



[Share](#) |

Cinema

Il viaggio di Eti

Una giovane israeliana alla riscoperta delle proprie radici

di Sergio Franzese

Il viaggio di Eti inizia a Zefat, la città nella quale sessant'anni fa i suoi nonni, Eliezer ed Ester, si stabilirono dopo aver compiuto la loro *aliyah* insieme ad altre famiglie partite da San Nicandro Garganico, un comune in provincia di Foggia che oggi conta circa sedicimila abitanti. Ed è questa appunto la sua destinazione, il luogo in cui una comunità ebraica sorse spontaneamente e si sviluppò intorno agli anni '30 a seguito della predicazione di Donato Manduzio, contadino autodidatta che attraverso la lettura della Bibbia si convinse che il popolo ebraico era stato il depositario della vera religione (Manduzio inizialmente pensava che gli ebrei fossero scomparsi, come altri popoli antichi e, a seguito dell'interpretazione che egli diede di alcuni suoi sogni, ritenne che gli fosse stato assegnato da Dio il compito di rifondare il popolo ebraico ormai estinto). Fu così che pochi anni prima che Mussolini decidesse di inaugurare una politica ufficiale di antisemitismo, una piccola comunità di contadini di San Nicandro Garganico si proclamò di fede ebraica ed iniziò a seguire scrupolosamente i precetti contenuti nella Torah. Solo in seguito quegli uomini e quelle donne scoprirono l'esistenza di altri ebrei e dopo aver superato le ovvie diffidenze iniziali da parte del rabbinato furono ufficialmente ammessi a far parte dell'ebraismo. Questa singolare vicenda ha suscitato l'interesse di storici, antropologi e ricercatori; su di essa sono stati scritti libri, saggi, articoli (vedasi, a proposito anche quanto da me pubblicato sul numero 3/2009 di *Ha Keillah*), realizzati servizi radiotelevisivi e documentari. L'ultimo in ordine di tempo, "Zefat, San Nicandro. Il viaggio di Eti", è un lungometraggio della durata di 55 minuti prodotto nel 2009 dal regista Vincenzo Condorelli. La protagonista è Eti Tritto, una giovane israeliana laureanda alla scuola di cinematografia dell'Università di Tel Hai discendente da una famiglia di convertiti sannicandresi.

Partita da Tel Aviv, dopo una breve sosta a Roma Eti si reca in Puglia dove ad attenderla c'è Grazia Gualano, ricercatrice storica, custode dei diari di Donato Manduzio e membro della comunità ebraica sannicandrese. Dopo la partenza di parenti ed amici verso la Palestina a San Nicandro restarono alcune donne che, pur senza essersi formalmente convertite all'ebraismo, hanno mantenuto in vita le tradizioni della loro comunità e le hanno trasmesse a figli e nipoti, alcuni dei quali in tempi recenti hanno portato a termine un percorso di conversione che ha consentito anche a loro di essere accolti a pieno titolo nell'ebraismo mentre, come spiega rav Scialom Bahbout nel filmato, altri si stanno preparando al *ghiur*. Il contesto

storico è introdotto da un intervento del Prof. John Davis, docente di Storia Italiana Moderna presso l'Università del Connecticut ed è narrato da Grazia Gualano in base ai documenti originali dell'epoca man mano che conduce Eti a visitare i luoghi in cui tutto ebbe inizio. Ma, oltre a questi contributi che consentono allo spettatore di comprendere i diversi aspetti della vicenda, a conferire interesse a questo documentario sono soprattutto le testimonianze che ne costituiscono il filo conduttore. Si tratta delle testimonianze di anziane donne che hanno condiviso la loro gioventù con gli ebrei di San Nicandro divenuti "chalutzim" come tanti altri ebrei giunti in Palestina, e con quella dei nonni di Eti. Attraverso i loro racconti, a cui si affiancano i ricordi di Gershon Castelnuovo, un *italki* romano amico d'infanzia di Eliezer, viene rievocata una vicenda per la quale non esiste altro caso simile nella storia dell'Europa oc-cidentale moderna. Eliezer ed Ester Tritto conservano, insieme alla gestualità ed all'accento del sud, la memoria di un passato che si coniuga con la fede e con l'amore per la loro nuova terra, mentre tra chi è rimasto si coglie a tratti il rimpianto di non essere salpato verso la Terra Promessa insieme a parenti ed amici. Notevole il contrasto tra l'arretratezza delle campagne pugliesi e della stessa cittadina di San Nicandro Garganico che emerge dagli spezzoni di filmati d'epoca ed i moderni mezzi di trasporto e di comunicazione che consentono oggi alla comunità ebraica sannicandrese di intensificare i contatti, peraltro mai interrottisi, tra le due sponde del Mediterraneo.

L'ottimo lavoro di Vincenzo Condorelli si conclude con un messaggio di pace e di speranza: l'incontro tra Eti e Rasha, una giovane araba musulmana che vive nel villaggio di Akbara, compagna di studi e migliore amica di Eti, alla quale quest'ultima racconta l'esperienza vissuta durante il viaggio in Italia e l'orgoglio delle proprie "radici ebraiche". Nel complesso si tratta di un documentario che vale davvero la pena vedere.

Sergio Franzese

"Zefat, San Nicandro. Il viaggio di Eti" è stato presentato a Torino il 12 maggio scorso presso la comunità ebraica nell'ambito delle manifestazioni organizzate per il Salone del Libro. Alla serata sono intervenuti, oltre a Grazia Gualano, anche rav Roberto Della Rocca, Direttore del Dipartimento Educazione e Cultura dell'UCEI e Gadi Piperno, Coordinatore del Progetto Meridione dell'UCEI. Al termine della proiezione sono state rivolte loro numerose domande da parte di un pubblico decisamente affascinato ed incuriosito dall'argomento. Copia del DVD può essere richiesta inviando una e-mail a: Sergio Franzese <vurdon@tiscali.it>

Titolo:
Zefat, San
Nicandro. Il



viaggio di Eti
Anno: 2009
Nazione:
Israele/Italia
Durata: 55'
Regia:
Vincenzo
Condorelli
Montaggio:
Dario
Indelicato
Fotografia:
Vincenzo
Condorelli,
Romi
Abulafia
Musica:
Gabriele
Irwin
Palmieri
Produzione:
Medinet
Audiovisuals



[Share](#) |

Lettere

HK e le Amministrative

Torino, 8 maggio 2011

Cara Direttrice e cara Redazione di Ha Keillah,

è con una certa amarezza e con qualche inquietudine che scrivo al mio vecchio giornale ad alcuni mesi dalle mie dimissioni. Qualche giorno fa ricevo, con la posta quotidiana, una lettera di propaganda elettorale per Marta Levi, attuale Assessore comunale alle pari opportunità e alle politiche giovanili. Incuriosito dal contenuto, apro la busta e sobbalzo dallo stupore scoprendo che la parte essenziale del “santino” elettorale consiste in un’intervista della stessa Marta Levi ad Ha Keillah (prevista sul numero di maggio 2011, che però allora non era ancora arrivato nelle case). Qualche giorno dopo, l’uscita dell’edizione online del giornale chiarisce che l’intervista in questione si colloca nell’ambito dell’interessante rubrica “Storie di ebrei torinesi” e compare accanto ad un’altra intervista al candidato sindaco Piero Fassino. Ciò comunque non cambia il senso della questione. L’attività politica di un’ebrea torinese può essere un validissimo tema di analisi all’interno della micro-società ebraica della nostra città; così come il colloquio con Piero Fassino può rivelarsi utile alla comprensione della realtà urbana con i suoi problemi e con alcune proposte di soluzione. Questo in ogni momento, ma non alla vigilia delle elezioni. Adottate in questa fase, certe iniziative dicono in modo chiaro ed evidente quale è il loro reale obiettivo: non dibattere, interpretare o giudicare; bensì conquistare e convogliare voti su alcuni personaggi attraverso il ritratto che se ne fornisce.

A quanto mi consta dalla sua nascita nel lontano 1975 e certamente durante i ventitré anni della mia direzione, mai l’organo del Gruppo di Studi Ebraici si

era fatto promotore di propaganda elettorale a favore di candidati per le elezioni politiche o amministrative. Mai aveva accettato di venire usato come strumento di aperta promozione elettorale a favore di questo o di quel personaggio.

Di politica italiana Ha Keillah si è sempre occupata, come è giusto che sia per l'organo di un gruppo che ha nella sua stessa identità dichiarate connotazioni politiche. Ma parlare di politica italiana anche a livello di amministrazioni locali ha sempre significato svolgere sulle sue pagine un lavoro giornalistico di analisi, di inchiesta, di valutazione critica, se è il caso anche di parte; non certo mettere in piedi interviste per fare pubblicità all'ebreo di turno candidato alle elezioni, che si tratti dell'ormai celebre figlia del nostro Presidente o di altro semplice iscritto.

La vostra scelta redazionale mi pare rappresenti per il giornale una grave caduta di stile e di sostanza, una spero occasionale perdita di quella indipendenza critica e di quel senso del limite istituzionale che caratterizzano la stampa libera e democratica e che sempre hanno animato le pagine di HK. Il fatto, inoltre, mi pare aggravato dalla decisione di concedere alla candidata Marta Levi il permesso di usare autonomamente l'intervista diffondendone in anticipo il testo come sua privata propaganda elettorale, nel timore evidente che troppo scarso fosse il pubblico dei lettori abituali di Ha Keillah e troppo tardi il giornale arrivasse nelle case con i normali tempi postali.

Anche se ormai Ha Keillah rappresenta sostanzialmente un capitolo chiuso della mia esperienza, non vi nascondo che sono molto deluso da questa mancanza di correttezza deontologica.

Un cordiale Shalom

David Sorani

“La periodicità bimestrale del nostro foglio ci condiziona e ci impedisce di uscire in tempo utile per

le elezioni politiche italiane. Non vogliamo tuttavia fare mancare ai nostri lettori una nostra indicazione in vista di questo importante appuntamento repubblicano". *Con queste parole si apriva l'articolo di fondo redazionale sul numero di Ha Keillah del febbraio 2006, dal titolo Un voto consapevole. Nel numero successivo, dopo la vittoria del centro-sinistra, un nuovo articolo redazionale in prima pagina, intitolato un voto responsabile, si compiaceva per l'esito delle elezioni: "Nell'ultimo numero di Hakeillah abbiamo invitato i nostri lettori a negare le loro fiducia ad una maggioranza che per cinque anni ha dedicato la maggior parte del suo tempo a tentare di distruggere lo Stato di diritto e a delegittimare la magistratura. Non possiamo ora che esprimere la nostra soddisfazione ...". E, più avanti: "Ritourneremo ancora in futuro su questo tema che ci ha visti in prima linea nella battaglia elettorale ...".*

Sono solo due esempi recenti, ma se ne potrebbero trovare molti altri nel corso della ormai quasi quarantennale storia di Ha Keillah: un giornale che ha voluto essere non solo sede di dibattito teorico, ma anche protagonista, per quanto era possibile nel suo piccolo, della vita del nostro paese. Perché non avremmo dovuto preoccuparci del futuro della nostra città? A maggior ragione in un contesto in cui avevamo una seppur minima possibilità di influire sul risultato ci è parso non solo legittimo ma, anzi, doveroso, assumerci le nostre responsabilità; dato il sistema elettorale attualmente in vigore, e ancora di più dopo che si sono svolte elezioni primarie, la scelta "di parte" non può che coincidere con l'indicazione in favore di uno specifico candidato sindaco, e davvero non riusciamo a capire come questo possa scandalizzare chi ha diretto Ha Keillah per 23 anni; tanto più che Piero Fassino ha alle spalle una lunga storia di solidarietà a Israele, durante la quale talvolta si è trovato fianco a fianco con gruppi ebraici di sinistra, tra cui il nostro: poiché non è detto che tutti i nostri lettori fossero al corrente di ciò, ci è sembrato opportuno informarli.

La rubrica "storie di ebrei torinesi" prevede in teoria due interviste per numero su temi analoghi, ma per

motivi organizzativi, di tempo e di altro genere non sempre riusciamo a realizzarle. Così, per quanto riguarda il numero scorso, ci è dispiaciuto di non aver saputo in tempo utile della candidatura nelle liste di Sinistra, Ecologia e Libertà di un altro membro della nostra comunità, Claudio Scazzocchio, che è stato responsabile provinciale di Sinistra Ecologista e Vita Animale ed è membro della Consulta Torinese per la Laicità delle istituzioni: sicuramente due interviste affiancate a due ebrei torinesi impegnati nella politica cittadina in due diversi partiti di sinistra sarebbe stata più in linea con lo spirito della rubrica, e se ciò non è avvenuto si deve, oltre alla nostra informazione tardiva sulla candidatura di Scazzocchio, ai consueti problemi pratici, che David Sorani ben conosce, di un giornale prodotto da volontari non professionisti; certamente non era nostra intenzione spingere i lettori a votare un partito e una candidata, e infatti l'intervista a Marta Levi verte, in linea con lo spirito della rubrica, sulla sua esperienza passata in ambito cittadino ed ebraico e sull'influenza della sua identità ebraica nell'impegno politico attuale, ma, come i lettori potranno facilmente constatare, non c'è nessun riferimento esplicito alla sua candidatura. Data la giovane età dei nostri abituali intervistatori, abbiamo pensato che potesse essere interessante un'intervista all'assessore ai giovani, a maggior ragione se l'assessore ai giovani si è fatta le ossa in ambito ebraico come Segretario Generale della FGEL; due circostanze che bastano abbondantemente per giustificare la scelta di Marta Levi per le "storie di ebrei torinesi", per cui ci pare davvero gratuita (e ne siamo rimasti francamente amareggiati) l'insinuazione che Marta sia stata scelta in quanto figlia di Tullio Levi (anzi, a qualcuno potrebbe venire il dubbio che sia stata proprio questa parentela a scatenare la polemica contro un'intervista che altrimenti sarebbe stata giudicata perfettamente normale).

Purtroppo i tempi lunghi delle poste determinano ogni volta un periodo, spesso di settimane, in cui il numero di Ha Keillah è già uscito, leggibile on line e disponibile in comunità, ma non è ancora arrivato nelle case. Anche se la maggior parte dei nostri lettori non lo ha ancora visto, tuttavia il numero è da

considerarsi a tutti gli effetti già pubblico e quindi può essere copiato e riprodotto da chiunque (come infatti accade spesso, in particolare su Internet); la nostra regola è di autorizzare queste riproduzioni purché sia citata la fonte, e a tale regola ci siamo attenuti anche nel caso della richiesta di Marta Levi di riprodurre l'intervista sul suo volantino elettorale (che è arrivato nelle case quando Ha Keillah era già disponibile in Comunità e quindi pubblico).

In conclusione ci si può domandare se davvero Ha Keillah sia così cambiato o non sia piuttosto il suo ex direttore a non riconoscersi più in scelte che fino a poco tempo fa erano anche sue.

HK

Non pronunciare...

Mi riferisco, naturalmente, al Comandamento che recita “Non pronunciare il Nome del Signore tuo Dio invano, ecc.”. Mi rallegro (o forse dovrei dire “mi rattristo”?) che nessuno oggi sia in grado effettivamente di violare detto Comandamento in quanto, dopo la distruzione del Bet ha-Miqdash e la scomparsa dei Kohanim addetti a quel culto, è andata persa la nozione di come il Nome Ineffabile andasse pronunciato. È rimasta solo la tradizione grafica del Tetragrammato.

Alla luce di quanto sopra esposto, mi sembra eccessivo lo scrupolo di coloro che pronunciano “Elokim”, “Adoshem”, o che stampano “D-o”, “il S.”, “Ad.”, ecc. Pronuncino pure “Elohim”, “Adonai” e stampino “Dio”, “il Signore Adonai”: non c’è nessun pericolo di trasgressione.

Il pericolo invece, secondo me, sta nello “sfruttare” la Divinità per scopi personali o per ottenere il soddisfacimento di volontà proprie attribuendole alla Divinità. Quante volte, purtroppo, anche il sommo Mosè giustificò uccisioni e condanne a morte affermando: “Così dice il Signore, Dio di Israele”? E

quante stragi perpetrarono i Crociati al grido “Dio lo vuole”? E come si può assolvere il germanico “Gott mit uns”?

Penso che una profonda riflessione su quanto sopra sia più che necessaria.

Emanuele Weiss Levi



[Share](#) |

Notizie

Restaurata la Sinagoga di Biella

Amministrazione Israelitica di Biella

Biella, 25 aprile 1875

Lavori nel Sacro Tempio

Il Consiglio d'amministrazione sentite le istanze verbali ripetutamente fatte a taluno de' suoi membri per parte di alcuni contribuenti, affinché onde viemmeglio provvedere al decoro del culto, si facciano colorare le pareti del S. Tempio, soffittare (plafonner) il tetto che dalla seconda branca della scale che conduce al medesimo, va sino alla porta del Tempio delle Donne, non che ingrandire le due finestre aperte nella parete sita alla destra di chi entra; nella sua tornata del giorno 11 corrente riconosciuto ed apprezzato il valore e la giustezza delle istanze suddette e desideroso per parte sua che nel S. Tempio nulla faccia difetto di quanto può contribuire alla maestà del culto, ha deliberato aprire al religioso scopo una sottoscrizione la quale dovrebbe raggiungere la somma di £ 500, importo presuntivo dei lavori da eseguirsi.

L'amministrazione conscia dell'ammirabile e lodevole sollecitudine con cui per parte dei contribuenti si sottostà alle spese non indifferenti che importano la maestà ed il decoro del culto non dubita che in pochi giorni la somma occorrente verrà sottoscritta sicché potrassi por mano totalmente ai lavori suaccennati.

Le offerte potranno indirizzarsi all'amministrazione, al tesoriere od al Rabbino. Un contribuente ha già firmato per £. 100.

La coloritura si farebbe in finto marmo secondo il disegno segnato col N° 1 annesso al presente.

Pel Presidente dell'Amministrazione il Consigliere Jona Aron Olivetti

Dal documento sopra riprodotto reperito negli archivi della Comunità Ebraica di Vercelli ben si comprende come gli ebrei biellesi tenessero molto alla loro sinagoga sita nella parte alta della città, all'interno dell'antico ghetto nel Piazzo.

Nel 1893, come reca l'iscrizione sul pavimento della sinagoga, la stessa fu inaugurata dopo i lunghi e attenti lavori di restauro.

Sono trascorsi da allora quasi centoventi anni e l'Antica Sinagoga del Piazzo è stata restituita all'uso originario, alla Comunità di Vercelli-Biella nel corso di una suggestiva cerimonia tenutasi il 12 giugno alla presenza delle autorità locali, del Rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, del rabbino capo della comunità etiope in Israele, dei rabbini di Torino e di moltissimi intervenuti.

Il restauro, durato alcuni anni, ha potuto essere realizzato grazie a contributi di fondazioni bancarie e di enti pubblici ed ha permesso così ad una tra le più caratteristiche sinagoghe site nei ghetti piemontesi di rivedere la luce in tutta la sua eleganza, ma anche nella sua semplicità.

La sinagoga dalle tende rosse e dal piccolo matroneo di foggia davvero particolare potrà essere di nuovo utilizzata dalla piccola comunità biellese, parte integrante della Comunità ebraica di Vercelli.

È ancora una volta alla "vulcanica" attività della sua Presidente, Rossella Bottini Treves, che si deve il fermo impegno di portare a termine i restauri in un momento difficile per l'economia locale e italiana in generale.

Ma ne è valsa sicuramente la pena, dal momento che non è stato solo restituito a tutti i fruitori il tempio di Biella, ma è stata ricostruita una pagina mancante nella storia antica dell'ebraismo biellese, attraverso il bel convegno tenutosi a Palazzo Lamarmora seguito all'inaugurazione nonché la preziosa pubblicazione *Biella piazzo Ebraismo della Presenza ebraismo della Memoria*, edita a cura della Comunità di Vercelli in occasione del restauro.

Una pagina di indubbio interesse non solo per gli studiosi di storia ebraica piemontese ma per tutti coloro che hanno a cuore le sorti di un microstoria che è parte integrante del tessuto sociale e culturale del variegato ebraismo italiano.



[Share](#) |

Libri

Rassegna

Emmanuel Levinas - *Violenza del volto* - Ed. Morcelliana - 2010 (pp. 39, € 8) Già il fatto che l'introduzione sia più lunga del testo dell'intervista all'autore, la dice lunga sulle difficoltà di comprensione di quest'ultimo per chi già non conosca la filosofia di Levinas. Di grande interesse per gli studiosi del filosofo anche per le fotografie che lo ritraggono in vari momenti della sua vita. (e)

Yarona Pinhas (a cura di) - *Pereq Shirà. Il capitolo del canto* - Ed. Belforte - 2011 (pp. 139, € 19) Il *Pereq Shirà* (Capitolo del canto) o *Shirat Habrià* (Cantico della creazione) è una raccolta di citazioni tratte da vari testi della tradizione ebraica, specialmente dai Salmi, suddivisa in sei capitoli (tanti quanti la creazione del mondo), "un coro di lodi a Colui che è il creatore del Tutto e dell'Uno". Nel primo capitolo troviamo i canti del cielo, della terra e delle acque; il secondo introduce i canti del giorno, della notte e delle schiere celesti; il terzo è il canto degli alberi da frutto e delle piante; nel quarto ascoltiamo la lode degli uccelli e dei pesci; il quinto è quello degli animali domestici e selvatici e il sesto è il canto degli uccelli e dei piccoli animali (ultimo è il cane). Dopo una dotta introduzione a carattere storico-filologico, la curatrice aggiunge al testo un fitto commento e il libro è impreziosito dalla copia del manoscritto miniato nel 1750 in Danimarca, animato da splendide figure. (e)

Anna Maria Isastia - *Storia di una famiglia del Risorgimento. Sarina, Giuseppe, Ernesto Nathan* - Ed. Università popolare di Torino - 2010 (pp. 258, € 25) La storia della famiglia Nathan nell'ambito del Risorgimento con particolare riferimento alle figure di Giuseppe ed Ernesto Nathan ma, soprattutto della loro madre Sara (detta Sarina), fervente mazziniana, che fa dire all'autrice "Di fronte al disvelamento di questa figura di donna e all'emozione provocata

dall'immergermi nella storia della sua famiglia, è venuto quasi naturale voler condividere le mie sensazioni con le lettrici e i lettori lasciando la parola ai protagonisti, permettendo che fossero loro a raccontare se stessi...". Ciò ha comportato una indefessa e accurata ricerca delle fonti: "ho voluto immergermi nei documenti, leggere le centinaia di lettere che i protagonisti si sono scambiate, far rivivere le polemiche non filtrate dalla storiografia, leggere pagine e pagine di giornali di quegli anni e riproporre il tutto ai lettori" tanto che l'autrice può affermare "Volevo scrivere la biografia privata di una donna ma ne è risultata una tessera del mosaico della storia risorgimentale". Ma ancora più grande è il merito dell'autrice per essere riuscita a scrivere un'opera di storia che si legge come un romanzo. (e)

André Schwarz-Bart - *La stella del mattino* - Ed. Guanda - 2011 (pp. 235, € 17,50) Dell'autore indimenticato de "L'ultimo dei giusti" un romanzo uscito postumo che tocca, con toni lievi, volutamente irreali come quelli tipici dei racconti ch'assidici, la storia di un sopravvissuto all'orrore di Auschwitz che ritorna alla vita grazie all'amore di una donna. (e)

Pietro Lombardini - *Cuore di Dio, cuore dell'uomo. Letture bibliche su sentimenti e passioni nelle Scritture ebraiche* - Ed. dehoniana Bologna - 2011 - Il libro contiene una raccolta di dieci testi tratti dagli interventi dell'autore - un sacerdote molto vicino all'ebraismo e fautore della necessità del dialogo ebraico-cristiano - agli incontri biblici promossi annualmente dalla Comunità dehoniana di Modena, dedicati all'interpretazione di passi biblici nella coscienza di "una diversità riconciliata, dialogica, perché, in fondo, ebrei e cristiani appartengono pur sempre a un'unica alleanza anche se camminano all'interno di questa alleanza per strade diverse". (e)

Yaakov Shabtai - *Una corona in testa* - Ed. Belforte - 2010 (pp. 217, € 14) È la trascrizione teatrale della biografia del re Davide tratta dal primo capitolo del I Libro dei Re che riporta fedelmente gli eventi narrati nella Bibbia eccezion fatta per alcuni pochi inserimenti di carattere comico, concentrata sul

momento della vecchiaia del re, le sue ultime ore come sovrano e le turbolente circostanze della successione al trono. Opera di grande analisi psicologica della vicenda, di un autore, morto prematuramente, molto noto in Israele soprattutto per la sua produzione narrativa. (e)

Christopher R. Browning - *Lo storico e il testimone. Il campo di lavoro nazista di Starachovice* - Ed. Laterza - 2010 (pp. 383, € 20)

Nato per "far finire nell'inferno degli storici" un agente di polizia sfuggito alla giustizia tedesca a causa di un grossolano errore giudiziario, il libro si è trasformato nella "sfida metodologica e storiografica rappresentata dallo scrivere una storia professionalmente dignitosa del fenomeno relativamente trascurato dei campi di lavoro forzati industriali", prendendo in esame specifico quello di Starachovice e basandosi in gran parte su un notevole numero di testimonianze. Il risultato è un libro che sarà molto apprezzato dagli storici per la quantità e la qualità dei dati ma piuttosto ostico, per lo stesso motivo, per il lettore comune. (e)

Luca Michelini - *Alle origini dell'antisemitismo nazional-fascista. Maffeo Pantaleoni e "La vita italiana di Giovanni Preziosi" (1915-1924)* - Ed.

Marsilio (pp. 123, € 14) Un *excursus* particolareggiato di parte della pubblicistica di Maffeo Pantaleoni, illustre economista ma anche fiero antisemita e maestro, in questo, di Giovanni Preziosi della cui rivista d'avanguardia fu condirettore. L'autore illumina, in particolare, il nesso tra la riflessione teorico-pratica di Pantaleoni e il suo antisemitismo che riconduce, in ultima analisi, al suo antisocialismo da cui deriverebbe la sua polemica contro l'ebreo socialista e l'ebreo capitalista. Un libro che unisce, magistralmente, la storia economica e quella politica del Pantaleoni. (e)

Vittorio Alvino - *Il rovescio delle medaglie. Il contributo della comunità israelitica italiana e delle sue famiglie all'Unità nazionale. 1915-1938* - Ed. Proedi - 2010 (pp. 147, € 15) Una ricerca d'archivio per "illuminare la pubblica opinione su episodi di piccolo e grande eroismo antecedenti la

seconda guerra mondiale...” attraverso il complesso delle decorazioni al valore dei cittadini italiani di religione ebraica nel periodo compreso fra il compimento dell’unità d’Italia e l’inizio della seconda guerra mondiale, dedotto dall’elenco dei nominativi di quelli che, in base a quanto previsto dalle leggi razziali, presentarono domanda di discriminazione a seguito delle leggi razziali. Nell’ultima parte del libro è trascritto il contenuto del volume “Gli israeliti italiani nella guerra 1915-1918 di Ferruccio Servi del 1921 con l’elenco delle ricompense al valore attribuite a combattenti ebrei. (e)

Jacques Chessex - *Un ebreo come esempio* - Ed. Fazi - 2011 (pp. 75, € 14) Una storia di straordinaria follia antisemita nel cuore della Svizzera neutrale, narrata insieme con partecipazione e distacco, in modo brusco ed essenziale, dall’autore, che ha vissuto la sua infanzia nel luogo e nel tempo in cui la macabra vicenda si è consumata e che scrive “Sto raccontando una storia immonda e mi vergogno di scriverne la minima parola. Mi vergogno di riferire un discorso, alcune parole, un tono, azioni che non sono le mie ma che lo diventano senza che io lo voglia attraverso la scrittura. Perché... la complicità è astuta e ... riferire il minimo discorso antisemita o ricavarne il riso, la caricatura o qualche sfruttamento estetico è già, di per sé un’iniziativa intollerabile”. (e)

Andrea Casazza - *La beffa dei vinti* - Ed. il melangolo - 2010 (pp. 356, € 20) Nel 1945 iniziano i processi ai fascisti di Genova per i reati commessi nella guerra civile che insanguinò l’Italia nel periodo precedente ma l’entrata in vigore dell’amnistia voluta da Togliatti nel 1946 interrompe i processi e libera tutti. Proprio per questo, l’autore ritiene che sia “tornato il momento di parlare dei fascisti genovesi, dei processi che seguirono, della generale amnistia di cui beneficiarono per tornare a dare volti e storie a un passato che sarebbe più che mai pericoloso lasciare confinato nell’oblio”. Storie di picchiatori, di spie, di squadristi, di delatori, di traditori, di aguzzini, di collaborazionisti, di “cacciatori di ebrei”, delle atrocità che commisero e dei processi che invano cercarono di pervenire a una condanna. Raccontare tutto ciò

serve almeno a lasciarne traccia nelle memorie di chi non ha vissuto quell'epoca tragica della nostra storia.

(e)

Aron di Leone Leoni - *La nazione ebraica spagnola e portoghese di Ferrara (1492-1559). I suoi rapporti col governo ducale e la popolazione locale e i suoi legami con le Nazioni portoghesi di Ancona, Pesaro, Venezia* - Ed. Olschki - 2011 (Tomi II, pp. 1308) Opera di un ferrarese "libero storico" (non legato ad alcuna istituzione accademica), frutto di ricerche accurate sulle fonti documentarie della presenza ebraica in Ferrara e nei domini estensi, seguendo il filo conduttore della politica degli Estensi ma incentrato, in particolare, sulla "nazione ebraica" nelle sue diverse componenti. Due volumi preziosi e ricchissimi di notizie e di illustrazioni nonché di documenti (ai quali è interamente dedicato il secondo tomo). Un giulebbe per gli storici del periodo ma di interesse per tutti. (e)

Alfredo Mordechai Rabello - *Ebraismo e diritto. Studi sul diritto ebraico e gli Ebrei nell'Impero romano scelti e raccolti da Francesco Lucrezi* - Ed. Rubbettino (a cura dell'Università degli studi di Palermo) - 2009 - (Tomo I, pp. 551; Tomo II, pp. 568) Una selezione di saggi di uno studioso di rinomata fama internazionale nelle discipline antichistiche, in particolare quelle storico-giuridiche. La silloge è suddivisa in cinque sezioni rispettivamente dedicate a: la condizione giuridica degli ebrei nell'impero romano; la condizione giuridica degli ebrei nell'impero romano-cristiano; la *Collatio legum Mosaicarum et Romanorum*; gli ebrei nella Spagna romana e visigotica; il diritto ebraico. Di grande interesse per i cultori della storia del diritto antico. (e)

Mordecai Richler, Noah Richler, Matteo Codignola - *Mordecai* - Ed. Adelphi - 2011 (pp. 106, € 7) Sull'onda della recente proiezione del film tratto dal bellissimo libro "La versione di Barney" di Mordecai Richler, l'editore pubblica gli ultimi scampoli della sua produzione. Il libricino contiene un brevissimo "taccuino di viaggio" editoriale dell'autore (nel quale, peraltro, sono rinvenibili alcune scintille della sua

cinica ironia) e, per giustificarne la pubblicazione, un piccolo saggio del figlio Noah sul film e un intervento del traduttore del libro in italiano. (e)

Philip Roth - *Nemesi* - Ed. Einaudi - 2011 (pp. 183, € 19) Un'altra storia tristissima ma scritta benissimo dall'autore i cui estimatori saranno contentissimi. (e)

Angela Bianchini - *I luoghi della memoria. Tre interviste (a cura di Enza Biagini)* - Ed. Bulzoni - 2011 (pp. 157, € 15) Una biografia per interviste di un'autrice dai molteplici interessi, "studiosa di filologia e letterature romanze, di romanzo popolare e di cultura di massa, curatrice di epistolari e di programmi radiofonici, giornalista, scrittrice di storie avvincenti e poco comuni", vissuta per anni negli Stati Uniti dove si era dovuta rifugiare al tempo delle leggi razziali ma non molto nota in Italia. (e)

Gilbert K. Chesterton - *La nuova Gerusalemme. Viaggio in Terrasanta* - Ed. Lindau - 2011 (pp. 344, € 26) Pubblicato nel 1920 da un autore prolifico, molto intelligente e dotato di grande capacità di scrivere benissimo, questo diario di un viaggio in Palestina (o, come suggerisce il sottotitolo, in Terrasanta), risente comunque, in qualche modo dell'antisemitismo dell'epoca che sfocerà nella pubblicazione dei "Protocolli di Sion" e, più avanti nella persecuzione nazista. (e)

Ariel Viterbo - *Dimenticarsi 1982-2009* - Ed. Gds - 2010 (pp. 82, € 13) Per chi ama la poesia, poesie intimiste da leggere adagio, non tutte insieme, una per volta, ogni sera, lasciando cadere a una a una le parole. (e)

Giacomo Nunez. *Delle navi e degli uomini. I portoghesi di Livorno: da Toledo a Livorno a Tunisi* - Ed. Salomone Belforte&C. - 2011 (pp. 224, € 14) L'avventura degli "homen da Nacao", ebrei del Portogallo - che, costretti a emigrare dopo la cacciata prima dalla Spagna e poi dallo stesso Portogallo dopo il 1492, si diffusero nei Paesi del Mediterraneo, in tutta Europa, nell'America del nord e del sud, in Oriente - è qui narrata attraverso la biografia della famiglia dell'autore, approdata dapprima a Livorno e

poi in Tunisia e dell'autore stesso che oggi vive negli Stati Uniti. Un libro poliedrico costruito per brevi capitoli nei quali si intermettono alla storia biografica dei membri della famiglia Nunez, notizie di carattere generale sui Paesi toccati e sugli avvenimenti storici proponendo una lettura facile e gradevole, arricchita dallo sguardo su interessanti illustrazioni e fotografie. (e)

Massimo Bucciattini - *Esperimento Auschwitz (Auschwitz Experiment)* - Ed. Einaudi - 2011 (pp. 165, € 16) Nell'ambito delle "Lezioni Primo Levi" promosse dal Centro Internazionale di studi Primo Levi, la lezione tenuta dall'autore nel febbraio 2010 si incentra sul significato di "esperimento scientifico morale" che Primo Levi, chimico prima che scrittore, volle dare ai suoi libri sul mondo concentrazionario in cui era vissuto, principalmente "Se questo è un uomo" e "I sommersi e i salvati". Nel primo, circoscritto alla terribile esperienza della vita nel Lager, "Levi si chiede come si comporta, in certe condizioni controllate e costanti di vita, un campione di umanità che non è stato scelto preventivamente e che, appunto per questo, rappresenta *la* materia umana"; il secondo muove alla scoperta della "zona grigia" fatta di responsabilità impercettibili e di complicità silenziose, uno spazio morale fittamente popolato che non è caratteristica solo del mondo concentrazionario ma è parte integrante di ogni società umana e che assume "... il colore dell'azione di un'umanità che vuole sopravvivere e che è disposta a qualunque compromesso morale pur di riuscirci" e che, per questo, non si può giudicare. (e)

Benny Barabash - *Il piccolo Big Bang* - Ed. Giuntina 2011 (pp. 119, € 12) Ritroviamo in questa piacevole lettura gli stilemi di una certa giovane letteratura israeliana: il bozzetto, il frammento, il flash di un fotografo che, con ironica e sapiente osservazione, compone il quadro del vivere contemporaneo, dei problemi irrisolti e del confronto tra generazioni. Scorrevole e in chiave lievemente surreale, questo agile romanzo si conclude con un ottimistico incoraggiamento: "*finisce bene se ci credi*". (s)

Jonathon Keats - *Il libro dell'ignoto (Storie dei 36 giusti)* - Ed. Giuntina 2010 (pp. 225, € 16) Dodici leggende, raccolte in dodici villaggi, dove erano circolate storie di spazzacamini, di idioti, di ladri, di squaldrine, di falsi messia oppure, chissà, di "giusti". Tutto era cominciato con gli scavi per le fondamenta di un moderno condominio, quando era venuta alla luce una ricchissima ghenizà dal cui materiale documentario si poté risalire alla vita di uno shtetl, dando avvio ad una brillante carriera accademica. Ma c'era anche una lista... (s)

Hermann Cohen - *Spinoza. Stato e religione, ebraismo e cristianesimo* - Ed. Morcelliana 2010 (pp. 111, € 12) Prima traduzione italiana di un saggio del maggior esponente della scuola neokantiana di Marburgo, in cui la riflessione si appunta non sull'Etica, bensì sul Trattato teologico-politico. Al filosofo olandese viene riconosciuto solo il merito di aver fondato la critica biblica sebbene abbia poi negato la missione universale del profetismo ebraico. *"Spinoza rappresenta, per la storia recente dell'ebraismo, il più duro ostacolo e quindi una grande sventura e tuttavia... questo grande nemico, venuto da noi, è, suo malgrado, il miglior testimone a nostro favore"*. (s)

Christian Rocca - *Sulle tracce di Barney. Un viaggio nel mondo di Mordecai Richler* - Ed. Bompiani 2010 (pp. 224, € 10,50) Un corto circuito tra opera letteraria, autore e personaggio, condotto con adorante ammirazione da un brillante giornalista nostrano. Folgorato dalla genialità, politicamente scorretta, di un tipo diventato familiare grazie alla trasposizione cinematografica, Rocca tenta la sovrapposizione perfetta tra creatore e creatura, mediante la conoscenza diretta di tutti i luoghi, le persone e gli eventi esperiti dallo scrittore canadese. (s)

Bruno Osimo - *Dizionario affettivo della lingua ebraica* - Ed. Marcos y Marcos 2011 (pp. 303, € 16) Argute divagazioni, sull'infanzia e sull'intera vita, incentrate su quel lessico familiare capace di condizionare la percezione del reale poiché *"il traduttore è esperto del pensiero altrui e del modo di*

esprimerlo...del confine tra il proprio modo di vivere e quello altrui... è esperto nell'arte di adattare e di adattarsi e, in casi estremi, compila dizionari affettivi". Quarantacinque voci per un'autobiografia originale. (s)

Stefania Grosz - *La sostenibile leggerezza dell'anima* - Ed. Salomone Belforte&C 2010 (pp. 145, € 21) La straordinaria vicenda di chi, quasi per caso e nonostante tutto, ha intrapreso il percorso verso la presa di coscienza e la conoscenza della propria identità. Già nel 2000 con "Lo strappo dell'anima" Elena Loewenthal aveva saputo ricostruire la storia di questa identità negata; ora la stessa protagonista porta a compimento ciò che ha voluto definire "alià", la salita alle radici e il ritorno alla terra dei padri. (s)

Simone Isacco Maria Pratelli (a cura di) - *Misle Sendebat. Novelle medievali in veste ebraica* - Ed. Plus - Pisa University Press 2010 (pp. 175, € 25,50) Prima traduzione italiana di un testo ebraico (a sua volta tradotto dall'arabo) riecheggiante nel titolo "I racconti di Sindbad". Per forma letteraria è immediatamente riconducibile al racconto a cornice (vedansi "il Decamerone" e "I racconti di Canterbury") e, quanto alla collocazione spaziale, ci si muoveva tra l'area indiana e quella persiana, fino a quando non venne autorevolmente ipotizzata un'origine ebraico-levantina. Romanzesca la storia del testo quanto romanzesco ne è il contenuto, spiccatamente ebraico per l'amore della verità e della saggezza ed i risvolti moralistici ed etici: novelle misogine, narrate da sette savi, in sette giorni e con un incipit apertamente rifacentesi al Libro di Ester. Una perla della letteratura sefardita. (s)

Ram Oren - *Come un figlio* - Ed. Sperling&Kupfer 2010 (pp. 318, € 18,90) Storia di amore e dedizione assoluta: quella di una bambinaia cattolica polacca per il figlio "adottivo" ebreo. I due protagonisti sono passati attraverso tutti gli orrori della Shoah e li hanno superati grazie ad una sublime, quanto spontanea, forma di umanità. Una storia vera, ricostruita e narrata con semplicità e chiarezza tali da consigliarne la lettura ad un pubblico di ragazzi e adolescenti

consapevoli.(s)

Francesca Calabi - *Storia del pensiero giudaico-ellenistico* - Ed. Morcelliana 2010 (pp. 284, € 20)

Alessandria d'Egitto e Gerusalemme sono i due poli della produzione delle opere (dal filosofico al letterario, dall'apologetico al sapienziale) esaminate in questo studio che spazia nell'arco temporale in cui le due culture entrarono in contatto e si corroborarono a vicenda. Gli autori vanno da Filone a Giuseppe Flavio e le opere vengono esaminate sia con criterio storico-cronologico che nel contenuto, per l'esegesi ed il valore simbolico veicolato. In virtù della traduzione in greco della Bibbia, il testo assumerà subito un enorme rilievo, religioso quanto culturale, e l'interpretazione verrà condotta sia in ambito ebraico che da parte dei Padri della Chiesa. (s)

Joza Karas - *La musica a Terezin. 1941-1945* - Ed. Il Melangolo 2011 (pp. 335, € 18)

Corposo esito di un lavoro decennale, questo saggio si propone di dare un contributo all'interpretazione del fenomeno della Shoah, in chiave prettamente filosofica sul "ruolo decisivo che l'arte ebbe nella costruzione di quello specifico regime" e si interroga sul significato della "produzione artistica e culturale in circostanze estreme". Vi viene documentata l'eccezionale vitalità e creatività di artisti che, nell'anticamera dell'inferno, seppero dar vita ad opere come BRUNDIBAR. I ricchissimi programmi musicali proposti in questo ghetto, ma anche in quello di Varsavia, sembrano contraddire l'immagine dell'universo concentrazionario: la "zona grigia" di Primo Levi sfuma la demarcazione tra vittime e carnefici e il problema della "collaborazione" spalanca una voragine senza fondo dove la produzione di musica e spettacoli concentrazionari sembra assimilabile al lavoro dei kapò e dei Sonderkommando. (s)

Gianluigi Freda - *La collina della primavera. L'architettura moderna di Tel Aviv* - Ed. Franco Angeli 2010 (pp. 157, € 19,50)

Nel 2003 Tel Aviv meritò il titolo di Sito Patrimonio dell'Umanità per l'altissima concentrazione di edifici ispirati al Modernismo. Tuttavia la città vanta anche altri elementi architettonici, di stili e culture diversi,

presentati in questo volume con una esauriente documentazione iconografica. Dal Bauhaus di Walter Gropius all'eclettismo, dal coloniale britannico a quello ottomano, dall'Art Nouveau alle Torri Azrieli, fino ai grattacieli di spiccato stile iper-moderno. Questo lavoro si prefigge di raccontare non solo le fasi di uno sviluppo urbanistico peculiare ma di indagare anche la complessità socio-culturale che lo ha prodotto. (s)

Alon Hilu - *La tenuta Rajani* - Ed. Einaudi 2011 (pp. 309, € 21) Grande talento narrativo va riconosciuto a questo giovane scrittore che, volendo affrontare le complesse problematiche dell'ISHUV (l'insediamento e l'acquisizione della terra da parte dei coloni ebrei) ne fa un romanzo lussureggiante e sensuale, visionario e tragico. Persistono echi della narrativa mediorientale (*Le Mille e una notte*) con tutto il corredo di personaggi e situazioni di quel mondo favoloso, così estraneo agli europei che, a fine ottocento, vi si insediarono con notevoli difficoltà. Un uomo e un bambino ne sono i sorprendenti protagonisti: il pioniere askenazita, respinto dalla moglie e da quella terra che entusiasticamente cercava di fecondare, e un ragazzino arabo di facoltosa e altera famiglia, riflessivo e malinconico, propenso alla fantasticheria, dotato di capacità profetiche e tendente al suicidio. (s)

Kathy Kacer e Sharon McKay - *Eravamo bambini. Fuga dal ghetto verso la libertà* - Ed. Elliott 2011 (pp. 209, € 16) Un testo per ragazzi, così come bambini e ragazzi erano i protagonisti che hanno ricostruito le esperienze traumatiche del tempo di guerra: persecuzioni, fame, paura, perdita dei genitori e ogni sorta di orrori. Sedici storie, diverse ma accomunate dalla fiducia nella vita e dalla speranza della salvezza. (s)

Frans Pointl - *Brodo senza pollo* - Ed. Giuntina 2010 (pp. 147, € 13) Un surrogato... di vita, vuoti, assenze, deprivazione affettiva, umiliazioni e miseria. Confronti con chi invece ha, con chi non ha perduto persone e cose, con chi è tornato e ha ricominciato a vivere. Tra ricordi vividi e fantasticherie, tra sogni/incubi e fredda realtà si svolge la vita di un

adolescente, vittima anche dell'infelice rapporto con la madre. Le conseguenze della Shoah in coloro che si scoprono privi persino degli strumenti atti alla elaborazione del lutto. (s)

Elena Pirazzoli - *A partire da ciò che resta. Forme memoriali dal 1945 alle macerie del Muro di Berlino*. Ed. Diabasis 2010 (pp. 253, € 18) Un interessante saggio sulle modalità con cui si è cercato di “rendere memoria della seconda guerra mondiale e della Shoah”. Tema apparentemente architettonico-urbanistico e artistico, mentre invece appare strettamente connesso con questioni politiche, filosofiche, religiose e identitarie tali da suscitare emotività e risentimenti profondi e laceranti. Riflessioni attorno a spazio e forma, attorno alla distinzione tra monumento e memoriale, attorno alla rappresentazione della guerra nell'era visuale, attorno alla poetica delle macerie e all'esito dell'URBICIDIO. (s)

Chiara Pilocane - *Manoscritti ebraici liturgici della Biblioteca Nazionale di Torino* - Ed. Olschki 2011 (pp. 230) Questo prezioso ed interessante studio, pubblicato nella Biblioteca della Rivista di Storia e Letteratura Religiosa, si occupa, con competenza scientifica, dell'identificazione, ricomposizione e studio dei libri di preghiera sopravvissuti all'incendio del 1904. L'opera di recupero e restauro dei frammenti, così come lo studio analitico dei codici, ha consentito di redigere l'inventario, non completo, attualmente disponibile. Il metodo di lavoro si è avvalso di discipline quali la paleografia, l'analisi codicologica, la filologia, l'indagine storica e la storia della letteratura. (s)

**A cura di Enrico Bosco (e)
e Silvana Mustari (s)
Con la collaborazione
della Libreria Claudiana**

